IL

GABINETTO

DEL

GIOVANE NATURALISTA

OVVERO

Descrizione della natura e de' costumi dei principali Quadrupedi, Uccelli, Pesci, Amfibj, Rettili e Insetti, disposta in bell'ordine e adorna di 72 incisioni.

Frontispizio

Tom. III

IL GABINETTO DEL GIOVANE NATURALISTA

DI

TOMMASO SMITH

CON ELEGANTI FIGURE

La gloria di colui che tutto move
Per l'universo penetra, e risplende
In questa parte più e meno altrove.
DANTE.

TOMO TERZO.

Milano
PRESSO OMOBONO MANINI
Tipografo ne' Tre Re, N. 4085.

1826.

I L

GABINETTO

DEL

GIOVANE NATURALISTA.

CAPITOLO PRIMO.

Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gli intricati rami e fra le fronde,
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s' asconde,
Vola di ramo in ramo e scioglie intanto
All' aure attente armonioso il canto.
PIGNOTTI.

INTRODUZIONE.

DEGLI UCCELLI IN GENERALE.

Non avvi fra gli esseri viventi altra classe, in cui la saggezza del Creatore, tanto varia ne' suoi disegni, e tanto mirabile pel modo onde gli eseguisce, brilli in più singolare maniera, come nelle differenti specie d'uccelli. La loro organizzazione,

le loro abitudini sono meravigliosamente adattate a quanto ciascun d'essi deve per sua natura eseguire. Ciascuna parte del loro corpo sembra formata per traversare l'aeree regioni. L' uno si slancia a scosse ripetute, mentre l' altro discorre agevolmente l' atmosfera, fendendola d' un volo eguale ed uniforme. Il primo non fa, per così dire, che sfiorar la terra; l' altro s' inalza fino alle nubi. Tutti però possono nel loro corso cangiar direzione con meravigliosa celerità, e discendere dalla più grande altezza al luogo che desiderano con egual sicurezza e precisione.

I loro corpi son coperti di piume, che servon non solo a preservarli dal freddo e dall' umido, e a far nascere i loro pulcini, ma il mezzo più conveniente pel volo. Perocchè stanno esse aderenti al corpo, le une sopra le altre come le tegole d' una casa, e nel davanti dirette all'indietro, onde solcar l' aria con più facilità. Una calugine finissima e breve empie lo spazio che è fra le canne di ciascuna piuma, e mantiene al corpo un calore aggradevole. Le ale sono fatte in maniera che, battendole, d' alto in basso estendonsi grandissimamente; i muscoli, onde son mosse, furono riguardati dietro più esperienze, come la sesta parte del peso del corpo intero.

Il volo di tutti gli uccelli si effettua di questa guisa: primieramente il volatile abbandona la terra, facendo un salto violento, poi estende le sue ali,

e le batte verso il basso con forza: sono esse allora in una direzione obliqua, parte in alto, e parte orizzontalmente in avanti. La forza di quella parte, la qual tende verso l' alto, è distrutta dal peso dell' augello, e la forza orizzontale serve a portarlo avanti.

Datasi la prima scossa, esso fa movere le sue ali, che provano in aria poca resistenza, essendo ristrette e colla punta diretta verso l' alto. Onde volgersi a destra o a manca, l' augello batte fortemente l' ala opposta al lato, per cui intende inoltrarsi. La coda fa l' istesso officio del timone di una nave, eccetto che i suoi movimenti, invece d'esser di fianco, sono d' alto in basso. Quando l' uccello ha intenzione d' inalzarsi, solleva la sua coda, quando vuol discendere, l'abbassa; nè la tien diritta che qualor si trovi in una posizione orizzontale. Si è osservato che un uccello, quando le sue ali sono stese, può librarsi orizzontalmente per qualche tempo senza agitarle, perchè essendo paralelle all' orizzonte, non provano che leggierissima resistenza, e già il volatile ha acquistata sufficiente celerità. Quand' esso comincia ad abbassarsi, si può facilmente dirigere verso l'alto, solo che sollevi la sua coda, fin che gli sia necessario rinnovare il suo moto con due o tre scosse d'ali. Scendendo, esso distende e le ali e la coda contro l' aria, onde fenderla con più forza.

Negli uccelli il centro di gravità è dietro le ali,

e per controbilanciarlo alcuni sono obbligati, volando, di respinger innanzi la testa ed il collo. Questo movimento è comune all' anitre, all'oche, e a più altre specie di uccelli acquatici, il cui centro di gravità è posto assai più indietro che negli uccelli terrestri. La testa e il lungo collo dell' airone all' incontro, sebben piegati nel volo, superano il resto del corpo; e la lunghezza delle sue gambe, necessaria pel contrappeso, supplisce nel medesimo tempo a ciò che manca alla coda troppo breve.

Onde le piume di questi animali non siano continuamente imbevute dall' umidità, che regna nell' atmosfera, nè assorbisca le piogge a segno che lor pregiudichi al volo, la previdente natura gli ha muniti di due glandule poste sulla groppa, nelle quali vi ha sempre certa quantità di olio. Essi nel fanno uscire col becco, e se ne servono per ingrassare le loro piume. Gli uccelli che dividono l' abitazione coll'uomo, e sono quasi sempre al coperto, hanno men sovente ricorso a questo fluido, che quelli i quali menano una vita errante, e sono esposti all' aria; ma gli uccelli acquatici ne hanno una tal quantità, che la loro carne talvolta ne contrae un sapore di rancidume.

Le ale, le gambe, le ugne e i becchi di tutti gli uccelli variano secondo le differenti lor maniere di vivere. Gli uccelli di preda, che sono obbligati a volare a considerabil distanza, per cercare il lor

nudrimento, hanno le ali forti e assai estese, mentre quelle degli uccelli domestici sono ordinariamente deboli e corte. La più parte degli augelletti, particolarmente de' passeri, che frequentano le nostre dimore, e si nutrono di grani e di briciole che cadono dalle mense, hanno un picciol becco, e le gambe corte egualmente che il collo. Ma non è così delle beccacce, delle beccaccine, e d' una quantità d' altri uccelli, che cercano il lor nutrimento assai dentro a terra, o nel fango e nel limo.

Il becco del pico è fortissimo e d' una lunghezza considerabile; la sua lingua anch'essa molto lunga, affilata ed armata di picciole punte gli rende facile l' impadronirsi della sua preda, la qual consiste principalmente in piccioli vermi ed insetti, che vivono nel midollo d' alcuni rami, e sotto la scorza di vecchi alberi. L' airone all' incontro, che si nutre di rane, e di tutti i pesciolini, che può prendere nelle paludi, o in riva a' fiumi ed al mare, s' alza sovra cosce e gambe lunghissime, e quasi spoglie di piume; il lungo suo collo, e il suo enorme becco dentolato all' estremità il rendon capace di afferrare e ritenere la sua preda umida e viscosa. La famiglia intera de' volatili può dar luogo ad una infinità d'osservazione di questo genere.

L' organo dell' odorato negli uccelli è piuttosto grande e fornito di nervi, che il rendon finissimo.

Se ne ha sufficiente prova nel corvo, il qual distingue la sua preda, sebbene a distanza considerabile della sua vista.

Gli uccelli non hanno orecchie esterne, ma soltanto una ciocchetta di piume fine, che coprono il passaggio auricolare, e il preservano dalla polvere e dagli insetti.

Come questi animali traversano sovente le siepi e i rovi, i loro occhi sono difesi dalle ingiurie che ne potrebbero ricevere, come dalla troppa luce per mezzo di una membrana trasparente, cui possono abbassare ed alzare a lor grado. L'aquila ne usa come di una specie di velo, onde fissarsi nel sole.

La vista degli uccelli è manifestamente più perfetta e più estesa che quella di tutte l'altre specie d'animali. Gli occhi infatti sono proporzionatamente più grandi negli uccelli che nell'uomo e ne' quadrupedi. Questo era loro non solamente necessario, ma indispensabile per la loro sicurezza e la loro conservazione. Se la natura, donando loro la rapidità del volo, gli avesse resi miopi, queste due qualità sarebbero state fra loro contrarie: mai gli uccelli non avrebbero osato servirsi della lor leggierezza, volando celeremente, ma si sarebbero aggirati lenti sull'ale, per tema d'urti e di resistenze imprevedute.

La respirazione ha luogo ne' volatili per mezzo de' vasi aerei che traversano il loro corpo, e ade-

riscono alla superficie interna dell'ossa. Questi vasi, pel loro movimento, conducono l' aria attraverso i polmoni, che sono picciolissimi fra il dorso e i fianchi. Il sig. John Hunter, che ha fatte molte esperienze, per discoprir l' uso di questa gran diffusione d' aria nei corpi degli uccelli, ha trovato ch' esso serviva ad impedire che nella rapidità del volo fosse sospesa la respirazione.

Il soggiorno de' volatili è assai vario: se ne trovano in tutte le parti del mondo conosciuto, dalle più calde regioni sino alle più fredde. Vi hanno alcune specie particolari a certi paesi; altre sono erranti; alcune, a certa epoca dell'anno, emigrano in un clima più convenevole al loro temperamento e al genere di cibo onde si nutrono. Una gran parte degli uccelli dell' isole britanniche, diretti da un istinto particolare e infallibile, si ritirano al cominciar dell' inverno nelle parti meridionali dell'Africa, e ne ritornano in primavera. I motivi che si assegnano in generale a questa migrazione, sono la mancanza di nudrimento e d' un asilo convenevole per covare ed allevare i loro pulcini. Si riuniscono essi ordinariamente nei loro viaggi sotto la direzione d' un capo che li conduce.

Più autori hanno scritto sulle migrazioni della rondine e del cuculo, manifestando opinioni diverse, tanto sulla loro disparizione che sulla maniera onde vivono in quel tempo. Alcuni naturalisti hanno immaginati che questi uccelli non cangino già clima

alla fine d' autunno, ma cadano in uno stato d'istupidimento, e si tengon nascosi nel cavo degli alberi, fra le ruine di vecchi edifizj, e in alcuni altri luoghi appartati fino al ritorno dell' estate. Altri hanno pure assicurato che si aggruppino tutti insieme pei piedi, e dopo aver formato una massa considerabile, si lascino cadere in fondo ad una riviera o ad uno stagno, ove dimorino occulti sott' acqua. Non è però d' uopo di un profondo ragionamento, onde provare l' impossibilità fisica di questa supposizione. D' altra parte è certo che si sono trovate in inverno delle rondini in uno stato d' intirizzimento, ma gli esempi ne sono rari; e quando pure alcune passassero sempre l' inverno di questa maniera, non se ne dovrebbe trarre veruna combinazione per tutta la specie. Si sono pur trovati più volte de' cuculi in simile stato, ed altri se ne sono veduti volar lungo tempo dopo la partenza generale. Tutte queste cose dan luogo a credere, che parecchi de' lor pulcini, non trovandosi abbastanza forti, per intraprendere un lungo viaggio, restino addietro, si nascondano fino al ritorno della primavera, e il freddo gli istupidisca. D'altronde l' annua emigrazione della specie delle rondini è stata dimostrata da gran numero di fatti autentici, riferiti da' naviganti, che furono testimonj oculari del lor passaggio e del lor riposo sul cordame de' vascelli. Nondimeno, malgrado tutte le ricerche de' naturalisti, questa

parte della storia di tali augelli rimane tuttavia avvolta nell' oscurità, e ci è impossibile di affermare in quali regioni del globo si rechino le loro picciole colonie.

Dietro osservazioni, fondate sovra numerose esperienze, sembra che il canto particolare delle differenti specie di uccelli sia interamente acquisito, e niente più innato che il linguaggio nell'uomo. Lo sforzo di un giovane augelletto per cantare, può paragonarsi esattamente a quello di un fanciullo onde parlare. Alla prima prova sembra ch' egli non abbia la minima disposizione; ma a misura ch' egli cresce e si fortifica, si presenta ciò che sarà capace di fare un giorno. Un passere, essendo stato ancor giovanissimo, tratto dal nido, ed allevato con un fanello ed un cardellino, sebbene nel suo stato naturale non avesse che un grido insignificante, apprese bentosto un canto, che partecipava di quello d' ambidue i suoi maestri. Tre giovani fanelli essendo stati allevati, l' uno con un' allodola, l' altro con una coclearia, e il terzo con una petragnola, invece del canto particolare alla loro specie, presero ciascuno quello delle loro istitutrici rispettive. Un fanello che fu tratto dal nido tre o quattro giorni dopo il suo nascimento, essendo stato portato in casa d' uno speziale a Kensington, nè intendendo altri suoni che potesse imitare, imparò ad articolare perfettamente queste parole: *pretty boy* (bel putto), e alcune altre brevi

frasi. Assicurasi che non avea nè il canto nè il grido d' alcun uccello.

Questo fatto, come molti altri, sembra provare che gli uccelli non hanno canto innato, ma, come la specie umana, adottano il linguaggio di quelli, a cui dal nascer loro sono affidati. Questo può nondimeno sembrar strano a coloro che osservano, come nello stato selvaggio ogni uccello imita invariabilmente il canto della propria sua specie, sebben ne ascolti altre intorno di sè. Tale è però l' effetto dell' attenzione che i picciolini danno all'istruzione dei padri e delle madri loro, e dell' indifferenza con cui odono le voci degli altri. Le persone di un orecchio delicato, che hanno studiato il canto degli uccelli, sanno ben distinguere quei che l' han puro, da quelli che l' han mescolato col canto di diverse specie.

Il nutrimento degli uccelli varia secondo il variar delle specie medesime. Perocchè ve ne hanno di carnivori, molti si ciban di pesci, alcuni d'insetti e di vermi, e moltissimi di grani. Nella specie granivore, la facoltà straordinaria che ha il ventriglio di divider le parti dure del lor nutrimento, onde prepararle alla digestione, sembrerebbe incredibile, se non fosse comprovata dai fatti. Onde assicurarsi della forza dei loro stomachi, l' ingegnoso Spallanzani ha fatto più esperienze molto interessanti, sebben crudeli. Poichè ha cacciato a forza nello stomaco di parecchi

polli d' India de' tubi di stagno pieni di grano, che dopo esservi rimasti per venti ore si trovarono rotti e contorti nella maniera la più irregolare. Lo stomaco d'un altro pollo d'India ruppe, nello spazio di ventiquattr' ore, gli angoli d' un pezzo di vetro dentellato, senza riportarne ferita che apparisse. Si piantarono in una palla di piombo dodici grossi aghi di stagno, di cui si lasciarono le punte un quarto di pollice; indi, avvolta questa palla in un astuccio di carta, si fece entrar forzatamente anch' essa nello stomaco d'un pollo d'India; rimastavi un giorno e mezzo, senza che il volatile desse alcun segno di dolore, si trovarono poi tutte le punte spezzate, eccetto soltanto due o tre. Dodici picciole lancette, con punta molto acuta da ambe le parti, furono parimente infisse in una palla di piombo, la qual si diede nella maniera già descritta ad un altro pollo d' india. Esso la tenne per otto ore nello stomaco; indi aperto, non si trovò che la palla, poichè le lancette erano fatte in pezzi, senza per altro che il viscere avesse sofferto alterazione. Da questi fatti si è conchiuso, che le pietre, le quali sovente si sono rinvenute nello stomaco di più uccelli, ajutano di molto il sugo gastrico, per dividere i grani ed altre sostanze dure, di cui fanno il loro principale nutrimento. Queste pietre infrante, esse medesime, dalla forza dell' azione del ventriglio, si mescolano al cibo, e contribuiscono potentemente alla sanità di siffatti animali.

I nidi degli uccelli sono in generale formati con arte sorprendente. La scienza architettonica in essi impiegata ha di che confondere la scienza onde l' uomo s' inorgoglisce.

Il maschio e la femmina si occupano insieme dell' opera del lor nido. Vanno l' uno dietro l'altra a cercare i materiali al lor uopo necessarj. Bacchette, musco, paglie ecco ciò che serve loro ordinariamente per la fondazione e per l'esterno. Adoperano iu seguito pelo, lana o lanugine d'animali e di certe piante alla formazione d'un letto comodo e morbido per l' uova e i corpicciuoli delicati de' pulcini, che debbono uscirne. È pur degno di osservazione che l' esterno del nido è presso a poco quasi sempre somigliante pel colore alle foglie degli alberi, fra cui è posato, onde sia meno facilmente discoperto.

Il tempo della nascita de' cari pulcini può veramente esser riguardato come quello della felicità per gli augelli. Nulla eguaglia l' industria e l' intelligenza che allor dimostrano. Dediti interamente alle cure che esige una famiglia, non pensano che ai mezzi di provvedere alla sussistenza comune. I cantori divengono silenziosi, o almeno fanno intendere più di rado la loro voce; l'attaccamento che provano pei loro piccioletti, cangia persino le loro disposizioni naturali; nuovi doveri ispiran loro nuove inclinazioni. Il più timido divien coraggioso, quando trattasi di difendere la sua fa-

miglia. Gli uccelli di preda raddoppiano l'ardimento e l'attività, apportano al nido le loro vittime ancor palpitanti, e avvezzano di buon' ora la prole alla rapina ed alla crudeltà. La gallina istessa, divenuta madre, non è più quella di prima. Trepida per natura, e solita a fuggire al minimo pericolo, diventa eroica alla testa d'una covata di pulcini; affronta i rischi, s'azzuffa coraggiosamente col cane più forte, e combatterebbe fin col leone.

Ma sebbene gli animali, al tempo della riproduzione, sembrino qualche volta più saggi degli uomini; la loro saggezza però è ristretta fra' confini assai angusti. Anzi non si può veramente attribuir loro nè condotta nè volontà, la quale appartiene a quell' Essere benefico e adorabile, che dirige tutte le loro azioni con quelle che può chiamarsi misteriosa influenza.

« Con quale cura, dice un elegante scrittore, la femmina cerca un luogo solitario, per collocarvi il suo nido, lungi d'ogni strepito e d'ogni tumulto! Quando ha deposte le sue uova in maniera da poterle coprire, quanto non è sollecita di volgerle spesso, onde sieno penetrate d'ogni parte dal calor vitale! Che se le abbandona, affin di provedere alla propria sussistenza, come ritorna esattamente prima che abbiano tempo di raffreddarsi! Allorchè poi si approssima il momento in cui debbono uscirne i pulcini, con qual delicatezza non gli ajuta a rompere il lor carcere! Nulla

diciamo della sua assiduità nel preservarli dalle ingiurie del tempo, nel nutrirli, nel soccorrerli in ogni maniera. Certo nessuna chimica operazione potrebb' essere trattata con più fine cautele di quelle che usa una gallina innanzi e dopo la nascita della sua prole.

« Nel tempo stesso però che mostra tanta industria, necessaria certamente alla propagazione della specie, non dà a vedere a certi altri riguardi, la minima riflessione. Prende essa un pezzo di creta per un uovo, e il cova egualmente che gli altri; non si accorge dell' accrescimento o della diminuzione del loro numero, nè sa distinguere se ve ne abbiano d' altra specie che i proprj; e quando nascono volatili differentissimi da' suoi pulcini, essa ne piglia cura con egual tenerezza. In queste cose e in quelle tutte che non hanno un' immediata relazione colla sua sussistenza o della sua prole, essa non è che una vera idiota ».

Il professor Reimar narra, qual testimonio di veduta, un singolare esempio dell' istinto e del coraggio degli uccelli.

« Due pettirossi, egli scrive, teneano il loro nido nei fori di una rupe, ombreggiata da una grande e frondosa quercia. La femmina avea cinque uova, cui stava covando con tanta assiduità, che spesso io le andai vicinissimo, ed anche la toccai molto da vicino, senza che facesse il minimo movimento, onde evitare quest' apparente pericolo.

« Un dì, non avendola trovata nel suo nido, temei che non l' avesse abbandonato. Ma altri sospetti in me nacquero tosto, quando vidi un cucù, il quale saltava lungo la rupe, e venne alfine a posare sovra un albero vicino al luogo, ov' io mi trovava. Mi accorsi nel tempo istesso che i miei due pettirossi esaminavano attentamente i moti del cuculo; e mi risovvenni essere usanza di tale uccello il deporre il suo uovo nel nido di qualche altro, onde argomentai esser tale l' intenzione di questo che aveva dinanzi agli occhi. La ragione avrebbe insegnato ai pettirossi di tenersi nel loro nido, ed ivi più sicuramente difendersi; ma l' istinto li determinò a rimanere a certa distanza, onde avere più evidente motivo di combattere il nemico. Perocchè nol vedeano appena avvicinarsi al nido, che correndo a lui con impeto, e gettando gridi d' angoscia e di disperazione si sforzavano di allontanarlo. Finalmente dopo lungo contrasto, il cuculo si rifugiò sovra di un ramo vicinissimo al nido. Allora in un batter d' occhio, uno de' pettirossi si precipitò sovra di lui, beccandogli il ventre con quanta più forza aveva, mentre l' altro lo maltrattava in faccia. Lo sventurato cucù parve preso da una vertigine, e cadde alfine sulla terra, ove i suoi nemici, non dandogli tempo di rinvenire, avriano certameute ridotta al termine la sua vita, se una forte pioggia di temporale non fosse venuta ad impedire un atto di tanto furore ».

Si è osservato che gli uccelli i quali nascono al cominciamento di primavera sono più forti e più vigorosi di quelli che veggon la luce alla fin dell' estate e dell'autunno. Ma questa nascita così tarda non ha luogo che quando la prima covata fu distrutta.

CAPITOLO SECONDO.

E per cibare i lor ventri di struzzoli
Cercavan per le tasche de' minuzzoli.
LIPPI.

LO STRUZZO.

Debb' esso incontrastabilmente avere il primo posto fra gli uccelli, non solo per la superiorità che a lui dona la grandezza del suo corpo, ma ancora perchè nell'ampia catena della natura sembra esser l'anello, che unisce gli uccelli ai quadrupedi. Non dissimuliamo, per altro che questo anello sembra a molti più naturalmente formato dai pipistrelli, non sembrando che si debba verun riguardo alla grandezza, poichè vi hanno de'quadrupedi picciolissimi.

Lo struzzo intanto assomigliasi agli uccelli pei tratti generali dell' esterior suo, e partecipa dei quadrupedi per varj altri caratteri che sono in lui. La sua interna costruzione lo colloca in certo modo tra l'una e l'altra specie; e le sue penne tengon così della piuma de' volatili, come del pelo degli animali di quattro gambe.

Esso è sì alto, che dalla sommità del suo capo sino a terra possono contarsi talvolta sette in nove

piedi. Questa dimensione per altro è rara; nè la comune sorpassa i tre o i quattro piedi, malgrado l'estrema lunghezza del collo dell'augello. La testa è picciolissima, e come la più gran parte del collo non è coperta che di alcuni peli sparsi qua e là. Le piume del corpo son nere e distaccate le une dalle altre; quelle dell'ale e della coda d'un bianco niveo, lunghe ed ondeggianti terminano in punta, che parimente è nera. Le ali sono armate di pungoli, che possono paragonarsi ai dardi del porco spino. Le cosce e i fianchi non hanno piume, e i piedi appariscono d'un grigio bruno.

Gli ardenti ed arenosi deserti dell'Africa e dell'Asia sono gli unici luoghi ove gli struzzi si trovino. E si veggono spesso in sì gran numero, che a certa distanza sembrano una truppa d'uomini a cavallo.

Lo struzzo differisce, a molti riguardi, da ogni altra specie di uccelli. Le forti giunture delle sue gambe e de' suoi piedi gli servono ottimamente per sua difesa, e per rendere l'andar suo più pronto; poichè le sue ali e in generale tutte le sue piume non possono ajutarlo a sollevarsi da terra. Il suo dorso, della forma di quel del cammello, è coperto di peli. La sua voce è una specie di muggito cupo e lamentevole. Non altrimenti che un quadrupede ei si vede pascere nelle pianure insieme alle zebe.

Gran danno cagionan sovente gli struzzi ai fittajuoli nell' interno dell' Africa meridionale, andando a stormo ne' loro campi, e distruggendo le biade in modo, che si percorre talvolta un estension considerabile di terreno, ove più non restano che le paglie. Il corpo dell' uccello non è più alto che una pianta di biade; e quando mangia le spiche esso curva il suo lungo collo in maniera, che anche a certa picciola distanza non può esser veduto. Al minimo strepito però drizza la testa, e generalmente riesce a fuggire prima che il fittajuolo, che sta spiandolo, possa raggiugnerlo e dargli morte.

Correndo, ha il portamento imperioso e fiero. Anche nel più gran pericolo mai non sembra affrettarsi molto, massime se il vento gli è favorevole; poichè soffiando questo nella direzione del suo corso, ei gli abbandona per così dire le sue ali, e allora il cavallo più leggiero non potrebbe tenergli dietro. Che se l'aria è in calma e calda, o se lo struzzo ha perduta una delle sue ali, non è difficile il sopravanzarlo.

Lo struzzo è del picciol numero degli uccelli che hanno più femmine: si è veduto sovente un maschio averne due o tre e talvolta fino a cinque. Antichi scrittori affermano che la femmina depone le sue uova nell'arena, e dopo averle coperte le abbandona, onde il sol le maturi e ne faccia nascere i pulcini, che così lascia a sè

stessi. Di qui vien forse che lo struzzo si prende per odioso simbolo di una madre cattiva. Alcuni viaggiatori moderni però ci assicurano che nessun altro uccello sia più tenero verso la sua prole, nè covi le sue uova con maggiore assiduità. Avviene probabilmente che in quei climi caldissimi non sia necessario che la femmina si tenga costantemente sull' uova medesime, le quali non corrono pericolo d'esser raffreddate nell'atmosfera. Sebbene però le abbandoni più volte nel giorno, le copre diligentissimamamente col corpo nella notte. Kolben, il quale ha osservato un gran numero di struzzi al Capo di Buona Speranza, assicura, ch' essi covar sogliono le loro uova alla stessa maniera degli altri uccelli; e che a tale ufficio i maschi e le femmine adempiono alternativamente. Non è niente più vero che le femmine abbandonino i lor pulcini, quando sono usciti dal guscio; all' incontro questi non essendo capaci di camminare, se non di lì ad alcuni giorni, il padre e la madre forniscono loro assiduamente, innanzi a questo tempo, erba ed acqua, e si esporrebbero al pericolo più evidente per loro difesa. Le femmine, che sono unite ad un istesso maschio, depongono tutte le loro uova nel medesimo luogo in numero di dieci o dodici per ciascuna, confondendo insieme con questa mescolanza la loro posterità, adottando a vicenda i figli le une delle altre, e, per un ammirabile istinto, spogliando

a vantaggio della prole comune ogni gelosia di spose e di madri. Le uova si aprono tutte insieme: se ne sono trovate in un solo nido fino a sessanta o settanta. Il maschio le cova al pari della femmina, e il tempo di questa incubazione è di sei settimane.

Il sig. le Vaillant riferisce, che avendo in Africa allontanato uno struzzo del suo nido, vi trovò undici uova caldissime e quattro altre a picciola distanza. Quelle del nido eran piene, ed i di lui compagni se ne impadronirono avidamente, assicurandolo ch' eran buone a mangiarsi. L' accertarono altresì che presso al nido gli struzzi collocan sempre certo numero d'uova, che più non covano, e che destinano ad essere il primo nutrimento de' piccioletti che debbon nascere. « L'esperienza, dice questo viaggiatore, mi ha convinto della verità di tale osservazione; poichè mai dopo non ho incontrato un solo nido di struzzi, senza trovar uova collocate di quel modo in qualche distanza ».

Alcun tempo dopo egli trovò una femmina di struzzo sopra un nido, che conteneva trentadue uova, e un po' distante ne aveva dodici altre, ciascuna a parte in una cavità particolare. Trattenutosi per osservare vide poi tre altre femmine venirsi a collocare alternativamente nel nido, restarvi ciascuna un quarto d' ora incirca, ceder quindi il posto ad un' altra, e andarsi a mettere presso a quella che dovea succederle.

Il professor Thumberg riferisce, che passeggiando un giorno a cavallo presso un luogo, ove una femmina di struzzo stava sopra il suo nido, si slanciò questa contro di lui, e l'inseguì, affine certamente di difendere le sue uova o i suoi pulcini dal male ch' ella temeva non facesse loro. Ogni volta ch' ei rivolgeva il suo cavallo verso di essa, la facea rinculare di dieci o dodici passi; ma non sì tosto fu allontanato, che quella di nuovo lo inseguì, sino a che si trovò a notabil distanza del luogo ove l' avea spaventata.

Il nido di struzzo non sembra essere che un buco formato da quest' uccello in terra, calcandola alcun tempo co' piedi.

Se alcuno fura agli struzzi qualche uovo nella loro assenza, se ne accorgono essi prontamente al ritorno per mezzo dell' odorato; e allora non solo non ne rimettono altri nel medesimo luogo, ma schiacciano co' piedi quelli che vi sono rimasti. Però i Negri, quando voglion rubarne, non ne toccano alcuno colle lor mani, ma gli traggono fuor del nido per mezzo di un lungo bastone.

Il sig. Barrow, a cui noi dobbiamo un'eccellente descrizione delle parti meridionali dell'Africa, ci narra che le uova di struzzo sono riguardate in que' paesi, come cibo delicatissimo. Vi hanno più maniere di accomodarle, ma questa, che diremo adottata dagli Ottentoti, si reputa la migliore. Basta metterli semplicemente nella cenere calda,

forarli superiormente e andarli rivolgendo, fino a che sentasi che hanno preso la consistenza di una frittata. Il sig. Barrow assicura che così preparati furono per lui la cosa più deliziosa che gustasse nel corso de' lunghi suoi viaggi pei deserti africani.

Gli uovi di struzzo conservansi facilmente per gran tempo, anche sul mare, senz' essere obbligati a moverli spesso, come quelli di gallina. Sono poi sì grossi, che uno può bastare pel pasto di due o tre persone.

Thumberg ha veduto collane ed ornamenti di cintura, che gli Ottentoti fanno coi gusci di questi uovi, tagliandone de' pezzi in forma di piccioli anelli; e il sig. Barrow, dice che vi si trovan sovente nell'interno molti ciottoli di forma ovale, d' un giallo pallido, e delle dimensioni d' una grossa pera.

Gli struzzi sono particolarmente preziosi per le loro piume. Quindi gli Arabi pongono cert'arte particolare nel prenderli alla caccia. Perocchè vanno a cavallo, e non gli inseguono a principio che d' un galoppo moderato; poichè se cominciassero più rapidamente la loro corsa, gli ecciterebbono a fuggire sì presto e sì lungi, che in un batter d' occhio si sottrarrebbero alla loro vista, e quindi le lor ricerche diventerebbero vane. Ma usando la cautela che si disse, gli struzzi non fanno molti sforzi per fuggir loro. Mai essi non

vanno in dritta linea; ma corrono prima da un lato, poi dall' altro, il che porge un grande avvantaggio ai cacciatori, i quali andando senz'altro serpeggiamento, di necessità guadagnan terreno. In capo ad alcuni giorni la forza degli uccelli, di cui parliamo, si trova accresciuta; e questi allora se ne servono con tutta la rabbia della disperazione contro coloro che li perseguono; ovvero vinti e scoraggiati nascondon la testa, e sottopongonsi vergognosamente al loro destino. Alcuni autori ci narrano che i nativi del paese soglion coprirsi d' una pelle di struzzo, e per tal mezzo avvicinarsi loro quanto basta onde sorprenderli.

Gli struzzi si familiarizzano facilmente, e vi hanno pochi animali domestici, che possano riescire più utili. Poichè, oltre il valore delle lor piume e delle loro uova, gli Arabi se ne servono talvolta come di cavalli, e fanno uso della lor pelle come di cuojo.

Il sig. Adanson ha veduto a Podor due struzzi ancor giovani, di cui il più robusto correva più celere che il miglior corridore inglese, sebbene avesse due Negri sul dorso. Ciò prova che questi animali, senz'essere assolutamente selvatici, sono però di natura non molto docile, e che se possono addomesticarsi a segno di lasciarsi condurre a truppe, ed anche cavalcare, è difficile e pressochè impossibile il ridurli ad obbedire alla

mano del cavaliere, a comprendere le sue volontà e a sottomettervisi. Noi vediamo, per la relazione stessa del sig. Adanson, che lo struzzo di Podor non si allontanò mai di molto, ma fece più volte il giro della borgata, nè si potè arrestarlo che sbarrandogli il passaggio. Docile fino a certo segno per stupidezza, sembrava intrattabile per natura. Ed è rimarchevole come l'Arabo, il quale ha domato il cavallo e soggiogato il cammello, non ha ancora potuto fare altrettanto collo struzzo. Quindi è sinor picciolo il partito che si è tratto dalla sua celerità e della sua forza, poichè la forza d'un domestico ricalcitrante si volge quasi tutta contro il suo padrone.

Quando gli struzzi sono addomesticati si veggono sovente giuocare e saltare con somma vivacità. Durante il calore del giorno essi trovano un piacer singolare a diportarsi maestosamente lungo di una muraglia contro cui batte il sole. Stendono le loro ali in forma di ventaglio, agitano l'aria, e si volgono ad ogni istante per ammirare la loro ombra, che sembra esser per essi uno spettacolo aggradevolissimo.

Spesso trattano gli stranieri d'una maniera crudele. Perocchè si slanciano sovr'essi con furore e li rovesciano; e non contenti di vedere i lor nemici abbattuti, danno loro violenti colpi di becco, e in seguito li calcan co' piedi. Le loro grife sono sì forti, che il dottor Shaw dice d'aver veduto

uno sventurato, che caduto sotto di esse n' ebbe il ventre aperto.

Nel combattimento lo struzzo fa udire un fischio selvaggio, il suo becco si apre, il suo petto si gonfia; e vinto che abbia o posto in fuga il nemico, la sua voce stride e schiattisce. Durante la notte il suo grido è terribile, e rassomiglia al ruggito del leone o a quello dell' orso intesi di lontano.

Vi hanno ancora molte persone le quali credono che lo struzzo digerisca il ferro, come i polli digeriscono comunemente i grani d' orzo; e qualche autore ha pur asserito, ch' esso digerisca il ferro arroventato. Credo che non vi sia bisogno di confutar seriamente quest' ultima asserzione; ma non sarà vano il dichiarare coll' appoggio de' fatti, in qual senso possa dirsi che lo struzzo digerisca il ferro freddo.

È certo che quest' uccello vive principalmente di materie vegetali, ha il ventriglio munito di muscoli fortissimi, come tutti i granivori, e trangugia assai spesso del ferro, del rame, delle pietre, del legno, quanto insomma gli si presenta. Non vorrei certo negare che talvolta gli avvenga d'inghiottir del ferro arroventato, purchè s'intenda in picciola quantità e non impunemente. Sembra che esso insacchi tutto ciò che gli viene innanzi, fino che il suo grande stomaco sia interamente ripieno. Il bisogno di stivarlo con sufficiente volume di

materia è una delle principali cause della sua voracità. Negli struzzi notomizzati da Warren e Ramby i ventricoli erano talmente pieni e distesi, che la prima idea venuta ai professori fu se quegli animali avessero mai potuto digerire un tal sopraccarico di nutrimento. Ramby aggiunge che le materie contenute in que' ventricoli parevano non aver subito che una leggiera alterazione. Vallisnieri trovò pure il primo ventricolo affatto pieno d'erbe, di frutta, di legumi, di noci, di corde, di pietre, di vetro, di rame, d'ottone, di ferro, di stagno, di piombo e di legno, e fra gli altri d'un pezzo che pesava forse una libbra. Lo struzzo ammassa adunque diverse materie nel suo stomaco in ragione della capacità dello stomaco medesimo e della necessità di riempirli, e come digerisca con facilità e prontezza, è facile il comprendere perchè sia insaziabile.

Interi popoli han meritato il nome di struzzofagi, per l'uso che aveano di mangiare gli struzzi, come si diede il nome di elefantofagi ad altri loro vicini, che non faceano miglior pasto di essi. Apicio prescrive per la carne di struzzo una salsa un po' piccante, il che prova almeno che entrava fra i piatti de' Romani. Ma noi ne abbiamo altre prove, quella per esempio che l'imperadore Eliogabalo fece un giorno apprestare le cervella di seicento struzzi per una sola cena.

Vedesi nel parco di Exeter-Change uno struzzo

insignemente bello, che il capitano Gore ha condotto di fresco dalla Gorea. Si nutre principalmente di pane e di cavoli, ed è sì bene addomesticato, che gli stranieri stessi possono toccarlo, senza timore di riceverne offesa.

L' EMEN.

Quest' uccello è proprio dell'America meridionale, e non cede in grossezza che allo struzzo, con cui i viaggiatori l'hanno trovato così rassomigliante, che obliano di accennare ciò che il faccia da esso particolarmente differire. S'incontra esso comunemente nella Gujana, nelle provincie interne del Brasile e del Chili, e nelle vaste foreste al settentrione dell'imboccatura della Plata. Altra volta era frequentissimo in alcuni cantoni del Paraguay, specialmente nelle campagne irrigate dall'Uraguai; ma a misura che gli uomini vi si moltiplicarono, e gli fecero guerra, ei se ne allontanò.

L' emen ha in generale sei piedi d'altezza; e Wafer, che ha misurata la coscia d' uno dei più grandi, l' ha trovata pressochè eguale a quella dell' uomo. Esso ha il lungo collo, la picciola testa, e il becco stiacciato dello struzzo; ma in tutto il resto ha maggiore somiglianza col casoar. Il suo corpo è di forma ovoidale, e quando è rivestito delle sue piume sembra essere perfetta-

mente rotondo; le sue ale sono cortissime e inutili al volo, sebben pretendesi che tali non siano al corso. Egli ha sul dosso e intorno alla groppa lunghe piume, che gli cadono all' indietro e gli tengon luogo di coda. Queste piume son grigie, ma sopra il ventre son bianche.

L' uccello di cui parliamo, ha tre diti a ciascun piede, e tutti e tre dalla parte dinanzi; poichè non si deve risguardar come un dito quel tubercolo calloso e rotondo, che ha di dietro, e su cui il corpo si riposa come sopra una specie di tallone. Per questo credesi ei pena a sostenersi sovra un terreno sdrucciolevole, e a camminarvi senza cadere. A compenso però esso corre leggerissimamente in piana campagna, alzando or un' ala or un' altra, sebbene il fine di quest'alterno alzamento non sia ancora ben chiaro. Marcgrave assicura che gli serva come farebbe una vela, onde prendere il vento. Nieremberg pensa che gli giovi per rendere il vento contrario ai cani che lo inseguono; Pison e Klein assicurano che gli valga a cangiar sovente la direzione del suo corso, onde così evitare le frecce de' selvaggi; altri infine dicono ch' ei cerchi ad eccitarsi con essi a correr più celere, pungendosi da sè medesimo con una specie di stimolo, di cui le sue ali sono armate. Checchè ne sia è certo ch' esso corre con grande velocità, ed è ben difficile ai cani da caccia anche più agili il poterlo raggiungere. Si cita un

emen, che vedendosi preso in mezzo, si slanciò con tal impeto da impaurirne i cani, sicchè fuggissi alla montagna.

Nieremberg racconta cosa strana in proposito della propagazione degli uccelli di questa specie. Secondo lui è il maschio quegli che ha cura di covar gli uovi, onde si industria di raccoglier più femmine affin che li depongano in un medesimo nido. Indi ei le caccia a gran colpi di becco, e viene a posarvisi sopra, colla singolar cautela di lasciarne due in disparte, cui punto non cova, e che trovansi guasti, quando comincian dagli altri ad uscire i pulcini. Il previdente uccello allora non manca di romperne uno, il quale attira una moltitudine di mosche, di scarafaggi, e d' altri insetti, di cui i suoi pulcini si nutrono. Consumato il primo l' ottimo balio, tocca il secondo, che serve anch' esso a procurar pascolo agli alunni, finchè siano in istato di provveder da sè stessi alla loro sussistenza.

Wafer dice di aver veduto in una terra deserta al settentrione della Plata una quantità d' uova d' emen nell' arena, ove, secondo lui, quegli uccelli le lasciano covare. Ma simile racconto sembra molto dubbio; ed è più probabile che le uova da Wafer vedute siano uova di coccodrilli, che sogliono appunto lasciarle nella sabbia, ove il calor del sole basta a maturarle.

Il succitato scrittore aggiunge che gli emen,

nati appena son famigliari, e seguono la prima persona che incontrano; ma invecchiando e acquistando esperienza diventan selvaggi. Sono poi tanto pronti alla corsa, che un levriere può a fatica tenere loro dietro.

Sembra che la loro carne sia generalmente riputata un buon boccone, eccetto quella de' vecchi, la quale è dura e di cattivo gusto. Si potrebbe perfezionarla, allevando sturmi di giovani emen, ingrassandoli, ed usando tutti que' mezzi che sono riusciti efficaci riguardo a polli d' India, i quali provengono egualmente dai climi caldi e temperati del continente dell' America.

Vi hanno al presente (1806) più uccelli di questa specie nel parco di Exeter-Change. Si nutrono principalmente di pane e di cavoli, e sono molto familiari. L' ultima volta ch' io li vidi, il guardiano mi mostrò un uovo recentemente fatto da una femmina: era un po' più picciolo che quello dello struzzo, d' un bel verde carico, e spruzzato di picciole macchie bianche.

IL CASOAR.

La conformazione di quest' uccello gli dà un'aria di forza e di crudeltà, che il portamento suo selvaggio e bizzarro contribuisce a render più terribile. Il sig. di Buffon dice, che quello che fu descritto dai membri dell' Accademia avea cinque

piedi e mezzo dell' estremità del becco all'estremità dell' unghie, e tre piedi incirca dalla pancia alla groppa, poichè la sua specie è senza coda. Il collo e la testa hanno diciotto pollici ossia due piedi e mezzo d'altezza; le gambe han due piedi e mezzo dal ventre all' estremità dell' unghie; i piedi grossissimi e nervosissimi hanno tre diti rivolti innanzi, con unghie sommamente dure e coperte d'una pelle gialla e callosa: fra questi diti quel di mezzo è il più grande, ed ha talvolta cinque pollici di lunghezza, mentre gli altri non ne hanno che tre.

Il casoar ha le ali picciolissime e talmente nascoste sotto le piume del dorso, che a fatica si scoprono. Negli altri uccelli le penne che servono al volo, son differenti da quelle che debbono soltanto coprirli; ma nel casoar son tutte della medesima specie e del medesimo colore, cioè d'un rosso carico misto a nero. La più parte di queste piume son doppie, poichè ciascun tubo ordinariamente dà origine a due steli più o meno lunghi e spesso ineguali fra loro. Nè sono già esse di una struttura uniforme in tutta la loro lunghezza. Gli steli sono schiacciati, neri e lucenti, divisi al di sotto da nodi, ciascun de' quali produce una barba o filo, con questa differenza che dalla radice al mezzo dello stelo i fili sono più corti, più ramosi, e per così dire più caluginosi, e d' un color grigio castagno; laddove dal mezzo dello

stelo medesimo fino all' estremità sono più lunghi, più duri e di color nero: questi fili sono anche i soli che si veggano, poichè ricopron gli altri. Le piume della testa e del collo son sì corte e sì rare, che si discopre la pelle, eccetto dietro la testa ove appariscono un po' più lunghe. Le ale non hanno che tre pollici di lunghezza, spogliate che siano delle lor piume, le quali rassomigliano a quelle dell' altre parti del corpo. Vanno esse armate di cinque pungoli, che sono come tubi di piume, i quali appariscon rossi alla loro estremità, e per tutto il lungo son vôti, ma contengono nella lor cavità una specie di midollo simile a quel delle piume nascenti degli altri uccelli. Il tubo di mezzo ha circa dodici pollici di lunghezza e tre linee di diametro; i laterali van decrescendo dall'una e dall' altra parte come i diti della mano e quasi nell' istess' ordine; e la punta così degli uni come dell' altro è si ottusa, che quasi crederebbesi spezzata.

Ciò che avvi di più rimarchevole nella figura del casoar si è una specie d'elmo conico, nero davanti, giallo in tutto il resto, che s'inalza sulla fronte dalla base del becco fino a mezzo della sommità della testa e talvolta al di là. Quest' elmetto è formato dal gonfiamento dell' ossa del cranio in quel luogo, ed è ricoperto d' un inviluppo duro, composto di più strati concentrici, ed analoghi alla sostanza del corno di bue. Pensarono alcuni che siffatto elmo

cadesse ogni anno colle piume; ma l'opinione più verosimile si è ch' esso cada appoco appoco, e per una specie di sfogliamento successiva, come avviene al becco di più uccelli.

L'iride degli occhi del casoar è d'un giallo di topazio, e la cornea singolarmente picciola, relativamente al globo dell' occhio; il che dà all' animale una guardatura egualmente feroce che singolare; la palpebra inferiore è la più grande, e quella di sopra è guernita nel mezzo di una fila di neri peli, che si rotonda sopra l'occhio a modo di sopracciglio, e dà al casoar certa fisionomia, che il grande aprimento del becco rende ancor più minaccevole. I fori delle orecchie sono grandi ed aperti. La testa è di colori diversi, azzurra dai lati, violacea sul far dell' ardesia verso il petto, rossa di dietro in più luoghi, ma principalmente verso il mezzo; e questi luoghi rossi sono un poco più rilevati che gli altri da una specie di rughe o tratti obliqui, da cui il collo è solcato. Il casoar, come lo struzzo, ha uno spazio calloso e nudo sopra lo sterno in quel punto su cui s' aggrava il peso del corpo, quando l' uccello riposa; e questo punto è più saliente nel casoar che nell' altro. Ha inoltre le cosce e le gambe grossissime, forti e coperte d' una specie di scaglie. La grossezza di queste gambe è un po' maggiore vicino al piede, il quale anch' esso ricopresi di scaglie. Le unghie sono durissime, nere al di fuori e bianche al di dentro.

Un celebre autore osservò che il casoar ha la testa d' un guerriero, l' occhio del leone, le zanne del porco spino, e la celerità del corsiere. Con tanti mezzi per combattere, potrebbe credersi ch' ei fosse uno de' più crudeli e de' più terribili animali della creazione; pure la cosa è tutto all' opposto. Esso non desidera che la pace, e mai non turba il riposo d' alcun animale. Anche quando è assalito, in vece di servirsi del suo becco, onde si difenderebbe di terribil maniera, non fa uso che delle sue gambe e de' suoi piedi. Con questi ei dà calci come un cavallo; si slancia contro chi lo assale, il rovescia e non pensa che a fuggirsi. L' andar suo è bizzarro; sembra ch' esso cada per di dietro, mentre fa pure un mezzo salto in avanti. Malgrado però il poco garbo di questo suo andare, pretendesi ch' esso corra più veloce del miglior corridore.

Il casoar è ugualmente vorace che lo struzzo. Esso trangugia quanto gli si getta, cioè a dire qualunque cosa sia di tal volume, che non oltrepassi l' apertura del suo becco. Gli Olandesi assicurano ch' esso può inghiottire non solo le pietre, il ferro, i pezzi di ghiaccio, ma altresì i carboni ardenti senza riceverne incomodo.

Dicesi pure ch' esso rende prontissimamente quello che ha preso, e talvolta delle uova così intere come le ha ingozzate. Infatti il suo tubo intestinale è sì corto, che gli alimenti debbono

passarvi prestissimo; e quelli che per loro durezza sono capaci di qualche resistenza non possono provare che piccola alterazione in sì corto tragitto.

Le uova della femmina sono d' un color grigio cenerognolo, meno grosse e più allungate che quelle dello struzzo, e seminate d' una moltitudine di piccioli tubercoli d' un verde carico. Il loro guscio non è molto grosso. Le più grandi son di quindici pollici sopra dodici all' incirca.

Il mezzo giorno della parte orientale dell' Asia sembra essere il vero clima del casoar. Il suo dominio comincia, per così dire, ove finisce quello dello struzzo, che mai non ha di molto oltrepassato il Gange; laddove l'altro si trova nell'isole Molucche, in quelle di Banda, di Java, di Sumatra e nelle corrispondenti parti del continente. Due casoar, maschio e femmina, si trovano ora (1806) nella collezione d' animali del sig. Pidcok a Exeter-Change. Sono bene addomesticati e, per ciò che mi disse il custode, si nutrono principalmente di pane.

IL CONDORE

CAPITOLO III.

> Fra i negri massi di scoscese rupi
> Il selvaggio condor la preda insegue
> Simile agli orsi e agli affamati lupi.
>
> ANONIMO.

IL CONDOR.

Se la forza e la grandezza, unite alla rapidità del volo ed alla voracità, meritassero il primo luogo, nessun uccello avrebbe più diritto a pretendervi quanto il condor. Esso infatti possiede al più alto grado, e più ancora che l' aquila, tutte le qualità, tutti i poteri, che il rendon temibile non solo alle specie volatili più picciole della sua, ma anche ai quadrupedi e all' uomo stesso.

Quest'animale ha diciotto piedi dall'una all' altra estremità delle spiegate sue ali. Il corpo, il becco e le grife sono grandi e forti in proporzione, il collo è nudo e di un rosso colore. Talvolta il suo dorso è screziato di nero, di grigio e di bianco, e il suo ventre è d' un color rosso di scarlatto.

La testa del condor, che fu ucciso al forte Desiderato dell' isola Pegu, rassomigliava assai a quella d' un' aquila, se non che era adorna di

larga cresta; il collo era cinto d' una specie di collare; le piume del dorso eran nerissime e brillantissime, le gambe robuste e grosse, e i talloni simili a quei dell' aquila. L' aprimento delle sue ale era di dodici piedi. Due condor, maschio e femmina, furono deposti per qualche tempo, come modelli, nel museo Leveriano. Essi aveano sul petto una specie di sostanza ondeggiante della forma di una pera. Le ali aperte del maschio prendeano lo spazio di dieci piedi.

Onde porgere una giusta idea della forma del corpo e della forza dell'animale, di cui si tratta, non ci sembra di potere far meglio che riferire ciò che ne dice Feuillée, il solo di tutti i naturalisti e viaggiatori, che ce ne dia una descrizione circostanziata.

« Il condor è un uccello di preda della valle d' Ilo nel Perù. Io ne discoprii uno, che stava fermo sopra una gran rupe; me gli accostai a un tiro d' archibugio; ma come questo non era carico che di grosso piombo, il colpo che ne partì, non potè trapassare interamente le sue penne più grosse. Mi accorsi nondimeno al suo volo ch'egli era ferito; poichè essendosi alzato molto lentamente, durò gran fatica a giugnere su di un alto sasso a cinquecento passi di là in riva al mare. Quindi caricai di nuovo il mio archibugio di palla, e ferii l' uccello al di sotto del petto. Da quel punto me ne vidi signore, e corsi per im-

padronirmene. Ma esso ancor lottava col proprio destino; ed essendosi disteso sul dorso, si difendeva contro di me cogli aperti artigli, di modo che io non sapea da qual parte prenderlo. Credo anzi che se non fosse stato ferito a morte, difficilmente sarei riuscito a farlo mio. Alfine lo strascinai dall' alto della rupe insino al basso, e coll'ajuto d'un marinajo lo portai nella mia tenda per disegnarlo.

« Le sue ali, ch' io misurai esattissimamente, aveano dall' una all' altra estremità undici piedi e quattro pollici; e le sue maggiori penne d'un bel nero lucente si prolungavano per due pollici oltre i due piedi. La grossezza del suo becco parea proporzionata a quella del suo corpo; e la lunghezza era di tre pollici e sette linee. Questo becco acuto, adunco e bianco all' estremità nella superiore sua parte, in tutto il resto appariva nerissimo. Una corta lanugine di color lionato scuro copriva tutta la testa dell' uccello; i suoi occhi eran neri con un circolo rosso bruniccio all' intorno; il resto delle piume così al di sopra e al di sotto del ventre fino all' estremità della coda era d'un bruno chiaro; il suo mantello dell'istesso colore era alquanto più fosco; le cosce ricoprivansi fino al ginocchio di piume brune come quelle del petto. Il femore avea dieci pollici ed una linea di lunghezza, e la tibia cinque pollici e due linee. Il piede era composto di tre grife

anteriori e d'una posteriore. Questa avea un pollice e mezzo di lunghezza con una sola articolazione, e terminava in un' unghia nera e lunga nove linee. La media anteriore, cioè la più grande, avea cinque pollici, otto linee e tre articolazioni, e l' unghia che la terminava, lunga un pollice e nove linee, era nera come le altre. La grifa interiore avea tre pollici, due linee e due articolazioni, ed era terminata da un' unghia della stessa dimensione di quella della più grande. L' esteriore avea tre pollici e quattro articolazioni, e l' unghia d' un pollice. La tibia era coperta di picciole scaglie nere, come lo erano le grife; se non che in queste le scaglie apparivano più grandi.

« I condor stanno ordinariamente sulle montagne ove trovano di che nudrirsi, e non discendono alla riva del mare che nella stagion delle piogge, cercando contro il freddo, che temono, un po' di calore. Perocchè sebben queste montagne siano situate sotto la zona torrida, il freddo vi è sensibilissimo, essendo esse quasi tutto l'anno coperte di nevi, e specialmente nell' inverno.

« Il poco nudrimento, che i condor ritrovano in riva al mare, eccetto che la tempesta non vi getti alcuni grossi pesci, loro non permette di farvi lunga dimora. Vi scendono ordinariamente la sera, vi passano tutta la notte, e se ne ritornano alla mattina ».

Più autori assicurano che il condor è il doppio più grande che l'aquila, e di tal forza che rapisce e divora una pecora intera, non risparmia nemmeno i cervi, e rovescia facilmente un uomo. Egli ha il becco sì valido che può squartar la pelle di una vacca; anzi due condor bastano ad ucciderla e mangiarla.

Ulloa, nel suo viaggio dell' America meridionale, racconta ch' ei vide una volta un condor prendere e portar via un agnello. « Osservai, egli dice, sovra una montagna prossima a quella ov' io mi trovava un branco di pecore tutto impaurito e disperso; e nel tempo stesso mi avvidi di un condor, che fuggiva con un agnelletto fra gli artigli. Come fu a certa altezza, lo lasciò cadere, lo riprese; ed indi il precipitò una seconda volta. Ma le grida de' pastori e l'abbajar de' cani avendo attirato una folla d' Indiani, esso abbandonò la sua preda, e volando si sottrasse alla nostra vista.

Frézier, nel suo viaggio del mare del sud, parla di quest'uccello ne' termini seguenti: « Uccidemmo un giorno un uccello di preda appellato condor, l'aprimento delle cui ali era di nove piedi. La cui bruna cresta di tale uccello non è già frastagliata come quella del gallo; il suo gozzo è rosso, e senza piume, come quello del gallo d'India; e la sua grossezza e forza ordinariamente è tale da potersi portar via un agnello. Onde ra-

pirlo di mezzo ad un gregge, ecco ciò ch' egli suol fare: unito ad altri compagni forma coll' ali distese un circolo intorno al gregge medesimo; e come i montoni non sono in grado di difenderlo, gli agnelletti diventano facilmente sua preda ».

La femmina del condor fa il suo nido fra le rupi più alte e più inaccessibili, ove depone due uova bianche un poco più grandi che quelle del pollo d'India.

Sembra che questi enormi volatili, a cui si dà il nome di condor, tengono nell'America meridionale il luogo dei lupi; ed ivi infatti sono temuti dagli abitanti come i lupi negli altri climi. Più mezzi s' impiegano onde distruggerli. Talvolta un uomo si avvolge nella pelle d' un animale di fresco ucciso, va e viene e fa in maniera che spessissimo il condor ingannato da questo travestimento si avanza per assalirlo. Allora altre persone, che si eran tenute nascoste, vengono per ajutare il compagno, e scagliandosi tutte insieme sopra l'uccello l' opprimono col numero e lo uccidono. Altra volta si porta una carogna in fondo ad una valle profonda, e quando l' uccello ne è satollo, e più non può volare liberamente, alcuni uomini appostati il combattono e se ne impadroniscono. Si usano anche, onde prenderlo, e lacci e altre insidie.

L' AVOLTOJO.

Trovasi comunemente nelle contrade più calde d'Europa, dell'Asia e dell'America; ma è del tutto straniero all' Inghilterra. La sua lunghezza è di quattro piedi e mezzo, e il suo peso ordinario è di quattro libbre o cinque. La sua testa è piccola, coperta d'una pelle rossa, ispida per alcuni peli neri, ond'ha qualche somiglianza col pollo d'India. Le sue penne son brune con qualche mescolanza di rosso e di verde; le gambe appàriscono di un colore sporco di carne, e le grife nericce.

Quest' uccello esala un odore quasi insopportabile. Si tien la notte sopra rupi o sopra alberi colle ali distese, per quel che pare, affin di purgarsi. Vola poi ad un' altezza prodigiosa, ed agita l' ali come il nibbio. Le carogne e le schifezze più ributtanti sembrano essere il suo nudrimento favorito, cui distingue assai da lungi per la finezza del suo odorato. Quindi ove si getta in qualche parte un corpo morto di animale, veggonsi gli avvoltoj giugnere d' ogni parte, e in larghe ruote scender dall' aria in terra.

A Cartagena questi volatili dimorano sul tetto delle case, e si diportano lungo le strade. Ed ivi riescono utilissimi agli abitanti, divorando le immondezze, la cui straordinaria affluenza renderebbe il clima più malsano che mai. In altri paesi poi

prestano un servigio ancor più importante, distruggendo gli uovi del coccodrillo, e in questa guisa mettendo un limite alla propagazione di sì pericoloso animale. A questo fine stanno essi spiando la femmina, la qual depone nell' arena gli uovi che dicemmo; e quand' essa ritorna all' acqua si precipitan sopra di essi, e se ne cibano avidissimamente. Non trovando nudrimento nelle città, vanno a cercarne fra i greggi nei pascoli vicini. Se qualche animale sventurato ha una piaga sul dorso, l'avoltojo discende sovr' esso e si attacca alla piaga medesima. Invano la povera vittima fa ogni sforzo per liberarsi dalle sue grife, aggirandosi e voltandosi per terra, il vorace augello non l'abbandona, se prima non l' ha quasi interamente distrutta.

L' assomigliarsi che a certa distanza fanno gli avoltoj a' polli d' India, fu cagione di spiacevole inganno ad uno degli officiali che accompagnarono Woodes Rogers nella sua spedizione intorno al mondo. Avendone egli veduto un' immensa quantità nell' isola di Lobos, sedotto da pensiero di un ghiottissimo pasto dopo un viaggio penosissimo, non aspettò nemmeno che il battello lo conducesse fino alla riva; ma preso in mano il suo archibugio, si slanciò nell' acqua, e guadagnò terra a nuoto. Giunto quindi presso uno stormo degli uccelli che dicemmo, fece fuoco sovr' essi, e ne uccise parecchi. Ma quando venne per raccogliere la sua preda, all' odore in prima e poi alla vista, rimase ben disaggradevolmente sorpreso.

Kolbe dice che questi uccelli, o una varietà della medesima specie, frequentano ordinariamente i luoghi all' intorno del Capo di Buona Speranza. « Io stesso, com' egli si esprime, ho veduto scheletri di vacche, di buoi e d' animali selvaggi da loro divorati. Chiamo scheletri simili avanzi e non senza fondamento, poichè gli uccelli, di cui si tratta, separano con tanta arte le carni dall' ossa e dalla pelle, che ciò che resta è un vero scheletro, coperto ancora della sua pelle esatissimamente, sicchè non saprebbesi immaginare che la carne mancasse, se non andandovi molto vicino. Per riuscire nella separazione, di cui dicevamo, gli avoltoj fanno primieramente un' apertura nel ventre dell' animale, onde svelgono gli intestini cui mangiano; indi entrando nel vacuo che hanno fatto, levano le carni. Come spesso avviene che un bue distaccato dall' aratro, e lasciato ritornar solo alla stalla si sdraj sulla via per riposare; se gli avoltoj lo scorgono, piomban sopra di lui e lo divorano. Talvolta pure si radunano in numero di cento o davantaggio per assalire un intero armento.

Alcuni autori hanno creduto poter asserire che gli avoltoj non si nutrono che di morti animali; ma questa opinione non può adottarsi, poichè sono essi nemici acerrimi d' ogni specie di pollame, di lepri, e di capretti. Se possono portar via degli agnelli, certo non li risparmiano; e fino i serpenti

servono loro di cibo ordinario. Albert dice ch'essi feriscono la loro preda soltanto con due delle loro unghie, e coll' altre la levano in alto. Non temono alcun periglio, e lasciano che altri si accosti loro, specialmente quando mangiano, senza dare alcun segno di timore.

La schifezza, la viltà, la voracità di questi uccelli passa ogni credenza. Nel Brasile, ove sono in grande abbondanza, quando si scagliano sopra una carogna, e possono divorarla a lor agio, se ne rimpinzano a segno d' essere incapaci di volare, ed ove continuassero simili pasti, più non potrebbero fuggire che saltellando. Incalzati però dal pericolo, si liberano dal peso dello stomaco rendendo ciò che hanno mangiato, e prendono il loro volo con quanta maggior prontezza è ad essi possibile, dachè in ogni tempo sono lentissimi.

La carne degli avoltoj è dura e disaggradevole al sommo. Indarno alcuni uomini stimolati dalla fame hanno tentato di mangiarne. Indarno si leva la groppa a quelli uccellacci appena uccisi, si cavano loro gli intestini, se ne condiscon le carni di forti aromi, nulla può distruggere il forte odor di carogna da esso contratto.

Per quanto potemmo discoprire non depongono gli avoltoj che due uova per anno, e costruiscono i lor nidi sopra rupi scoscese e inaccessibili e in luoghi così solitarj, che è quasi impossibile il discoprirli. Gli avoltoj d'Europa anch' essi dimo-

rano luoghi alpestri ove son nati, e discendono di rado nelle pianure, eccetto quando la neve e il ghiaccio han cacciato da quelle loro altezze tutti gli animali viventi. Non trovando più allora nessun nutrimento, bisogna che affrontino il pericolo di ricercar le regioni coltivate.

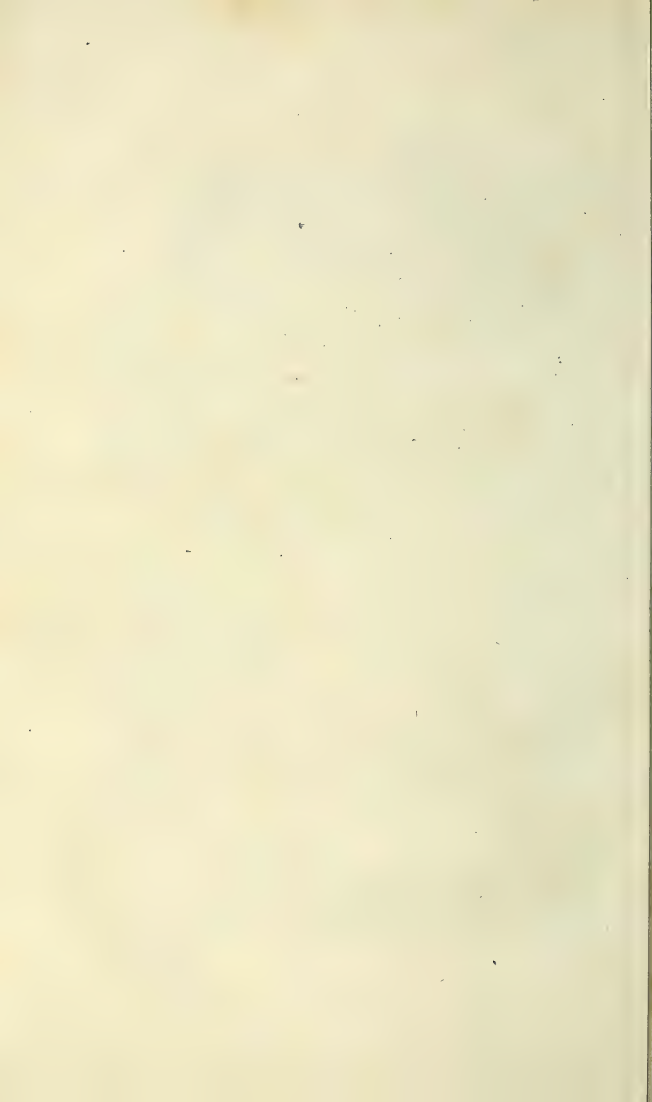
CAPITOLO IV.

Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
Perchè non se la volga e non la azzanni.

ARIOSTO.

L' AQUILA DORATA.

L' aquila dorata è la più gran specie d' aquila che si conosca. Ha talvolta fino a tre piedi di lunghezza, dalla punta del becco all' estremità della coda; le sue ali aperte si distendono per ben sette piedi; il becco è ricurvo, fortissimo e d' un turchino assai carico; la testa e il collo son bruni con orlo di colore uliviguo, se non che la posterior parte della prima è piuttosto un color di ferro brillante; bruno interamente è il resto del corpo; la coda ha fasce cinericce; le gambe sono gialle e coperte di piume insino a' piedi scagliosi; e l' unghie sono grandissime, massime quella di mezzo che ha quasi due pollici di lunghezza.

L'AQUILA

Buffon trova nell' aquila più relazioni fisiche e morali col leone: la forza cioè, e quindi l'impero sugli altri augelli, come il leone l' ha sui quadrupedi; la magnanimità per cui l'una al par dell'altro, sdegna i piccioli animali, e disprezza i loro insulti, ond' è che solo dopo essere stata a lungo importunata dalla cornacchia e dalla pica si determina a punirle di morte, al che si aggiunga il rifiutare ogni altra preda che non sia di sua conquista; la temperanza per la quale quasi mai non mangia interamente (il che fa pure il leone) la preda medesima, e sebben affamata mai non si getta sovra i cadaveri. È pur solitaria come il leone, abitando un deserto, di cui vieta l' ingresso e la caccia a tutti gli altri uccelli, sì ch' è forse ancor più raro il vedere due aquile abitare l' istessa porzion di montagna, che due famiglie di leoni l'istessa parte di foresta: si tengono esse tanto lungi le une dalle altre che lo spazio, cui si sono fra loro ripartito, fornisca al lor uopo abbondante sussistenza; nè valutano l' estensione del lor regno che dal prodotto della lor caccia. L' aquila inoltre ha gli occhi scintillanti e presso a poco dell' istesso colore che quei del leone, le unghie della medesima forma, il respiro anch' esso fortissimo, il grido egualmente spaventoso. Nati ambidue per la pugna, sono egualmente nemici d' ogni società, egualmente feroci, egualmente difficili ad ammansire, nè domesticabili ove loro non si prendono tutti i figli.

Gran pazienza e grand' arte abbisogna, per ammaestrare alla caccia un giovane aquilotto della specie di cui parliamo; e giunto che sia a certo grado di forza e di età sempre riesce pericoloso al suo padrone. Noi sappiamo, per la testimonianza degli scrittori, che anticamente si adoperava esso come il falcone alla caccia. Ma riusciva troppo pesante, perchè si potesse senza gran fatica portarlo sul pugno; nè mai tanto familiare e tanto sicuro, che non facesse temere dei momenti di collera o di capriccio.

Esso ha il becco e le unghie ricurve e formidabili, e tutta la sua figura corrisponde al suo naturale. Indipendentemente dalle sue armi ha il corpo robusto e comparto, le gambe, le ale fortissime, le ossa ferme, la carne dura, le piume ruvide, l'atteggiamento fiero e diritto, i moti repentini e il volo rapidissimo. Fra tutti gli augelli è quel che s' alza a maggiore altezza, onde gli antichi il chiamavano augello celeste, e il riguardarono negli augurj qual messaggiero di Giove. Esso vede per eccellenza, ma non ha che poco odorato in paragone dell' avoltojo. Quindi non va a caccia che ajutato dalla sua vista, e quando ha ghermita la preda, abbassa il suo volo, quasi per provarne il peso, e la depone a terra prima di trasportarla. Sebbene abbia l' ali fortissime, come ha poca pieghevolezza nelle gambe, dura fatica a sollevarsi dal suolo, massime quando è carico.

Rapisce nondimeno l'oche, le gru, le lepri, e sino i piccioli agnelli e i capretti. Quando assale i cerbiatti e i vitelli, dopo essersi saziato del loro sangue e della lor carne, ne porta poi seco gli avanzi al suo nido.

Formato dalla natura per una vita di guerra e di rapina, l'uccello di cui parliamo è selvaggio e solitario; ma nella sua crudeltà non è implacabile. Sebben difficile ad addomesticare, può nondimeno ridursi a certa docilità, e in qualche caso dar prova di attaccamento a chi lo tratta con dolcezza. Questo per altro non avvien che di rado, poichè il guardiano troppo spesso duro ed inflessibile attira sopra di sè la sua vendetta. Un gentiluomo, il qual dimorava al mezzogiorno della Scozia, avea più anni sono un' aquila addomesticata, che il suo custode percosse un dì ingiustamente con un scudiscio. Avvenne che una settimana dopo all' incirca il percuotitore, abbassandosi per cercarne la catena, inciampò e cadde. Allora l' animale furioso, ricordandosi l' ultimo insulto che ne avea ricevuto, gli si avventò al volto con tal violenza, che vi fece una considerabile ferita. E troppo peggio avrebbe fatto, se il misero guardiano non fosse stato gettato dal colpo a sufficiente distanza per non soffrire maggior male. Accorse intanto più persone della casa, lo trovarono quasi tramortito di paura e di dolore, mentre l'uccello più che mai rabbioso batteva i piedi e seguitava

a gridare; finchè, essendo tutti partiti, giunse a spezzare la sua catena e a fuggirsi per sempre.

L' aquila dorata costruisce il suo nido sopra rupi elevate, fra le ruine delle fabbriche, e ordinariamente in luogo arido e inaccessibile. Questo nido è formato presso a poco come un palco o pavimento con picciole pertiche o bastoni lunghi cinque o sei piedi, appoggiati colle due estremità, e traversati da rami pieghevoli, ricoperti di più strati di giunco e di brugo. Dicesi che lo stesso nido serva all' aquila per tutta la vita.

Fu discoperto nel Derbyshire un nido d'aquila, di cui ecco la descrizione. Era formato di gran bastoni appoggiati da un lato sopra una rupe, e dall' altro sopra una betulla. Questi bastoni poi erano ricoperti di strati alternativi di giunco e di brugo, su cui si trovò un picciol uovo guasto, e a qualche distanza un agnello, una lepre, e tre galli di brughiera. Il nido avea circa sei piedi quadrati, ed era di forma piana.

L' aquila fa ordinariamente due o tre uova, cui suol covare per trenta giorni. Nutre i suoi pulcini coi cadaveri di tutti i piccioli animali, che incontra per via e ch' essa uccide. Mai essa non è più terribile e più feroce, che quando, oltre sè stessa, le bisogna pascer la prole.

Dicesi che un paesano irlandese della contea di Kerry, in un' estate di gran carestia, trovò mezzo di far vivere tutta la sua famiglia, rubando

a degli aquilotti il nutrimento abbondante, che loro fornivano il padre e la madre. Onde prolungare al di là del tempo ordinario le cure di questi, usò la singolare industria di smozzicare le ali de' piccioletti, perchè non potessero volare, e di assalirli onde farli gridare, il che eccitava i parenti a tornar di nuovo, onde fornire ai loro bisogni. Se i parenti avessero discoperto il ladro, certo il lor risentimento gli sarebbe riuscito così fatale, come il fu, pochi anni addietro, ad un uomo che levar volle un nido d' aquila, che sapea trovarsi in una isoletta sul bel lago di Killarney. Spogliatosi de' suoi abiti ei giunse a nuoto a questa isoletta, quando le vecchie aquile ne furon partite. Ma al loro ritorno, accorgendosi della mancanza de' lor piccioletti, e discoprendone il rapitore, che ancor trovavasi nell' acqua fino al mento, si precipitarono sopra di esso, e malgrado la sua resistenza l' uccisero col loro becco, e i loro artigli formidabili.

È avvenuto più volte che siano stati portati via de' fanciulli da questi animali voraci. Pontoppidan racconta che del 1737, nella parrocchia di Norderhougs in Norwegia, un bambolo di circa due anni usciva correndo dalla casa de' suoi genitori, i quali lavoravano poco lungi ne' campi, allorchè un'aquila piombò sopra di lui, e lo rapì sotto i lor occhi. Anderson dice altresì che in Irlanda non è raro che fanciulli di quattro o

cinque anni sieno preda a questa tiranna dell'aria. Ray narra che in una delle Orkney un bimbo di dodici mesi fu rapito da un' aquila e portato nel suo nido a quattro miglia di distanza; ma la madre avendolo seguito nel riportò, e senza alcuna ferita. Quest' aneddoto fornì ad Hayley il soggetto d' una delle sue più graziose canzoni.

Un gentiluomo, della cui veracità non è possibile sospettare, ci racconta la seguente istoria. Nel suo viaggio in Francia fu invitato da un officiale di distinzione a passare alcuni giorni nella sua casa di campagna a Mende. La tavola era abbondantemente fornita di selvaggiume; se non che osservò egli con sorpresa che i volatili non erano mai interi, mancando a chi le ali, a chi i piedi, a chi la testa. Ne domandò egli alfine ragione al suo ospite, il qual gli rispose che dovea incolparsene la ghiottornìa del cuoco, il quale volea far di tutto il primo assaggio. Le quali parole non contentandolo, anzi non facendo che accrescere la sua curiosità, l' officiale che se ne avvide parlò così:

« Le montagne di queste parti del regno sono frequentatissime dall' aquile, le quali costruiscono i loro nidi entro i fori delle rupi vicine. S' ingegnano i pastori di discoprirli, e quando ne hanno trovato alcuno, alzano una capanuccia al piè della rupe, onde garantirsi dai voraci augelli, che mai non sono tanto furiosi come allora che

nutrono de' piccioletti. Il maschio adempie quest'officio per lo spazio di tre mesi colla più grande assiduità, e la femmina resta nel nido fino a che i piccioletti siano in istato di abbandonarlo. Giuntone il tempo, e la madre e il padre li forzano a sollevarsi in aria, ove li sostengono colle loro ale e co' loro piedi per tema che non cadano. Finchè gli aquilotti rimangon nel nido, i genitori devastano i contorni, prendon pollame, fagiani, pernici, lepri e capretti, se ne incontrano per via, e li portano a' loro figli.

« Ma i pastori, essendo in tal posizione da spiare ogni lor passo, aspettano che abbian di nuovo abbandonato il nido, salgono sulla rupe, e s'impadroniscono di quanto vi è stato deposto, usando però la cautela di lasciar gli intestini di ciascun animale ucciso nel luogo onde lo tolgono. Come non possono mai giungere così in tempo, che gli aquilotti non abbian dato di becco nella preda loro apportata; così quasi mai non ne riportano alcuna cosa intatta ».

L'aquila dorata è rimarchevole per la sua longevità, e per l'astinenza che è capace di sostenere lunghissimo tempo. Ne morì una a Vienna, ch'era stata più di un secolo in cattività. Un gentiluomo di Conway nel Caernarvonshire ne possedeva un'altra, che, per negligenza dei domestici, rimase tre settimane senza prender cibo. Una persona degna di fede accertò il signor di

Buffon che un' aquila essendo stata presa in un trabocchello da volpe, stette ben cinque settimane senza mangiare, e non mostrò languire che nell'ultima, onde fu uccisa per metter termine alle sue sofferenze.

L' AQUILA BARBATA.

Quest' aquila, intorno a cui si son narrate sì gran meraviglie, abita le più alte fra le montagne, che separano la Svizzera dall' Italia, ed è talvolta di grossezza enorme. Se ne prese una nel cantone di Glaris, che avea quasi sette piedi dal becco all'estremità della coda, e otto e mezzo d' aprimento nelle sue ali. Se ne sono però uccise talvolta d' assai maggiori.

Il becco dell' aquila, di cui parliamo, è adunco e d' un rosso cupo; la sua testa e il suo collo si ricopron di piume. Sotto il suo petto cade una specie di barba formata di picciolissime piume, molto rassomiglianti a de' peli. Il di sopra del corpo è d' un color bruno, che trae al nero; il di sotto è bianco misto di bruno. Le gambe si veggono ricoperte di piume fino ai piedi, e l'unghie son forti e nere.

Gli uccelli di questa specie fanno il lor nido nelle fenditure delle rupi più inaccessibili all'uomo, e producono d' ordinario tre o quattro pulcini all'anno. Il loro principal nudrimento si compone

d'animali dell' Alpi, siccome camosci, lepri bianche, capretti, marmotte; ma appetiscono sopra tutto gli agnelli. Quindi i paesani svizzeri hanno lor dato un nome, che suonerébbe nel nostro linguaggio avoltoj d'agnelli. Non si veggono che di rado, e in picciola truppa, composta del padre, della madre e de' figli.

Queste aquile egualmente voraci che quelle della prima specie, non si contentano già di divorar gli animali; ma talvolta ancora gli assalgono e ne rapiscono la giovane prole. Gessner riferisce, dietro la testimonianza di un autore degno di fede, il fatto seguente:

« Alcuni paesani del territorio fra Miesen e Brisa, città dell'Alemagna, perdendo ogni giorno alcune delle lor bestie, che indarno cercavano nelle foreste, videro un grandissimo nido posato sovra tre querce, il quale era costrutto di pertiche e di rami d'albero, e pareva incirca della larghezza d'una carretta. Trovarono in questo nido tre aquilotti già sì adulti, che le loro ale distese aveano sette piedi dall'una all'altra estremità; le loro gambe erano più grosse che quelle d'un lione, e le loro unghie non più picciole del dito d'un uomo: giacevano presso di essi molte pelli di vitelletti e di pecore ».

Una delle due specie d'aquile fin qui descritte essendo comparsa in Persia e in altre provincie orientali, è presumibile che abbia dato luogo ai

favolosi racconti fatti intorno all' augello appellato roc nelle Novelle Arabe. Veramente si suppose che quest' augello potesse essere il condor; ma senza verosimiglianza, poi ch' esso è proprio dell' America meridionale, nè avvi indizio che abbia mai visitato l'antico continente. Il sig. Bruce dice di aver veduto una specie d' aquila barbata sotto la parte più alta della montagna di Lamalmon presso Gondar capitale dell' Abissinia: gli abitanti l'appellano abou-duch'n, ossia padre della lunga barba, a cagione di una ciocca di piume, che le pende sotto il becco. Credesi che sia il più grande di tutti gli uccelli. Si misurarono in quella del sig. Bruce otto piedi e quattro pollici d' aprimento d' ali, e quattro piedi e sette pollici dalla punta del becco all' estremità della coda. Pesava essa ventidue libbre ed era grassissima. Le gambe erano corte, ma le cosce estremamente muscolose. I suoi occhi assai piccioli aveano appena un mezzo pollice d' apertura. Il di sopra della testa era calvo non meno che la fronte, ove si venivano a congiungere il becco ed il cranio.

« Questo nobile uccello, dice il signor Bruce, non fu già per noi oggetto di caccia; nè vi fu bisogno d' alcun stratagemma onde farlo cadere in poter nostro. Giunti alla sommità della montagna di Lamalmon i miei domestici si riposavano dalla fatica di un cammino difficile o dirupato, e godendo il piacere di un clima delizioso,

prendevano il loro cibo all' aria aperta, avendo innanzi de' gran piatti di capra bollita, quando il volatile, di cui si favella, venne loro addosso inaspettato. Nè abbassò già egli il suo volo rapidamente, ma discese appoco appoco sino a terra, e andò a collocarsi presso de' piatti nel cerchio che formavano gli uomini seduti all' intorno. Un grido generale di costernazione mi fece accorrere. Vidi l' aquila arrestarsi un momento come per raccogliersi, mentre i domestici si affrettavano con lance e con scudi. Me le accostai quanto mi fu possibile; ma la sua attenzione pareva tutta assorta nelle carni che aveva dinanzi. Essa mise il piede in una pentola, ove ne stava un grosso pezzo nell' acqua già presso a bollire, se non che fu costretta dall' ardore a ritirarlo.

« Eranvi in un piatto di legno due altri gran pezzi di carne, su cui essa gettossi e li portò via, ma ancor sembrava guardare avidamente a quello dell' acqua, che già bolliva. Si allontanò lenta lenta radendo terra, com' era venuta.

« Avendo io gran voglia di ben esaminarla, caricai un archibugio a palla, e mi collocai presso un piatto di legno onde aspettarla. Ritornò essa di lì ad alcuni minuti; e i miei domestici alzarono un grido, che avrebbe spaventato qualunque animale men coraggioso. Sia che non si sentisse così affamata come la prima volta, o che temesse della mia presenza, fece un mezzo giro, e si tenne a

trenta passi da me, standovi di mezzo la pentola piena di carne. Com' io non rimaneva tranquillo sugli effetti delle sue visite, le scaricai contro una palla, che le attraversò il corpo due pollici al di sotto dell' ala, onde cadde sull' erba senza vita.

« Sollevando il mostruoso animale, non fu poca la mia sorpresa nel vedere le mie mani coperte di una polvere gialla. Rovesciatolo sul suo ventre, onde considerarne le piume del dorso, vidi che esse lasciavano una polvere somigliante. Scuotendo indi tutto il corpo, ne usciva tal quantità come da un fiocco di parrucchiere.

« Le piume del petto e del ventre, tutte d'un color d' oro, nulla aveano di straordinario nella lor forma; ma le gran penne degli omeri e delle ale somigliavano graziosi tubi, e comprimendole coi diti spandevano una polvere bruna, cioè del lor colore. Sul fianco dell' ale questi tubi erano ignudi, come se fossero stati logori; io credetti però che essendo già caduti or si rinovassero.

« Per qual cagione la natura abbia forniti della polvere, che dicemmo, gli uccelli della specie da noi descritta, io non saprei definirlo. Forse gli ha voluti difendere dall' umidità, destinandole a vivere fra montagne inaccessibili in un paese condannato per più mesi dell' anno a piogge eccessive ».

Il sig. Bruce uccise lo stesso giorno un airone, il quale non differiva dai nostri che per la sua picciolezza, e spandeva dal dorso e dal petto una polvere turchina.

IL FALCONE SEGRETARIO.

Quest' uccello ha nel suo esteriore qualche rassomiglianza coll' aquila e colla gru, cioè la testa dell' una, e talvolta la forma del corpo dell' altra. Quando si tien diritto ha tre piedi d' altezza dalla sommità del capo insino a terra. Il suo becco è nero, acuto ed adunco siccome quello dell'aquila; il cerchio degli occhi è nudo e d' un color rancio; le pupille superiori sono fornite di lunghe setole; le piume per la più parte sono d' un color cinericcio ed azzurrino; le ali e le cosce son nere; la coda è spesso di color di cenere, eccetto nell'estremità che per un pollice è nera, e termina in punta bianca: le due penne del mezzo della coda sono il doppio più grandi dell' altre. Le gambe son lunghe e più forti che quelle dell' airone; le unghie nere ed adunche. Dietro la testa gli cadono diverse gran piume brune, le quali formano una specie di cresta pendente, cui l' uccello abbassa e rialza a suo grado. Le Vaillant osserva che gli Olandesi gli hanno dato il nome di segretario, a cagione di quel mazzetto di piume che gli pende dietro la testa, poichè in Olanda, allorchè i segretarj sospendono le loro scritture, si pongon le penne entro i capegli dietro l' orecchia diritta, il che sembra avere qualche rassomiglianza col pennacchio bianco dell'uccello di cui parliamo. Gli Ottentoti del Capo di Buona Speranza lo distinguono con un nome, che

significa mangiator di serpenti: sembra infatti che la natura lo abbia particolarmente destinato a diminuire la razza di questi rettili, i quali sono in gran numero in tutti i paesi ch' esso abita.

Singolarissima è la maniera ond'ei li combatte. Quando loro si avvicina, sempre usa la cautela di tenere una punta delle sue ali molto innanzi, onde evitarne i morsi velenosi. Talvolta riesce ad atterrarli con un colpo di piede, ovvero a sollevarli in aria a grande altezza, d' onde poi li lascia cadere: così stancato l' avversario, e quasi privatolo di sentimento, l' uccide agevolmente e lo divora.

Le Vaillant racconta che fu un dì testimonio d'un combattimento fra un serpente ed un uccello della specie di cui parliamo. Grande fu l' ostinazione, grande la destrezza dall' una parte e dall' altra. Il serpente, riconoscendo alfine l'inferiorità delle sue forze, impiegò per ritornare alla sua tana tutta l'astuzia che gli vien attribuita; ma l' uccello, indovinando per ciò che pare il suo disegno, gli tolse ogni mezzo di fuggire, collocandosi d'un salto innanzi a lui. Da qualunque parte il rettile tentasse la sua evasione, sempre si ritrovava il nemico dinanzi, e ne era impedito. Allora aggiugnendo il coraggio alla sagacia, il serpente si drizzò ardito in faccia all' uccello per intimorirlo, e fischiando in terribil maniera gli mostrò un collo minaccioso, un pajo d' occhi infiammati, ed una testa gonfia di rabbia e di veleno. Quest' aspetto spaventevole

parve sospendere un momento le ostilità; ma ben tosto l' uccello tornò alla pugna, e coprendosi il corpo con una delle sue ali quasi con uno scudo, si diede a battere fortemente il nemico colle protuberanze ossee dell' altra. Alfine, dice lo scrittore che qui citiamo, vidi il serpente vacillare e cadere; il vincitore si gettò sopra di esso, e con un colpo di becco gli spezzò il cranio.

In questo momento istesso Le Vaillant uccise l' augello. Notomizzandolo trovò nel suo stomaco undici ramarri assai grossi; tre serpenti lunghi un braccio; undici picciole tartarughe, varie delle quali aveano due pollici di diametro; un numero infinito di cavallette e molti altri insetti, fra cui ve n' erano alcuni abbastanza interi da poter essere conservati. Osservò innoltre una specie di palla della grossezza d'un uovo d'oca, composta di vertebre di serpi e di lucerte, di scaglie di tartarughe, d'ali, d' unghie e d' invelucri di varie sorta di scarafaggi. È probabile che tutta questa massa, giunta che fosse a certa grossezza, sarìa poi stata rigettata dal falcone, come suole pur farsi dagli altri uccelli di preda.

Il dottor Solander assicura d'aver veduto un falcone, della specie di cui si favella, prendere coll' artiglio una picciola tartaruga, un serpente o un altro rettile, e gettarlo contro terra con tanta violenza, che l' animale ad un colpo rimaneva ucciso. Talvolta per altro ne abbisognava un secondo, e dopo di esso l' augello ne faceva il suo pasto.

La femmina del falcone fa un nido piano, di tre piedi di diametro, composto di ramoscelli coperti di lana e di piume. Questo letto ordinariamente è posto molto all' alto di qualche albero, e assai ben nascosto, ond' è difficile discoprirlo.

Il falcone segretario può agevolmente addomesticarsi. Mangia esso ogni sorta di cose tanto cotte che crude. Se è ben nudrito, non solo vive in buona intelligenza co' polli, ma ove nasca fra loro qualche contesa, divide i combattenti, e ristabilisce la quiete. Che se divora talvolta anitre e polli, il fa stimolato dalla fame, e per ubbidire a quel bisogno imperioso, che sagrifica necessariamente metà degli animali alla soddisfazione dell' appetito dell' altra.

Il sig. Le Vaillant dice che si veggono falconi segretarj addomesticati in più case del Capo. Depongono essi comunemente due o tre uovi bianchi, presso a poco della grossezza di quelli dell' oca. I loro pulcini stanno lungo tempo prima d'uscire del nido, perchè avendo le gambe deboli e lunghe sostengonsi a fatica. Anche all' età di quattro mesi veggonsi camminare sui loro taloni, il che dà loro un andamento quasi ridicolo. Ma a sette mesi, quando la lor cresciuta è compita, spiegan nei movimenti una grazia ed una agilità, che si accordano perfettamente colla loro maestosa figura. Thumberg osserva ch' è difficile allevarli, in grazia delle loro gambe, soggettissime ad infrangersi.

Il sig. di Buffon, parlando della finezza e dell' astuzia dell' uccello di cui si tratta, sembra attribuirgli maggiore intelligenza di quella che ha realmente. « Mentre, dic' egli, un pittore stava disegnando un falcone segretario, questi gli venne vicino, e si pose a riguardar sulla carta con molta attenzione, tendendo il collo, ed indi alzando le ali e le piume della testa, come in atto di compiacersi della propria figura ». Ma questo movimento non era probabilmente cagionato che dal desiderio che mostrano tutti gli uccelli domestici che loro si gratti il capo, ond'è che l'offrono quasi a ciascuno che entri in casa, perchè loro procuri un tal piacere.

IL NIBBIO.

Ha circa venti pollici di lunghezza e quattro piedi e mezzo d' aprimento d' ali. La sua testa è grossa e schiacciata; il suo becco d'un color plumbeo è corto e adunco; il dorso è d' un bruno carico, macchiato qualche volta di bianco. Bianche sono pure talvolta le ali, e tal' altra son brune. Le piume sono orlate d' un giallo sporco; il ventre è d' un bianco giallo, e il petto egualmente, ma questo è sparso d' alcune macchie di ruggine. Le cosce son forti, grasse e coperte di piume sino al basso del ginocchio; le gambe e i piedi sono gialli e callosi.

Può il nibbio annoverarsi fra gli uccelli più sedentarj e più pigri. Ei resta sovente appollajato più ore di seguito sopra un albero o sopra una eminenza, onde cerca discoprir la sua preda. Si nutre d' uccelli, di piccioli quadrupedi, di rettili e d' insetti. Sebben forte, agile e provveduto di tutti i mezzi di difesa, è sì vile che fugge all'incontro d' uno sparviero, ed ove sia aggradito ama meglio lasciarsi battere ed atterrare, che far la minima resistenza. La femmina si rifugia ne' boschi, ed occupa quasi sempre un vecchio nido di cornacchia, cui allarga e tappezza internamente di lana e d' altre materie molli e leggiere. Essa depone ordinariamente due o tre uova, e quando i suoi pulcini son nati, li cura colla più grande assiduità.

Il nibbio s' addomestica assai facilmente, e dà talvolta prove di attaccamento e di fedeltà, come lo prova il seguente aneddoto raccontato dal signor Fontaine, ed inserito nell' istoria naturale del signor di Buffon.

« Nel 1763, dice il sig. Fontaine, mi fu recato innanzi un busardo, ch' era stato preso ad un laccio. La sua ferocia mi parve grandissima; nondimeno impresi ad addomesticarlo, e vi riuscii, lasciandolo digiunare, e costringendolo a venir a prendere il cibo nella mia mano. Avendolo così reso assai familiare, in capo a sei settimane di prigionìa gli concedetti qualche libertà, usando per altro la cautela di legargli le due punte dell' ali. In questa

maniera ei si diportava pel mio giardino, e veniva a me quand' io lo chiamava, per dargli il suo nudrimento. Alfine, credendo potermi fidare di lui, gli tolsi i suoi legami, gli attaccai un campanello al di sopra di un piede, e sovra il petto un pezzo di rame, ov' era inciso il mio nome. Gli diedi quindi intera libertà, di cui egli tosto abusò, volando sin nella foresta di Belesme, onde il credetti perduto. Ma quattro ore dopo lo vidi giugnere precipitosamente nella mia sala del desinare, la quale era aperta, inseguìto da cinque altri nibbj, che l' aveano forzato di rifugiarsi al suo asilo.

« Dopo quest' avventura ei mi fu sempre fedele, passando tutte le notti sulla mia finestra. Divenne anzi così familiare, che parea compiacersi della mia compagnia. A pranzo ei si collocava da un lato della mia tavola, mi carezzava spesso colla sua testa e il suo becco, mandando un grido acuto, ch' io solo poteva addolcire. Un giorno, ch' io faceva una passeggiata a cavallo, ei mi seguì per più di due leghe, volando al di sopra della mia testa.

« Ei detestava egualmente i cani ed i gatti; aveva spesso a sostenere con loro degli aspri combattimenti, e quasi sempre ne trionfava. Erano in mia casa quattro grossi gatti, ch' io azzuffai un giorno con esso nel mio giardino. Avendo gettato loro un pezzo di carne cruda, il più lesto se ne impadronì, e gli altri si diedero a inse-

guirlo; ma l' uccello precipitandosi sovra di lui, gli morse le orecchie, e lo atterrò con tanta violenza, che fu costretto ad abbandonar la sua preda. Un altro gatto, volendovi por le grife, ricevette lo stesso trattamento, e così un altro, finchè il nibbio rimase unico possessore. Se non che allora, sentendosi assalito dai quattro gatti insieme, ebbe ad usare molta destrezza per difendersi; ma riuscì alfine a volarsene via colla sua preda negli artigli, mandando un grido di trionfo; e i gatti stanchi e scornati deposero ogni speranza di vincerlo.

« Questo nibbio aveva una singolare antipatia: non potea vedere un berretto rosso sulla testa di un paesano; e gliel toglieva sì prestamente, che l' uccello era già lungi, prima che l' altro se ne accorgesse. Strappava similmente le parrucche, senza per altro guastarle, e così queste, come i berretti, le portava sull'albero più alto del parco vicino, ove era solito nascondere quanto avea rapito.

« Egli non facea verun danno alla mia corte rustica; e il pollame, cui a principio avea spaventato, insensibilmente si avvezzò a stare in sua compagnia. Ei si bagnava co' pollastri, e coll'anitre, senza far loro verun male. Co' polli de' miei vicini però non era ugualmente mansueto, e spesso fu d' uopo riparar l' offese ch' ei lor recava. Più volte si fece fuoco contro di esso, senza mai

ferirlo. Un dì però, di gran mattino, all' ingresso di una foresta, avendo egli osato assalire una volpe, il guardacaccia, che il vide, sparò due colpi d'archibugio, onde il quadrupede fu ucciso, e l' uccello ebbe un' ala fracassata. Malgrado ciò se ne fuggì, e per sette giorni andò smarrito. Il guardacaccia, essendosi accorto in grazia del campanello, che il nibbio da lui ferito era il mio, venne all'indomani mattina ad informarmi di quanto occorreva. Feci adunque ricercar l' augello ma invano. Io avea per costume di chiamarlo ogni sera con un colpo di fischio; ma egli stette sei giorni senza risponderví. Nel settimo alfine intesi a qualche distanza un debol grido, ch' io giudicai esser quello del mio nibbio. Fischiai una seconda volta, e l' istesso grido vi corrispose. Mi recai pertanto là d' onde partiva il suono, e vidi il povero augello, che, malgrado la sua ala spezzata, si era strascinato più di una mezza lega, per ritornare al suo asilo, donde più non era lungi che cento venti passi. Sebben fosse debolissimo, ei mi fece molte carezze. Stette sei settimane prima di potersi ben ristabilire; e in capo ad esse ripigliò le sue antiche abitudini. Io lo conservai ancora un anno, quando alfine disparve per sempre. Sono certissimo, ch' ei perì per accidente, nè mi abbandonò di pieno suo grado ».

LA SUBUSA.

Ha circa diciotto pollici di lunghezza e tre piedi d' aprimento delle sue ali. Le parti superiori del suo corpo sono d' un grigio turchino; la testa, il petto, il ventre e le cosce d'un bianco macchiato di bruno; il becco è nero, il di sopra della coda grigio, il di sotto bianco macchiato di giallo; le gambe son lunghe, misere e gialle, e l' unghie nere.

Veggonsi sovente gli uccelli di questa specie nelle foreste e nelle brughiere, ma più particolarmente in vicinanza de' terreni paludosi, ove distruggono un grandissimo numero di beccaccine. Volano al di sopra di una palude fino a che le abbiano discoperte; indi piomban sovr' esse e le uccidono.

Il sig. White dice, nel suo calendario di storia naturale, che un gentiluomo, andando a caccia nell'Hampshire, vide a caso un fagiano in un campo di biade e sparò contro di esso. Malgrado lo strepito dell'archibugio comparve tosto una subusa, che si diede ad inseguire il fagiano, il quale si nascose fra le biade. Il cacciatore sparò allora un secondo ed un terzo colpo, che non ebbero verun effetto. Frattanto la subusa volò intorno a lui, non volendo abbandonare il selvatico; dal che possiamo concludere che la fame l'avea resa ardita, e che non sempre all' ardimento corrisponde il

successo. Osserveremo altresì che le subuse e le altre specie di falchi non si sogliono scagliarsi sulla preda quand' è sopra terra, poichè proverebbero troppa resistenza. Di qui viene senza dubbio l' inclinazione naturale del selvatico di curvarsi e accovacciarsi per mettersi in sicurezza; ciò che nol salva per nulla da' lacci e dall' arme da fuoco. Sembra che un uccello della grossezza del fagiano non possa esser veduto dalle subuse, che quando gli siano molto vicine.

Se ne uccise presso Londra una, che fu veduta qualche tempo aggirarsi intorno al piede di vecchi alberi di cui pareva talvolta percuotere il tronco col becco e gli artigli, il che non seppe spiegarsi, che dopo averla sventrata. Perocchè le si trovò nello stomaco una ventina di lucertole straziate o tagliate in due o tre pezzi.

Gli uccelli distruttori, di cui parliamo, covano annualmente sulle colline di Cheviot; fanno il nido entro terra; e il numero ordinario dei lor piccioletti è di quattro. Si pigliano sovente entro certe trappole, guernite interiormente di pelle di conigli, e ricoperte di musco.

LO SPARVIERO.

Quest' uccello è un poco più grosso che un piccione ordinario. Il suo becco è corto, adunco, azzurrino, ma nereggia all' estremità; l' alto della

sua testa è d'un bruno cupo, ma talvolta è fornito di piume bianche sopra gli occhi e sul di dietro; le ale e il di sotto del corpo sono d'un color bruno spruzzato di giallo; il di sotto è bianco e talvolta bruno; la coda è assai lunga, sicchè le ali, quando stanno piegate, non ne giungono alla metà; le cosce sono robustissime, le gambe assai esili e d'un color rosso.

Lo sparviero è di tal forza, e fa talvolta sì gran guasto in una corte rustica, che si è reso lo spavento de' fittajuoli. E tanta è la sua audacia, che la presenza stessa dell' uomo non gli impedisce di commettere le sue depredazioni.

Nondimeno esso è docile ed obbediente nello stato di domesticità, anzi quando si allevi con qualche cura, è capace di un grande attaccamento. « Sovvienmi, dice l' autore delle Bellezze della storia naturale, d' uno sparviero ch' io aveva essendo fanciullo. Mi seguiva esso attraverso i campi, faceva la sua preda, la divorava a suo agio, ed indi sempre mi seguiva. Un giorno, con mio grande rammarico, un paesano lo uccise per vendetta di un po' di scompiglio messo fra il suo pollame. Era della grossezza d' un colombo salvatico. Io l' ho veduto azzuffarsi con un pollo d' India, e quantunque battuto, ritornò alla pugna con meravigliosa intrepidezza. Egli un dì mise a morte un uccello cinque volte più grosso di lui ». Sembra, dietro l' opinione di alcuni autori degni di fede, che lo

sparviero possa essere addestrato per la caccia delle quaglie e delle pernici.

La femmina dello sparviero costruisce ordinariamente il suo nido nel cavo di un albero, fra le rupi o fra le ruine: talvolta nondimeno si contenta d' un vecchio nido di cornacchia. Depone per solito quattro o cinque uova, che sono macchiate d' un giallo rossigno verso le loro estremità.

L'AQUILA VOCIFERA.

L'aquila di questa specie nuovamente scoperta in Cafreria ed in alcune contrade vicine è all'incirca della grossezza del falcone comune. Le sue piume sono in generale del colore di quelle del piccione, ma sulla testa e sugli omeri son quasi brune; il suo petto è d' un grigio perlino con alcune strisce alquanto più scure; le piume del mezzo della coda sono tre volte più lunghe che quelle dei fianchi; la coda è bianca; il becco e l' unghie son nere, le gambe d' un giallo color d' arancio. Essa non vive che di rapina; ed è funestissima principalmente alle pernici, alle lepri, alle quaglie, ai topi, alle talpe, e a molti altri piccioli animali.

La femmina colloca ordinariamente il suo nido fra alberi fronzuti o fra densi roveti. Adempie esattamente i doveri di madre; nel qual tempo il maschio sera e mattina le dà una specie di concerto.

Quest' uccello canta tutta la notte come il rosignuolo; comincia con voce forte, si arresta, e subito dopo ripiglia le sue armonie. Mentre canta oblìa talmente di vegliare alla propria sicurezza, che gli si può andare molto vicino; ma in ogni altro tempo egli sta gelosamente in ascolto, e fugge al minimo strepito. Quando il maschio è ucciso, la femmina può esserlo anch' essa facilissimamente; poichè il suo attaccamento per lui è sì grande, che percorre i dintorni gemendo, e viene spesso ad offerirsi, per così dire, da sè medesima all' archibugio del cacciatore. Ov' essa perisca per la prima, il dolore del maschio non è così veemente. Si ritira questi sulla sommità d' un albero elevato, e difficilmente lascia che alcuno se gli avvicini. Non cessa di cantare; ma è divenuto sì prudente, che si allontana affatto dal suo asilo al più lieve timore che concepisca.

LO SCORTICATORE.

Si appella anche gran falcinello, e trovasi in Europa come in America. È un poco più grosso che uno stornello; e ha il becco d' un pollice di lunghezza, nero, forte e adunco. Però, avuto anche riguardo al suo appetito, viene annoverato fra gli uccelli carnivori, sebbene la debolezza delle sue gambe, e la forma de' suoi piedi sembri collocarlo fra i granivori. Il di sopra del suo corpo è d' un rosso cinericcio, il petto è bianco listato

di bruno; e sovra il suo becco passa una linea nera paralella agli occhi.

La costituzione di quest' uccello sembra essere d' accordo colla sua conformazione, per fargli partecipare di due nature. Egli si nutre egualmente di carne e di insetti; nondimeno il suo gusto per la carne è dominante, e quando non ne mangia, si è perchè non può averne.

La sua vita passa in continui combattimenti. E poichè la sua corporatura non ispaventa i piccioli uccelli della foresta, riceve da tutti delle disfide, ch' egli mai non ricusa. Si azzuffa eziandio colla pica, la cornacchia ed il creppio, sebben sia assai più piccolo di loro. Sovente ei comincia l'attacco, e ne riporta quasi sempre la vittoria, specialmente quando unito alla femmina protegge i suoi picciotti contro qualche grosso uccello di rapina. Ove egli ne vegga uno a qualche distanza dal proprio nido, gli move all' incontro prima che abbia potuto avvicinarsi, lo assale, e lo ferisce con tanta furia, che è per lui gran ventura fuggire. Non è raro per altro che lo scorticatore insieme colla sua femmina cada a lato dell' augello che ha ferito, e che la pugna finisca colla morte dei tre combattenti.

Il nudrimento più caro del volatile di cui parliamo sono gli augelletti ch' egli afferra per la gola e strozza nell' istante medesimo. Alcuni autori assicurano che quand' egli ha preso un augello o un insetto, lo infigge pel mezzo del corpo in una forte

spina, onde straziarlo a suo agio col becco. Anche chiuso in una gabbia ei pianta nei ferri il suo cibo prima di prenderlo.

Il signor Bell, che ha viaggiato a Pekin, a Moscovia e in Siberia, dice che in Russia gli uccellatori pigliano spesso de' falcinelli e gli addomesticano. Egli ne ebbe uno, il quale era avvezzo a tenersi sopra un bastone acuto infisso nella parete della camera. Quando entrava in questa un augelletto, ei scendeva dal suo bastone, e il pigliava per la gola in modo che ne perdeva tosto la vita. Indi col becco e coll' unghie il trasportava sovra quel bastone, e ve lo infiggeva. Se gli si davano più uccelli ad un tempo, li trattava dell' istesso modo, infilzandoli l' un dopo l' altro per poterli divorare a suo agio.

In America fu osservato un curioso stratagemma, che lo scorticatore impiega, onde attirar la sua preda. Un gentiluomo vide per caso più cavalette infisse in un rovo spinoso. Chiestane la cagione ad una persona che dimorava non lungi dal rovo medesimo, gli fu risposto che quegli insetti eran ivi deposti da certi uccelli che gli Anglo-americani appellano *nine-killers*. Senza domandar più oltre, il gentiluomo conchiuse esser questo un artificio, onde attirare gli augellini, che si nutrono d' insetti, e fra questi le cavallette conservansi più a lungo degli altri. Il nome di *nine-killers* è dato allo scorticatore, perchè vuolsi

ch' egli infigga nove cavallette l'una dietro l'altra sulla medesima spina.

Nell' estate quest' uccello abita le montagne; ma nell' inverno discende alle pianura e si approssima alle abitazioni. La femmina fa il suo nido sugli alberi più alti, e depone cinque o sei uova bianche con un cerchietto rosso-bruno all' estremità. Il nido è tessuto di musco e d' erba, coperto interiormente di lana, di musco e di molli erbette, e posato quasi sempre fra due rami d' albero. I pulcini sono a principio nudriti di bruchi e d' altri insetti; ma si avvezzano ben tosto alla carne, che il maschio loro procura con industria meravigliosa.

Gli scorticatori differiscono essenzialmente dagli altri uccelli di preda per la cura particolare che hanno de' loro figli. Non solo non li discacciano dal nido appena possono provvedere da sè medesimi alla propria sussistenza, ma anche fatti grandi non gli abbandonano, e continuano a stare con essi. Ogni famiglia composta del padre e della madre e di cinque o sei figli vive a parte. La pace e la subordinazione regna fra di essi; la caccia si fa di concerto. Questo dura fino al rinnovarsi della stagione, nel qual tempo i più giovani sogliono separarsi dai genitori, per andar a formare nuove famiglie. Questi uccelli possono facilmente distinguersi a certa distanza, perocchè vanno sempre a stormo, e volano dall' alto al basso, ma non mai in retta linea.

IL TIRANNO.

E della grossezza di un tordo; ha il becco di un color bruno carico, e guernito di peli alla sua base; le parti superiori del corpo d' un color plumbeo, le inferiori bianche, eccetto la pancia ch' è d' un grigio cinericcio, e la coda bruna egualmente che le gambe.

Giusta le relazioni di scrittori degni di fede, il coraggio di questo picciolo animale è singolarissimo. « Egli insegue, dice Catesby, tutti gli uccelli che si avvicinano alla sua dimora, dal più picciolo al più grande nessuno gli sfugge. Ei non gli assale che a volo, non mai quando sono in riposo. Io vidi un uccello di questa specie sul dorso di un' aquila in atto sì furioso e sì fermo, che invano ella scuotevasi e rivoltavasi quasi capitombolando per aria; mai non potè venir a capo di liberarsene. Alfine fu costretta di arrestarsi sopra di un albero, senza fare alcun movimento, sino a che il picciolo tiranno ormai stanco si avvisò di lasciarla.

« La condotta abituale del maschio, mentre la femmina cova, si è questa. Ei si tiene sopra di un rovo o sopra di un albero presso al suo nido. Se qualche uccelletto si avvicina ei ne fa caccia; ma trattandosi di grossi uccelli, come le cornacchie, i falconi, le aquile, potrebbero anche essere ad un quarto di lega, ch' ei corre ad assalirli. La sua voce non è che un lieve garrito, cui per altro

fa intendere con veemenza nel combattimento. Così il maschio come la femmina, quando non hanno pulcini, sono pacifici al pari d' ogni altro augelletto ».

Talvolta però si ebbe occasione di far osservazioni differenti dalle surriferite. « Un tiranno, dice il sig. Abbot, avea edificato il suo nido sopra un pino fronzuto. Io lo considerava un giorno, pensando per quali mezzi avrei potuto giugnere a levarne le uova; quando vidi una cornacchia giugnervi sopra e succiarsele, senza che punto la scuotessero i colpi di becco, che il maschio e la femmina non cessavano di darle. Solo quand'ebbe finito il suo pasto se ne volò altrove ».

Il tiranno si trova principalmente nella provincia della Carolina al settentrione d'America. Le uova della femmina sono color di carne, con alcune graziose macchiette violacee e nere all'estremità.

CAPITOLO V.

Di oscura grotta fra i rottami e i tufi
Stanno gli alocchi e i gufi,
Misera, è vero, ma secura stanza.
De Rossi.

IL GUFO.

Questo volatile ha in generale un piede di lunghezza; la testa, le ali e il dorso macchiati di nero; il petto d'un grigio pallido, segnato di liste nericce; il cerchio degli occhi color di cenere con punti bruni.

Esso è uno de' più voraci della specie delle nottole. Nel giorno abita i boschi più folti; ma all'avvicinarsi della notte, quando più animali, come le lepri, i conigli, le pernici, escono in cerca del lor nutrimento, comincia a divenire attivo e a far strepito, e le sue depredazioni sono incredibili. Col favor delle tenebre ei s'avvicina ai poderi, e penetra nei colombai, ove commette orribil guasto. Ma distrugge ad un tempo quantità prodigiosa di sorci. Si getta sulla sua preda con ferocia, e cominciando dalla testa, la fa in pezzi violentissimamente.

Il sig. Bingley, nella dilettevole sua opera intitolata Biografia degli animali, dice che esaminando

IL GUFO

un nido di gufi, in cui erano due pulcini, trovò più brani di giovani conigli, di leprotti, e d'altri piccioli animali. Prese egli la femmina ed un pulcino, lasciando l'altro per ingannare il maschio, il qual era assente. All'indomani mattina rinvenne nel nido tre coniglietti, ch'esso vi avea apportati nella notte.

I gufi sono talvolta arditi ed anche furiosi, quando trattasi di difendere i loro figli, come lo prova l'aneddoto presente raccontato nel trentesimoquinto volume del Magazzino d'un Gentiluomo. Un legnajuolo, passando attraverso un campo in vicinanza di Glocester, fu tutto ad un tratto assalito alla testa da un gufo, il quale aveva il suo nido presso al cammino. Ei volle percuoterlo con un utensilio che aveva alla mano, ma fallì il suo colpo. L'uccello furioso gli si avventò di nuovo, e attaccando le sue unghie al di lui viso, glielo straziò in orribil maniera.

Gli animali di cui parliamo, fanno il lor nido nel cavo degli alberi o fra le rovine degli edifizj. Depongono ordinariamente quattro uova d'un colore bianchiccio. Quando mandano un grido, che è sempre disaggradevole, gonfiano il petto la grossezza d'un uovo di gallina. Si prendono sovente al laccio; e se taluno può imitare il grido d'un sorcio, è facile che di sera gli attiri e gli uccida.

LA STRIGE.

È presso a poco della grossezza del pipistrello, ma di piuma assai più elegante. Il di sopra del suo corpo è giallo spruzzato di bianco, e tutto bianco è il di sotto. Gli occhi hanno d' intorno un cerchio di bianche piume sì fine, che non si distinguon dai peli. I piedi sono coperti d' una lanugine bianca, e l' unghie son nericce.

Abita la strige i tetti della chiesa, gli edifizi diroccati, le antiche rovine, e non esce che la notte per andare in cerca di cibo. Volando fa udire grida sì acute e sì lugubri, che in qualche lingua ha ricevuto il nome di spaventatrice, dachè infatti con esse reca terrore.

Come gli altri uccelli di simil specie questa nottola, dopo aver divorata la sua preda, vomita il pelo, le ossa e le piume in pallottole rotonde. Nè parmi inutile l' osservare com' essa ha un' antipatìa insormontabile pei topi campagnuoli, e sebbene spesso ne uccida, non ne mangia poi mai. Un' altra antipatìa fu in essa discoperta per caso da un gentiluomo di Cornovaglia. Però ch' egli offerì ad una strige addomesticata un pezzo di fegato di porco ucciso di fresco; ma nulla può esprimere l' aria disdegnosa, con cui l' uccello il rigettò.

Le femmine di questa specie non fabbrican nido, ma depongono le loro uova, che per lo più son

cinque o sei, nei fori delle muraglie, o sopra delle travi nelle soffitte d'edifizj abbandonati. Il maschio e la femmina escono alternativamente, onde cercar nudrimento pei loro pulcini quando son nati. La loro assenza non dura quasi mai più di cinque minuti. Come i piccioletti rimangono assai lungo tempo nel nido, e il padre e la madre provveggono al lor bisogno anche quando già potrebbero volare, ammassano loro intorno una enorme quantità di sorci. Si può quindi riguardarli come animali utili, poichè giovano alla distruzione d'altri assai più numerosi e peggiori di loro.

I Cinesi e i Tartari Calmucchi rendono i più grandi onori alla strige, che credono aver conservata la vita a Gengis-Kan, fondatore del loro impero. Questo principe non avendo che un picciolissimo esercito, fu sorpreso e messo in fuga dai suoi nemici. Forzato a cercare un ricovero, si salvò fra dense macchie, e si nascose in un rovo, sovra cui una strige venne a posarsi. Così egli deluse i nemici, che riguardavano come impossibile che un tal uccello si fermasse sovra di un albero, al cui piede si occultasse un uomo. In memoria del quale avvenimento i Cinesi misero la strige nel numero degli augelli sacri, e portarono sulla lor testa una delle sue piume. La qual costumanza ancor si osserva fra i Calmucchi nei loro giorni di cerimonia. Alcune tribù hanno anzi

un idolo della forma di una strige, a cui adattano dei veri piedi di tale augello.

LA NOTTOLA.

Si agguaglia quasi in grossezza ad alcune picciole aquile. Il suo corpo è d'un rosso bruno, macchiato di nero e di giallo sul dorso, e di giallo soltanto sul ventre. Le sue ale son lunghe, la coda corta e segnata di liste brune irregolari; le gambe vanno coperte di una folta lanugine e di piume rossigne insino all' unghie, le quali son nere, forti e molto adunche.

Le nottole abitano rupi inaccessibili e luoghi deserti. Si trovano in più parti dell' Europa, dell'Asia e dell'America, ma di rado nella Gran Brettagna. Sostengono la luce del giorno più facilmente che qualunque altro augello notturno; e se ne sono veduti spesso in pieno mezzo giorno dar la caccia ad altri volatili o a piccioli quadrupedi.

In alcuni paesi il popolo superstizioso riguarda le nottole come uccelli di cattivo augurio e messaggieri di sventura. Fra gli antichi però gli Ateniesi ne aveano altra opinione; perocchè le riguardavano come sacre a Minerva.

Il sig. Cronsted, negli Annali della Società filosofica di Stocolma, racconta un grazioso fatto, che prova l' attaccamento di questi uccelli pei lor picciolini. Questo gentiluomo dimorò più anni in

Sudermania in un podere situato a piè d'una montagna, alla sommità della quale due nottole avean fatto il loro nido. In certo giorno di luglio, uno de' pulcini avendolo abbandonato fu preso da uno dei bifolchi e messo in un gran pollajo. All' indomani mattina il sig. Cronsted ritrovò innanzi alla porta del pollajo medesimo una pernice uccisa, e gli venne in pensiero che vi fosse stata apportata dai parenti del prigioniero, che avendolo cercato tutta notte, furono dai suoi gridi attirati al luogo ov' era chiuso. L' esperienza di quattordici notti consecutive lo confermò nella sua opinione. Ciò che i genitori arrecavano eran quasi sempre pernici di fresco prese: un dì se ne trovò una che era ancor calda. Solo una volta si vide un agnelletto che principiava a guastarsi; ed è probabile che non fosse stato arrecato che in mancanza di meglio. Il sig. Cronsted e un suo domestico vegliarono parecchie notti ad una finestra, onde cercar di scoprire il momento in cui i vecchi uccelli deponevano le lor provvigioni; ma non poterono riuscirvi. Sembra che valendosi della loro vista acutissima, spiassero anch' esse un istante in cui nessuno gli osservava. Cessarono al fine dalle lor cure nel mese di agosto; nel qual tempo tutti gli uccelli di preda lasciano che i loro figli si proveggano da sè medesimi.

Si può dall' addotto esempio argomentar facilmente quanta distruzione di selvaggiume un solo

pajo di nottole sia capace di fare nel tempo che allevano la loro prole.

Si fa uso della nottola, cacciando per attirare il nibbio. Le si attacca una coda di volpe, la qual rende la sua figura ancor più strana. Essa vola a fior di terra, e si posa all' aperta campagna, senza mai arrestarsi sovra alcun albero. Il nibbio che la vede da lungi, le si approssima, non già per combatterla o assalirla, ma quasi per ammirarla. E le si tien vicino sì lungo tempo, che si lascia far fuoco addosso dal cacciatore, o ghermire dagli uccelli di preda, che gli si mandano addosso.

IL CORVO.

È un grande e vigoroso uccello, che ha talvolta due piè di lunghezza dal becco all' estremità della coda. Il suo corpo è nero con un misto di turchino specialmente sopra l' ali e la coda. Il suo ventre è bruno, il becco forte, duro e superiormente adunco. I suoi piedi sono armati d' unghie nere e in forma d' uncino.

La sua specie è diffusa in tutte le parti del mondo. Insensitivo alle variazioni del tempo, naturalmente vigoroso ed intrepido il corvo sfida il rigore delle stagioni; e mentre gli altri uccelli sono intirizziti dal freddo, o indeboliti dalla fame, esso attivo e robusto non pensa che ad impadronirsi della sua preda.

IL CORVO

Frequenta i dintorni delle grandi città, ove si rende utile, divorando le carogne ed altre immondezze, cui discopre da lungi coll' odorato. Ed è sì destro da tenersi ognor lungi dalle abitazioni di tanto che non si possa far fuoco sopra di esso.

Preso nel nido ed allevato con cura diviene familiarissimo, e possede più qualità che il rendono assai dilettevole. Vivo, curioso, temerario ei si trova dovunque, s' azzuffa coi cani, tresca coi polli; coltiva particolarmente l' amicizia della cuciniera, che di tutte le persone della famiglia è la sua prediletta. Sotto le piacevoli apparenze però ei nasconde molti vizj e difetti. È naturalmente vorace e scroccone per abitudine. Non si accontenta di rubare alla credenza o alla dispensa di che soddisfare la sua ghiottornìa, ma commette furti più vistosi, da cui non trae altro vantaggio che di andare di tempo in tempo a contemplarli in secreto. Quando può trovar l' occasione di rubare un pezzo di moneta o un cucchiajo d' argento, se ne impadronisce destramente, e lo porta nel suo buco favorito. Il canovajo d' un gentiluomo, trovando spesso qualche cucchiajo di meno nell' argenteria affidatagli, e non potendo indovinare la mano rapace, era per impazzirne. Alfin scoperto un corvo domestico, il qual ne portava uno nel becco, e pianamente seguitolo, trovò tutti gli altri, che credeva perduti.

I corvi son nocevolissimi ai terreni coltivati.

Avvi però in certi luoghi certo popolar rispetto per loro, in memoria di quello che nudrì il profeta Elia nel deserto. I Romani, che li credevano di grande importanza per gli auguri, erano dal timore portati anch' essi ad onorarli.

Plinio dice che un corvo, il quale era stato custodito nel tempio di Castore, fuggì e si rifugiò nella bottega di un sartore, il quale fu oltremodo lieto della sua visita. Ei gli insegnò più cose, ma principalmente a pronunciare i nomi dell' imperador Tiberio, e di tutta la famiglia regnante. E già cominciava a far fortuna per la generosità di quelli che venivano a vedere il suo meraviglioso augello; quando un invido vicino glielo uccise, e con esso annientò tutte le sue speranze. I Romani credettero doverne prender le parti, e punito l'offensore, fecero al corvo magnifici funerali.

La femmina del corvo fabbrica il suo nido al cominciar di primavera sopra degli alberi o nel cavo delle rupi. Essa depone fino ai cinque o sei uova d' un verde pallido e azzurrino, segnate di macchie brune. Le cova circa venti giorni, e in questo tempo non solo il maschio ha cura di provvedere al suo nutrimento; ma quando essa lascia il nido prende il suo posto.

Il seguente aneddoto narrato dal sig. White, mostra la costanza con cui i corvi covano i loro picciolini.

« In mezzo d' un boschetto presso Selborne era

una quercia altissima, che un pajo di corvi preferivano da molt' anni ad ogn' altra per fare il lor nido, sì ch' essa avea preso il nome *d' albero del corvo*. Indarno i ragazzi del contorno si sforzavano di giugnere sino a quel nido; perocchè il tronco dell' albero, mostruosamente ingrossato nel mezzo per un' escrescenza, ne gli impediva. Quindi i corvi si stavano colla lor prole in perfetta sicurtà. Ma giunse finalmente il dì fatale, che l' albero doveva essere troncato. Era il mese di febbrajo, tempo nel quale i corvi cominciano a covare. Già il bosco risuona dei colpi reiterati della scure pesante; l'albero crolla, ed è vicino a cadere. Nondimeno la coraggiosa madre non abbandona il suo nido. Alfine è con esso violentemente precipitata; e sebbene il suo amore e la sua costanza meritasse altra sorte, piomba estinta sul suolo ».

Nello stato selvaggio il cibo abituale dei corvi consiste principalmente in piccioli animali. Ei distrugge particolarmente i conigli, l' anitre, i polli, ed anche gli agnelli, quando son teneri e deboli. Nei paesi del Nord va alla caccia insieme coll' orso bianco, la volpe e l' aquila; e si nutre di pesci e d' uova d' uccelli. Alcuni scrittori hanno assicurato ch' ei poteva ricevere per la caccia l' istessa educazione del falcone. Gli abitanti del Groënland mangiano la sua carne (la qual da altri popoli è pur riputata eccellente per far brodo) e si servono della sua pelle, onde far cattivi vestiti e lenze per pescare.

L' odorato de' corvi è di straordinaria finezza. Alla baja d'Hudson, in uno de' più rigidi giorni d' inverno, quando pel freddo quasi non si sente verun odore, si erano gettati de' bufali ed altri animali morti in luogo, dove non iscorgevasi alcuno degli uccelli di cui parliamo; ma fra poche ore se ne videro comparire gran numero, che tutto divorò.

Il sig. Le Vaillant ha ritrovato de' corvi nella baja di Saldanha, al Capo di Buona Speranza, i quali differiscono dai conosciuti, per la maggior grandezza e pel becco assai più adunco. Vanno essi a stormi, e assalgono e uccidono le giovani gazzelle.

LA CORNACCHIETTA.

È assai più picciola che il corvo, ma gli rassomiglia interamente pel colore, le forme e in parte anche le abitudini. Vive essa accompagnata dal maschio della sua specie nei boschi. Ivi costruisce il suo nido sugli alberi, fa cinque o sei uova simili a quelli del corvo, e quando cova il suo maschio usa verso di lei quelle cure, che il corvo medesimo si dà per la sua femmina.

Le cornacchie si nutrono di carni guasti d'ogni specie, di vermi, d'insetti e di più sorta di grani. Esse cagionano gran guasti nelle conigliere, ove uccidono e divorano i giovani conigli. I polli e

l' anitre divengono pur spesso le loro vittime. Hanno esse l' odorato sì fino, che sentono, per quel che si dice, la polvere di cannone a considerabile distanza, e fuggono sì a tempo chiunque s' avvicina, che l' ucciderle riesce difficilissimo.

Sono poi tanto ardite quando han dei pulcini, che nè il nibbio, nè l' allocco, nè il corvo possono accostarsi al loro nido, senz' esserne combattuti e scacciati. Insultano esse persino il falcon pellegrino, e sovente ne rimangono vincitrici.

Sulla costa settentrionale dell'Irlanda, un amico del sig. Darwin ha veduto più d' un centinajo di questi uccelli prender ciascuno nel becco un dattero marino, lasciarlo cadere assai d' alto sovra pietre, onde aprirne la conchiglia, e mangiarne il pesce.

In alcune parti d'Oriente le cornacchiette sono così familiari o piuttosto così audaci, ch' entran nelle case degli Europei, e ruberebbero la carne dai piatti, mentre i domestici li portano in tavola, se non venissero cacciate a colpi di bastone.

Sono esse in gran numero nell' America settentrionale, ove distruggono il mais recentemente seminato, cavandolo di terra col loro becco, onde mangiarlo. Nè gli sono men nocive quando è maturo, poichè traforan le foglie che circondano la spica, e l' espongono così a esser guasto dalla pioggia. Gli abitanti di New-Jersey e della Pensilvania decretarono una ricompensa per chi le

distruggesse; ma poi rivocarono un tal ordine, impauriti dalla troppa spesa.

Il sig. Pennant racconta, che, sotto il regno di Enrico VIII, il numero degli uccelli di cui si parla divenne sì considerabile, e i loro guasti furono sì spaventosi, che il parlamento ordinò si distruggessero come le gracchie e simili. Malgrado questo, però, credesi che in Inghilterra abbondino più che in alcun'altra parte d'Europa. In Isvezia sono sì rari, che Linneo dice di non averne veduto mai uccidere alcuno.

Le maniere, onde prendonsi gli uccelli di questa specie in alcuni paesi, è curiosa e singolare. È d'uopo avere una cornacchietta viva, che attaccasi contro terra coi piedi in alto per mezzo di due uncini, che fermano dalle due bande la punta dell' ali. In questa situazione penosa ella non cessa d'agitarsi e di gridare; e le altre cornacchie non mancan di accorrere d'ogni parte alla sua voce, come per darle soccorso. La prigioniera intanto, cercando appigliarsi a tutto onde trarsi d'imbarazzo, ferma col becco e colle grife, che le si sono lasciate in libertà, quelle che si avvicinano, e le dà così in potere dell'uccellatore. Prendonsi altresì con de' cartocci, entro cui si pone della carne cruda. Quando la cornacchia introduce la testa in alcuno di essi, onde impadronirsi dell' esca, la quale sta al fondo, le labbra del cartoccio fatte a bella posta angolose si

attaccano alle piume del suo collo: essa così ne resta incappellata, e non potendo gettare quest'incomodo cuffiotto, che le copre interamente gli occhi, prende il volo, e s' innalza quasi perpendicolarmente nell' aria, onde evitare gli urti, sino a che stanca e rifinita cade, e sempre assai vicino al luogo, ond' era partita.

Quando si mette una cornacchietta in una gabbia, e si espone ne' campi, le sue grida attirano a lei tutte quelle dei dintorni. Così i cacciatori possono ucciderle facilmente, perchè assorte nella pietà, che loro ispira la compagna, obliano sè stesse, e se li lasciano avvicinare.

Talvolta le cornacchiette, di cui parliamo, son nere e bianche. Anzi nel parco di Exeter-Change se ne vede oggi una tutta affatto bianca. Fu essa trovata in un nido di cornacchie ordinarie e presentata al sig. Pidcock, il qual la possiede da sedici anni.

LA CORNACCHIA.

È un poco più grossa che la cornacchietta, e le sue piume son più brillanti. Le narici e la base del suo becco sono ignude, mentre nella cornacchietta si veggon coperte di piume nere. Dicasi che non abbia gozzo, ma una specie di tasca sotto il becco, fatta per restringersi e dilatarsi, e in cui ripone il nudrimento de' suoi piccioletti.

Cagionano le cornacchie qualche danno ai poderi, mangiandone i grani; ma questo male è compensato dal servigio che lor rendono, distruggendo i scarafaggi ed altri insetti, che rodono le radici delle piante utili. Un fittajuolo intelligente osservò che, mentre i suoi bifolchi seminavan rape in un campo, gran numero di cornacchie s'arrestò dalla parte, ov' essi non lavoravano, e purgaron la terra da vermi, di cui era piena. Or avvenne che in quella parte la raccolta fu abbondantissima, mentre nell'altra fu quasi nulla.

Le cornacchie vanno a stormo, e talvolta sono in così gran numero, che l' aria ne viene oscurata. Abitano i boschi vicini alla città, e sovente scelgono un ricovero in mezzo alle città medesime. Di un tal ricovero vietan l'ingresso ad ogni straniero, e solo a quelli che vi son nati permettono di abitarvi in loro compagnia.

« Io mi sono divertito sovente, dice un celebre autore, ad osservare il loro interno regime. La mia finestra guardava un boschetto, ov' esse aveano fondato una colonia in mezzo della città. Al cominciar di primavera il lor ritiro, ch' era stato abbandonato durante l' inverno, o soltanto custodito da cinque o sei, cominciava a divenir popoloso e pieno di movimento. È difficile il sapere ove sen vadano nella fredda stagione; ma nella tiepida ritornano a stabilire il lor nido ove già nacquero.

« Per quest' uopo si radunano pajo a pajo; le più vecchie però sono generalmente già provvedute, poichè lo stesso nido loro serve più anni. La difficoltà è per le giovani, le quali, non avendone, sono obbligate a farselo il meglio che possono. Non solo però i materiali loro mancano, ma esse non sanno ove fissarsi. Tutti i rami degli alberi loro non convengono già indistintamente. Gli uni non sono forcuti abbastanza, gli altri non abbastanza forti, altri sono troppo esposti al vento. Il maschio e la femmina stanno più giorni esaminando attentamente tutti gli alberi del boschetto; e quando hanno trovato un ramo che loro piaccia, allor si danno a ricercare i materiali necessarj alla costruzione del loro nido. Se non che sorge un nuovo ostacolo inatteso. Avvien sovente, che una giovane coppia abbia fatto scelta di un luogo troppo vicino a quello, ove risiede una coppia più vecchia. Nasce allora una contesa, nella quale la seconda rimane quasi sempre vittoriosa ».

« La giovine coppia espulsa è forzata a ricominciare le sue ricerche, e, dopo essersi fermata a certa distanza dal nido dell' altre, costruisce di nuovo il suo. L'industria che impiega a quest'uopo è grandissima, e somma è a principio la sua attività. Ma bentosto si stanca di andare a cercar lungi i materiali, e se ne discopre dappresso, quantunque a lei non appartengano, si studia di

rubarne quanti più può. Ove trovi un nido bello e fatto, ma abbandonato, sel porta via senza esitare. Tali furti però non restano mai impuniti. Ho veduto otto o dieci cornacchie venire a gettarsi tutte insieme sovra un nido derubato, e metterlo in pezzi.

« Alla fine la giovin coppia, sente la necessità di faticare con maggior zelo e probità. Mentre l' una delle cornacchie si allontana, onde cercare ciò ch' è d' uopo, l' altra fa sentinella sull' albero. A capo di tre o quattro giorni, esse hanno un comodo nido, composto di ramoscelli e radiche molli, e guernito al di dentro d' erba e di musco. La femmina tosto vi si stabilisce, e da quel punto gli abitanti del bosco la trattano coi più grandi riguardi.

Appena la femmina è nel nido, il maschio le apporta il suo nutrimento. Essa il riceve con tenera riconoscenza, e battendo le ali, come fanno in simil caso i pulcini. Il maschio continua le sue cure affettuose tutto il tempo della incubazione. Appena la prima covata è in istato di volare, ambidue lasciano il loro nido durante la giornata, e vanno lontano a cercar la pastura. La sera poi tornano regolarmente al loro albero favorito, per passarvi la notte. Il loro arrivo si annuncia sempre con grida e clamori ».

L' aneddoto seguente potrà dare un' idea della durezza con cui questi uccelli ricusano l' ospitalità agli stranieri.

Nel 1783 un pajo di cornacchie, dopo avere inutilmente tentato di stabilirsi fra una colonia, la quale avea preso possesso d' un picciol bosco situato presso la Borsa di Newcastle, fu costretta ad abbandonare interamente questo disegno, e a rifugiarsi sul tetto dell'edifizio. Ivi, sebben fosse interrotto dall' altre cornacchie, costrusse il suo nido alla sommità della banderuola, e pervenne ad allevarvi i suoi pulcini, malgrado gli alti strepiti della plebe sottoposta, che fin là salivano, e li movimenti continui del nido, che seguiva quelli della banderuola. Ritornò poi ogn' anno a covare nel luogo medesimo, fino al 1793, allorquando la banderuola fu gettata abbasso. L'avventura dei due uccelli interessò talmente, che si fece un incisione, la quale rappresentavali, e diede all' autor suo non picciol lucro.

Il sig. Hutchinson narra in proposito di tali uccelli un avvenimento rimarchevole, il quale ebbe luogo in una terra situata nel West-Moreland. Vi erano due boschetti attigui al parco, l' uno de' quali serviva di ricovero a degli aironi, che ogn' anno venivano a covarvi; l' altro era occupato da un numero infinito di cornacchie. In ambidue regnò la pace per lunghissimo tempo. Finalmente nella primavera del 1775 fu fatta una tagliata d'alberi nel boschetto degli aironi, e tutti i lor pulcini vi perirono. I parenti, non volendo abbandonare il luogo, tentarono di stabilirsi fra

le cornacchie, ma queste fecero resistenza. Dopo un combattimento ostinato, in cui molti perirono e dall' una parte e dall' altra; gli aironi rimasero possessori d' alcuni alberi, ove costruirono il lor nido con nuova fatica. Nella primavera seguente nuovo combattimento, e nuova vittoria degli aironi. Da quel momento la pace parve ristabilirsi fra l' un genere di volatili e l' altro, nè più venne turbata.

Il dottore Percival, nelle sue Dissertazioni fa quest' altro racconto, che anch' esso può leggersi con interessamento.

« Una società numerosa di cornacchie, dic'egli, abitava da più anni un boschetto posto in riva del fiume d' Irwel presso Manchester. Una sera io mi vi posi rimpetto, e stava guardando attentamente le varie loro fatiche, e i varj divertimenti. Le più pigre o le più giovani si spassavano, inseguendosi e incalzandosi le une le altre, e nel loro volo faceano risuonar l' aria di mille voci strepitose. In mezzo de' giuochi l'una di esse disgraziatamente prese col becco l' ala dell' altra; e come il colpo fu violento, la ferita cadde nel fiume. Un grido generale di dolore si fece allora intendere. Tutte le cornacchie accorsero, e si chinarono verso la sventurata compagna coll' espressione dell'inquietudine più tenera. Quella intanto, quasi rianimata dal loro consiglio, fece uno sforzo, e giunse a toccar la punta di uno scoglio. La

gioja fu allora universale. Ma ohimè! essa diede ben tosto luogo alla costernazione, poichè la povera ferita, tentando volare verso il suo nido, cadde nuovamente nell' acqua, e vi si annegò, malgrado le strida e il compianto di tutte le compagne ».

Si è osservata un' antipatia singolare fra le cornacchie ed i corvi. Il sig. Markervick vide nel 1778 un corvo, il quale costruì il suo nido presso un' abitazione di cornacchie; ma queste l' abbandonarono sull' istante, nè più vi fecer ritorno. Il qual odio singolare può per altro spiegarsi, ove si pensi che il corvo non lascia approssimare alcun augello al proprio nido, senza fargli terribil guerra, anzi talvolta rapisce le tenere cornacchiette, per farne pasto a' suoi pulcini.

Il sig. Pennant nota che le cornacchie femmine cominciano a covare nel mese di marzo, e che quando i lor piccioletti sono allevati, abbandonano gli alberi, in cui stanno i lor nidi, ma poi vi tornano sempre nel mese di Agosto.

In quelle parti dell' Hampshire, le quali confinano colla New-Forest, quando le cornacchie hanno allevata la loro prole, si ritirano ogni sera nell' autunno e nell' inverno entro i luoghi più frondosi della foresta, dopo aver passato tutto il giorno ne' campi, onde cercarvi il lor nutrimento. In tale stagione non lasciano di fare ogni dì una visita alla loro dimora di primavera.

Il dottor Darwin ha notato che le cornacchie temono gli uomini, più che non faccia qualunque altra specie di augelli. Sanno esse distinguer benissimo, se un uomo sia armato o no. Se alcuno passa con un archibugio sotto un albero, ove siano stabilite, fanno esse ritirare i lor pulcini in fondo al nido, perchè non siano veduti. Quindi i paesani presumono che sentano assai da lungi l'odor della polvere di cannone.

Il sig. Latham dice, che le cornacchie vivono l'anno intero in Inghilterra, ma che in Francia ed in Islesia non sono che uccelli di passaggio. Ed è singolare, egli aggiugne, che non ve n'abbiano nell'isola di Jersey, sopra la quale si veggono pur tragittare di tempo in tempo, andando in Francia.

LA GRACCHIA.

È notabilmente più picciola che la cornacchia, perocchè non ha più che dodici o quattordici piedi di lunghezza. I suoi occhi son bianchi, il becco nero, il di dietro della testa e del collo d'un grigio scuro, e il resto delle piume nere al di sopra e bruno al di sotto. In Isvizzera esiste una varietà di questa specie, che ha un collare bianco. In Norvegia e in più altri paesi freddi si veggono alcune gracchie bianche interamente.

Le gracchie son comunissime in Inghilterra; nè

ivi possono dirsi uccelli di passaggio come in Francia, in Alemagna e in altre parti del continente.

Si radunano esse in truppe, onde costruire il lor nido nei campanili, nelle vecchie torri, negli edifizi diroccati, e talvolta nel cavo degli alberi. Si aggiungono spesso alle cornacchie nei loro ladroneggi. In alcuni luoghi dell' Hampshire la rarità delle torri e dei campanili obbliga questi uccelli a fare il lor nido sotterra nelle buche formate dai conigli. Nell' isola d'Ely, in cui non v' hanno rovine d'edifizi, essi fanno il lor nido nei cammini. Un giorno che si accese fuoco a certo cammino, di cui non facevasi uso da lungo tempo, i materiali di un nido di gracchie ivi costrutto, anch'essi andarono in fiamme, e si durò gran fatica ad impedire che tutta la casa non ardesse.

La gracchia femmina fa cinque o sei uova più picciole che quelle della cornacchia, e di un verde pallido.

Il principal nudrimento delle gracchie consiste in vermi ed insetti. Il sig. Bingley ne ha però veduto una cercar nell' acqua de' pesciolini e mangiarli.

Questi uccelli si addomesticano facilmente, ed anche si insegna loro a pronunciare qualche parola. Sembra che si compiacciano dello stato di domesticità, ma sono familiari, infedeli, che nascondendo il cibo superfluo cui non possono consumare, e derubando monete e giojelli, che non sono per

essi di verun uso, impoveriscono il padrone senza arricchire sè stessi.

LA GAZZA.

La bellezza delle piume di quest' uccello, e l' azzurro, o piuttosto lo smalto a varie tinte di azzurro, di cui ciascuna delle sue ali è adorna, bastano per farlo distinguere da quasi tutti gli altri d'Europa. Egli ha di più sulla fronte un ciuffetto di piumicine nere, turchine e bianche. In generale tutte le sue piume sono morbidissime al tatto come la seta; ed egli sa, rialzando quelle della testa, farsi una cresta, cui alza ed abbassa a suo grado. Il suo grido è estremamente duro e disaggradevole.

Le gazze s' annicchian nei boschi e lungi dai luoghi abitati. Preferiscon le querce più folte a quelle il cui tronco è circondato d' ellera. I loro nidi son rozzamente costrutti di picciole radiche intrecciate fra loro, semicircolari, incavati, aperti al di sopra, senza piumaccio al di dentro, senza difesa al di fuori. Depongono esse cinque o sei uova di un grigio più o meno verdiccio, con picciole macchie debolmente segnate. I pulcini seguono il padre e la madre loro fino alla primavera dell' anno seguente, nel qual tempo gli abbandonano per riunirsi pajo a pajo e formar nuove famiglie. Quando i parenti inducono i piccioletti a tenere lor dietro

col volo, fanno un grido somigliante al miagolare di un gatto.

Nello stato di domesticità la gazza diviene famigliarissima, ripete e imita assai bene differenti suoni. Una di esse rendea così esattamente lo strepito di una sega, che sempre si credeva di sentire un legnajuolo che lavorasse nella sua bottega.

Una gazza, allevata in una casa nel settentrione dell' Inghilterra, avea appreso a far correre il cane incontro al bestiame, che ritornava chiamandolo a nome e fischiando. Un giorno d' inverno che il gelo era grandissimo, il cane eccitato dalla gazza corse ed inseguì una vacca pregna, la qual cadendo si ferì gravemente. Quindi fu data accusa alla gazza di questo male, ed il suo padrone forzato ad ucciderla.

Le gazze si nutrono in gran parte di noci, di ghiande, di grani e di frutta d' ogni specie. In estate sono esse nocevolissime ai giardini, ove distruggono i piselli, le ciriege e l' uva spina.

LA PICA.

La pica ha la coda lunga e le ali corte; il suo petto, alcune piume delle sue ali, e ciascun fianco del suo corpo son bianchi; il resto è nero, con qualche sfumatura verde, purpurea e violacea, che aggiunta alla brillante sua lucentezza ne fa un bellissimo uccello. Se non che siffatti pregi

sono oscurati da bruttissime qualità. Inquieta, stridula, litigiosa, la pica non fa che rendersi importuna, e mai non lascia occasione di rubar qualche cosa.

A certi riguardi essa rassomiglia allo scorticatore. Al par di lui ha il becco adunco, le ali corte, le piume del mezzo della coda più lunghe che non le laterali. Si nutre ella pure non solo di vermi e d' insetti, ma di tutti i piccioli augelli che può trovare. Un' allodola ferita, un pulcino separato da sua madre divengono sua preda senza difficoltà. Essa ha talvolta l' ardimento di assalire un tordo od un merlo, anzi di insultare gli animali più forti, quando in ciò non teme pericolo. Si veggono spesso delle cornacchie salir sul dorso de' buoi e delle pecore, per cercarvi gli insetti nascosti sotto il lor pelo. I poveri animali tormentati hanno bel rivolgere la testa, per liberarsi dalla loro importunità, che loro è impossibile il colpirle.

La pica s' impadronisce dell' uova che può trovare nell' assenza degli uccelli, e talvolta assale e prole e genitori. Essa fa spesso la guerra ai merli ed ai tordi, il che sembra spiegare perchè queste due specie siano così poco numerose. Nutresi di carogne, d' ogni sorta di grani, di frutta e d'uova d' uccelli come già accennammo; ed è dotata di rara previdenza fra gli animali voraci. Essa custodisce il superfluo del suo nutrimento per un'altra occasione, ed anche nello stato di domesticità

nasconde parte di quello che le si dà a mangiare, per divorarlo poco tempo appresso con un'avidità sempre nuova.

In tutte le sue azioni la pica mostra un istinto superiore a quello degli altri uccelli. La sua intelligenza e la sua destrezza si manifestano soprattutto nella maniera ond' essa costruisce il suo nido. Sia ch' ella sappia che varj uccelli di rapina sono avidissimi delle sue uova e de' suoi pulcini[1], anzi che alcuni stanno seco in sulle rappresaglie, moltiplica le cautele in ragione della sua tenerezza e del pericolo di quelli che ama. Colloca adunque il suo nido alla sommità dei più grandi alberi, o almeno su più alti rovaj, e nulla oblia per renderlo solido e sicuro. Ajutata dal maschio essa lo fortifica esteriormente con dei ramoscelli flessibili e della mota, e il copre affatto d' una specie di graticcio di spine ben intrecciate fra loro; nè vi lascia apertura che nel lato meglio difeso e meno accessibile, anzi tanta solo che basti, perch' essa possa entrare ed uscire. Ma la sua previdenza industriosa non si limita solo alla sicurezza, si estende ancora alla comodità. Perocchè garantisce il fondo del suo nido con una specie di piumaccio orbiculare, affinchè i suoi pulcini si trovino più mollemente e più caldamente adagiati; e sebbene questo piumaccio, ch' è il vero nido, non abbia che sei pollici incirca di diametro, la sua massa intera, comprese l' opere esterne e l' inviluppo spinoso,

ha per lo meno due piedi. La pica fa sei o sette uova d' un verde azzurro pallido, spruzzato di bruno.

Nello stato di domesticità essa conserva il suo carattere, le sue abitudini e le sue cattive inclinazioni; ma è sì astuta, che mostra più docilità che verun altro uccello. Impara facilmente a pronunciare con molta distinzione non solo parole ma frasi intere, e imita anche i differenti suoni che ascolta. Plutarco narra che un barbiere di Roma avea una pica maravigliosa per imitare. Essendosi un giorno fatte sentire innanzi alla bottega alcune trombe, essa le ascoltò attentamente, e rimase per due giorni muta e pensosa. Tutti ne furono sorpresi, e si credette che quegli strepitosi strumenti avessero alterati i suoi organi in modo da privarla della voce. Il terzo giorno però si vide che il suo silenzio era cagionato dalla cura posta nello studiare ciò che aveva inteso, poichè imitò perfettamente il suono delle trombe e l'aria che avevano suonata; ma questa nuova lezione le fece obliare tutto ciò che avea prima imparato.

Trovansi delle piche in alcune contrade della Norvegia, ma in picciolissimo numero. Acerbi narra, che ove se ne scorga una in que' luoghi ove son rare, si riguarda come annunziatrice della vicina morte di qualche gran personaggio del paese. In varie parti del settentrione d'Inghilterra, quando se ne vegga volare una sola, il volgo ne trae

cattivo augurio; se due insieme, un augurio felice; se tre un convoglio; se quattro un maritaggio. Di tali idee superstiziose ed assurde ancor si nutre un paese cristiano e illuminato.

LA GAZZA BRUNA DEL CANADÀ.

Quest' uccello è sì picciolo che passa di rado più di tre once. Le sue penne sono di un grigio bruno; le piume assai lunghe, morbide come di seta, e quasi tutte sì fine che rassomigliano a' peli. È desso famigliarissimo, entra sovente nelle case e nelle tende; e ama tanto di rubare, che non avvi specie di provvigioni fresche o salate, le quali siano al coperto della sua rapina. Ha perfino l' audacia di venirsi a collocare sopra una pentola mentre sta a fuoco, e di toglier le vivande che son ne' piatti.

Riesce importunissimo ai cacciatori inglesi ed indiani; li segue tutto il giorno, si pone sopra di un albero, mentr' essi preparano le loro insidie, e appena li vede allontanati, che discende, e va a mangiar l' esca da loro posta nelle trappole.

La gazza, di cui parliamo, vive però in gran parte di frutta, di musco, e di vermi. Si addomestica facilmente, ma non vive a lungo nella cattività. Sospira sempre al suo libero stato, e non fa che languire dal momento che ne è priva.

Quest' uccello par della specie di quel di Virginia,

che si appella motteggiatore, e com' esso ha più voci.

La cura ch' ei si prende in estate di conservarsi una provvision di frutta pel verno, merita d'esser notata. Essa prova una previdenza che è rarissima fra gli uccelli.

La femmina costruisce il suo nido sovra gli alberi, di quella maniera precisamente che fa il merlo ed il tordo. Esso fa quattro uova azzurre, ma non ne cova ordinariamente più di tre.

La gazza bruna è propria dell'America settentrionale, e trovasi principalmente nei contorni della baja d' Hudson.

IL CORAICA.

Esso non è molto comune in nessuna parte del mondo. Si trova però in alcune parti dell'Africa e dell'Asia; e nel Cornwall e nel Northwales si incontra talvolta fra le rupi e le ruine lungo le coste. Non rimane già costantemente nella sua dimora, ma spesso nel corso dell' anno si assenta per otto o dieci giorni.

Le piume di quest' uccello sono elegantissime. Il suo corpo è di un vago azzurro che tende al violaceo; il becco e le gambe sono d' un giallo brillante. Il suo temperamento è delicatissimo, e tale che non può sopportare il freddo. Attivo, inquieto non può lasciarsi senza pericolo in un

luogo, in cui vi abbiano bei mobili. Egli è attirato dalle cose risplendenti, e cerca di appropriarsele. È stato veduto rapir dal focolare del cammino persin dei tizzoni accesi, e mettere così il fuoco alla casa. Egli cagiona molto danno alle capanne, facendo buchi col lungo suo becco, onde cercar vermi ed altri insetti; perocchè la pioggia penetrandovi le rovina. Altri piccioli buchi fa pure nei muri, onde trovar ragni e mosche, ed altri animaletti, che gli servon di cibo.

Il coraica ha il volo altissimo, e il suo grido volando è più acuto che quel della gracchia. Quando qualche cosa lo spaventa, manda uno strido; ma allorchè chiede il suo nudrimento, o carezza chi di lui ha cura, il suo garrire è dolce e aggradevole.

Addomesticato si mostra docile e piacevolissimo; sebben tale però con quelli che conosce; non si lascia facilmente avvicinare dagli stranieri.

Si osserva di lui, fra l'altre cose, che nei suoi pasti è molto regolare.

La femmina costruisce il suo nido in mezzo alle rupi o fra rovine inaccessibili; fa quattro o cinque uova, un poco più grosse che quelle della cornacchia, bianche e macchiate irregolarmente di bruno.

CAPITOLO VI.

Si sparse tosto un cortigian novello
Esser giunto, chiamato Pappagallo;
Corser tutti a veder lo strano uccello
Di color rosso, verde, azzurro e giallo,
Ne osservaron le zampe e l'ali e il rostro:
Bel mostro poi dicevano, bel mostro!

Casti.

IL PAPPAGALLO CENEROGNOLO.

Il pappagallo di questa specie, la più comune che oggi si apporti in Europa, è presso a poco della grossezza d'un picciolo piccione. La sua lunghezza totale è di venti pollici. Tutto il suo corpo è d'un bel grigio di perla e d'ardesia, più scuro sul mantello, più chiaro al di sopra, e biancheggiante sul ventre. Una coda d'un rosso vermiglio termina e dà rilievo alle sue piume lucide, ondate, e quasi impolverate, d'una bianchezza e d'una freschezza grandissima. L'occhio è posto fra una pelle bianca, nuda e farinosa, che copre la guancia, il becco è nero, i piedi son grigi e l'unghie quasi nere.

L'uccello di cui parliamo viene dalla Guinea e dall'interno dell'Africa. È superiore al gran pappagallo per la facilità e la prontezza con cui

IL PAPAGALLO

imita la voce dell' uomo. Sembra perfino aver il desiderio della parola, e lo manifesta coll' attenzione che pone in ascoltare, e cogli sforzi che fa per ripetere. Questi sforzi si replicano ad ogni istante, poi ch' egli mormora continuamente alcuna delle sillabe ascoltate, e cerca di vincere tutte le voci, che feriscono il suo orecchio, facendo risuonar la propria al di sopra dell' altre. Sembra ch' egli si proponga ogni giorno una lezione da apprendere, della quale si occupa anche nel sonno: Marcgrave dice che parla anche sognando. Quando si coltiva di buon ora la sua memoria, essa diviene sorprendente. Rodigino parla di un pappagallo, che recitava correttamente il simbolo degli apostoli.

Un gentiluomo avea comperato a Bristol un pappagallo di questa specie, il qual ripeteva gran numero di frasi, e rispondeva a più questioni. Zufolava benissimo più arie, e batteva la misura con una specie di scienza. L' intelligenza sua era tanto straordinaria, che se cadeva in un falso tuono, ripigliavasi, ricominciava e non s'ingannava più. La sua morte fu annunciata di questa maniera nella Gazzetta del 9 ottobre 1802. « Il celebre pappagallo del colonnello O'Kelly è morto, da alcuni giorni, in Piccadilly. Questo singolare augello cantava a meraviglia, chiedeva tutto quello di cui aveva bisogno, e dava i suoi ordini con molta ragionevolezza. Non si sa precisamente

qual fosse l'età sua; ma erano già trent' anni che il sig. O'Kelly l'avea comperato a Bristol. Alcuni che avrebbero desiderato quest' uccello, per farne mostra al pubblico, ne offerirono al colonnello cento ghinee all' anno; ma egli vi era troppo affezionato, per accettare l'offerta. Il pappagallo fu notomizzato dal dottor Kennedy e dal sig. Brooke, e si sono in esso rinvenuti i muscoli della laringe, che ne regolavano la voce, notabilmente ingrossati dall' esercizio ».

La sorella del signor di Buffon aveva un pappagallo che parlava sovente fra sè e sè, e parea credere che altri gli indirizzasse la parola. Fu più volte udito domandarsi la zampa, e mai non mancava di rispondere, stendendola effettivamente. Sebbene egli amasse molto il suono della voce de' fanciulli, mostrava per essi molta avversione, li perseguitava, e se poteva raggiungerli, li pungeva fino al sangue. Come aveva degli oggetti d'odio, ne avea pure di grande attaccamento. Il suo gusto, per vero dire, non era molto delicato, ma fu costante; perocchè amava, e con furore, la cuciniera, la seguiva dovunque, la cercava ne' luoghi ove potea trovarsi, nè quasi mai invano. S'era stato qualche tempo a non vederla, si arrampicava col becco e le zampe fino sulle sue spalle, le facea molte carezze e più non l'abbandonava, qualunque sforzo ella facesse per isbarazzarsene. Questa giovane ebbe per qual-

che tempo male ad un dito, e così doloroso, che talvolta le strappava delle grida. Finchè il male durò, il pappagallo mai non uscì della sua camera, compassionandola e lamentandosi esso medesimo tanto dolorosamente, come avesse sofferto egli stesso. Ogni giorno il primo suo passo era di andarle a far visite; e questo tenero interesse si sostenne, finchè durò il suo male. Come fu guarita divenne tranquillo, conservando per altro l' antico affetto, che non si cangiò mai. Se non che sembra che questo fosse ispirato più dalla condizione della cuciniera, che dalla sua persona. Poichè, essendogliene stata sostituita un' altra, la passion sua non fece che cangiar d' obbietto, e già parve esser grandissima, prima che nulla avesse potuto ispirarla e fortificarla.

La specie di società, che il pappagallo contrae con noi pel linguaggio, è più stretta e più dolce che quella a cui può pretendere la scimmia per la sua imitazion capricciosa de' nostri movimenti e de' nostri gesti. Se la società del cane, del cavallo e dell' elefante interessa maggiormente pel sentimento e per l' utilità; quella dell' augello che parla ha spesso in sè medesima maggior diletto, ricrea, distrae, nella solitudine è di compagnia, nella conversazione è interlocutore, risponde, chiama, getta scoppj di risa, usa l' accento dell' affetto, ovvero la gravità della sentenza; le sue brevi parole uscite a caso rallegrano per

la loro bizzarrìa o pel loro mal a proposito, e talvolta sorprendono per la loro giustezza. Willoughby parla di un pappagallo il quale quando alcuno gli diceva: ridi, Poll, ridi, all' istante dava in uno scoppio di risa, e un istante appresso gridava: che petulanza! ordinarmi di ridere! Un pappagallo divenuto vecchio ed infermo come il suo padrone, era sì avvezzo a sentir pronunciare queste parole: sono ammalato; che quando chiedevasigli come stava, rispondeva sdrajandosi nella sua gabbia: sono ammalato.

Goldsmith racconta che un pappagallo, il quale apparteneva al re Enrico VII, e che lasciavasi sempre in una camera, le cui finestre guardavano sul Tamigi, avea imparate diverse frasi, che udiva ripetere ogni giorno dai barcajuoli e dai passeggieri. Un dì, saltando sul suo bastone, cadde sgraziatamente nell' acqua. Ma appena si fu accorto del suo pericolo, gridò con voce forte: un battello, un battello! venti lire a chi mi salva! Un barcajuolo, che a caso passava, si precipitò nell'acqua, credendo salvare una persona, ma non ne trasse che il pappagallo. Se non che, riconosciutolo per quello del re, lo portò al palazzo, domandando le venti lire per sua ricompensa. Fu ciò narrato al monarca, il quale adempì la promessa del suo pappagallo.

Sono più di venticinque anni che a Dublino fu fatta per mezzo di un pappagallo una impor-

tantissima scoperta. Il lord-maire ha costume in quella città di percorrere le strade col suo seguito, d' entrare inopinatamente nelle botteghe, affin di esaminare le mercanzie, le misure, i pesi. Avendo un giorno visitata quella d' un fornajo, e il peso del pane essendosi trovato giusto, il lord attestava la sua soddisfazione, e se ne andava; quando un pappagallo chiuso nella sua gabbia attaccata alla finestra gridò: guardate nel gabinetto, guardate nel gabinetto. Il lord-maire e il suo seguito entrarono allora in una cameretta, che a prima giunta non avevano osservata, e vi trovarono più pani il cui peso era falso, e che furono tosto portati via.

L' imperadore Basilio, volendo far morire suo figlio Leone, ch' era stato calunniato, un pappagallo salvò la vita al giovin principe, ripetendo più volte per caso: ahi signor mio Leone! Questa parola commosse l' imperadore; molti in quel momento si gettarono a' suoi piedi; ei consentì di riveder suo figlio, e gli rese tutta la sua tenerezza.

I pappagalli della specie di cui parliamo imitan non solo i discorsi, ma i gesti e le azioni. Scaligero dice d'averne veduto uno, il qual ripeteva la canzone de' Savojardi, e ne eseguiva ad un tempo la danza.

La femmina non fa mai più di due uova, e li depone nel cavo degli alberi.

L' ETIOPE O IL PAPPAGALLO DELLA GUINEA.

È questo della più picciola specie che si conosca, poichè non oltrepassa in grossezza un' allodola; ed è poi sì comune nella Guinea, ch' ivi non si ammira abbastanza la bellezza delle sue piume. Quasi tutto il suo corpo è d'un bel verde, il becco, il petto, il ventre son rossi; la groppa è coperta d' una bella macchia turchina. Sebbene le sue maniere rassomigliano a quelle degli altri pappagalli, è però difficile per lui il parlare, avendo naturalmente un grido assai disaggradevole.

I pappagalli della specie di cui parliamo hanno l'uno per l'altro un tenero attaccamento. Il signor Bonnet nella sua opera della contemplazione della natura ne reca un esempio straordinario. Un maschio ed una femmina, dic' egli, erano insieme in una gran gabbia, in fondo alla quale stava il vaso, che conteneva il lor nudrimento. Sempre appollajati sullo stesso bastone, non ne discendevano che insieme per mangiare, e insieme parimente vi risalivano. Vissero di questa maniera per quattro anni; e le lor cure reciproche, la loro allegria provavano la contentezza della loro unione. La femmina cadde alfine in uno stato di languore, i suoi piedi si enfiarono come se avesse avuto la gotta, e le fu bentosto impossibile di scendere per cercare il suo cibo. Ma il maschio,

gliela portava assiduamente nel suo becco, e continuò così a nutrirla per quattro mesi. Le infermità della sua compagna intanto crescevano ogni giorno, sicchè non potendo più tenersi sul suo bastone, fu obbligata a ritirarsi in fondo alla gabbia. Facea però di tempo in tempo vani sforzi, onde salire sovra il bastoncello più vicino. E il maschio l'ajutava con ogni suo potere, la sollevava col suo becco, e ben vedeasi da' suoi gesti, dalle sue tenere cure il desiderio più ardente di sollevare la debolezza della sua compagna, e alleggerirne la sofferenza. Quand' ella fu presso a spirare, la sua tenerezza apparve ancor più commovente. Perocchè addoppiò l'assiduità, occupandosi di essa incessantemente. Tentava spesso di aprirle il becco, onde porgerle qualche nudrimento; andava a lei con inquietudine e agitazione; mandava talvolta gridi lamentevoli, ovvero cogli occhi fissi sovra di lei guardava un silenzio lugubre. Questa compagna diletta alfin morì; ed egli non le sopravvisse che tre mesi, nel qual tempo egli non fe' che languire.

Gli uccelli della specie di cui parliamo son comuni non soli in Etiopia e in Guinea, ma ancor nell' isola di Java e in altre parti dell' Indie orientali, ove si veggono a truppe immense; e, come i passeri d' Europa, son nocevolissimi alle biade ed ai frutti. I vascelli mercantili ne apportano moltissimi entro le gabbie; ma sono così

delicati, che muojono spesso per via, passando in climi freddi. Alcuni pure cadono morti di paura, cagionata loro dai colpi di cannone, i quali si sparano sui vascelli medesimi. Se però sopportano il viaggio, possono custodirsi lungo tempo, purchè si mettano pajo a pajo nelle loro gabbie; anzi se ne sono veduti alcuni allevarvi la loro prole.

IL CRICK
DAL CAPO E DAL PETTO GIALLO.

È un uccello dell' America meridionale, la cui lunghezza ordinaria non oltrepassa i tredici pollici. Ha la testa intera, il petto e l'inferior parte del collo d' un giallo bellissimo. Il di sopra del suo corpo è d' un verde brillante, e il di sotto d'un verde giallognolo. La punta dell'ali è gialla; la prima fila delle penne dell' ali rossa e gialla insieme; le altre file sono d'un bel verde; le penne delli ali della coda variate di verde, di nero, di azzurro violaceo, di giallognolo e di rosso; l'iride degli occhi è gialla, e i piedi sono bianchicci.

Non si ha miglior ragguaglio dei costumi e del naturale di quest' uccello, che quel che ne diede al signor di Buffon certo Bougot, il quale ne avea uno addomesticato.

« Egli è, diceva, capacissimo di attaccamento pel suo padrone; lo ama, a patto però d'esserne

sovente accarezzato; sembra adirarsi ove lo trascurino, ed è vendicativo qualor lo offendano. Talvolta è disubbidiente, morde nei suoi capricci, e dopo ne ride, quasi applaudendosi della sua malvagità. I castighi e il rigore non fanno che rivoltarlo, indurarlo e renderlo più ostinato. La dolcezza soltanto può ricondurlo al dovere.

« La voglia di rompere, il bisogno di rosicchiare ne fanno un uccello distruttore di quanto lo circonda. Esso taglia le stoffe dei mobili, guasta i legni delle seggiole, straccia le carte e le piume. Se si toglie da un luogo, l' istinto di contraddizione, un istante dopo vel riconduce. Ma compensa le sue cattive qualità con altre aggradevoli. Ritiene facilmente tutto ciò che vuol farsegli dire. Prima di articolar parola batte l' ali, s' agita e scherza sul suo bastone. La gabbia però lo attrista, e quasi lo rende muto: egli non parla bene che in libertà. Del resto chiacchiera meno in inverno che nella bella stagione, in cui da mattina a sera mai non cessa, a segno d' obliarne il suo nudrimento.

« Nei suoi giorni di gioja è affettuoso; riceve e restituisce le carezze, ubbidisce ed ascolta; ma un capriccio interrompe sovente e fa cessare questo bell' umore. Sembra che possano molto sopra di lui i cangiamenti di tempo. Esso divien silenzioso; e l'unico mezzo di rianimarlo è di cantare presso di lui. Egli allora si risveglia, e si sforza di sor-

passare colle sue grida la voce di chi lo eccita. Ama i fanciulli, e in ciò differisce di natura dagli altri pappagalli. Per alcuni mesi mostra una singolar predilezione, e si lascia da loro prendere e trasportare impunemente. Egli gli accarezza, e se qualche persona adulta in questo momento lo tocca, le dà di becco spietatamente. Quando i fanciulli suoi amici lo abbandonano, si affligge, li segue, e li richiama ad alta voce. In tempo di muta, par sofferente e abbattuto, e questo suo stato dura circa tre mesi.

« Gli si dà per cibo ordinario canepuccia, noci, frutti d' ogni specie, e pane inzuppato nel vino. Egli preferirebbe la carne, se gli si volesse dare; ma si è esperimentato che quest' alimento lo rende tristo e pesante, e gli fa cader le penne a capo di qualche tempo. Si è pure osservato ch' ei conserva il suo mangiare in certe sue tasche, d'onde lo fa uscire per una specie di ruminazione ».

IL MACAO O L'ARA VERDE.

La lunghezza di quest' uccello, dall' estremità del becco a quella della coda, è di circa sedici pollici. Il suo corpo tanto al di sopra che al di sotto è d' un verde che sotto differenti aspetti sembra o risplendente e dorato, o di color fosco d' oliva. Le grandi e le picciole penne delle sue ali sono d' un azzurro d' acqua marina sopra un

fondo bruno col rovescio d' un rosso di rame. Il di sotto della coda è questo rosso medesimo, e il di sopra è dipinto d' azzurro anch' esso d' acqua marina misto ad un verde ulivigno. Il verde della testa è più vivo, e meno color d' oliva che il resto del corpo. Alla base del becco superiore in sulla fronte è un orlo nero di picciole piume affilate, che rassomigliano a dei peli. La pelle bianca e ignuda, che circonda gli occhi, è seminata anch'essa di piccioli pennelli di color nero disposti in linea; l' iride degli occhi è gialla.

Questo volatile, egualmente bello che raro, è anche amabile pe' suoi costumi socievoli e per la dolcezza del suo naturale. Si familiarizza tosto colle persone che vede frequentemente; ama il loro accoglimento, le loro carezze, e sembra che brami di renderle a chi gliele fa. Ma rigetta quelle degli stranieri, e specialmente de' fanciulli, cui perseguita vivamente, e sui quali si scaglia: ei non riconosce che i suoi amici. È geloso, e particolarmente dei fanciullini che sono talvolta l'oggetto delle carezze e delle predilezioni della sua padrona. S' egli ne vede uno sulle sue ginocchia, cerca tosto di slanciarsi dalla sua parte stendendo l' ali; ma come non ha che un volo breve e pesante, e sembra temere di cader per via, si limita a mostrare il suo malcontento con gesti e movimenti inquieti, con grida acute e raddoppiate, e continua questo strepito fino a che piaccia alla

padrona sua di lasciare il fanciullo, e di ripigliare lui sul suo dito. Allora ei gliene attesta la sua gioja con un mormorìo di soddisfazione, e talvolta con una specie di scoppio, che imita perfettamente il rider grave d' una persona adulta. Egli non ama neppure la compagnia degli altri pappagalli, ed ove se ne metta uno nella camera da lui abitata, non è tranquillo, finchè non sia tolto di là.

Ei mangia presso a poco di tutto quello che noi mangiamo. Il pane, la carne di bue, il pesce fritto, i pasticci, il zucchero sopra tutto sono molto di suo gusto. Ei rompe le nocciuole col suo becco, e le sbuccia in seguito molto destramente fra le sue dita. Ei succia i frutti teneri in luogo di masticarli, comprimendoli colla lingua contro la mandibola superiore del becco. Quanto agli altri cibi meno teneri, come il pane, i pasticci o altri, li rumina o li mastica, appoggiando l' estremità del semibecco inferiore contro la parte più concava della superiore.

L' ara verde si trova nell' isole della Giamaica, della Guinea e del Brasile. Come tutti gli altri pappagalli si serve destrissimamente delle sue zampe. Porta innanzi il dito posteriore, onde prendere e ritenere i frutti e l' altre cose che gli si offrono, e recarsele in seguito al becco. Si può dire adunque che i pappagalli si servono dei loro diti presso a poco come gli scojattoli e le scimmie. Se ne servono altresì per sospendersi e posarsi. Essi hanno

pure un'altra abitudine: non camminano, non s'arrampicano, e non discendono mai senza cominciare ed ajutarsi colla punta del becco, indi portano avanti le loro zampe, per valersene come di un secondo punto d' appoggio.

Questi uccelli fanno il lor nido entro alberi incavati; e non depongono che due volte all'anno due uova, che il maschio e la femmina covano alternamente.

Alessandro il Grande, per ciò che si dice, fu il primo a far conoscere i pappagalli in Europa.

IL TOUCAN.

Questo curioso uccello suole aver forse venti pollici di lunghezza. Il suo becco d' un verde giallognolo, e lungo sei pollici, ne ha due di larghezza alla base, la quale è rossa. Le narici son poste alla base del becco ed ignude; ma in alcune specie si veggono ricoperte di piume. Il di sopra del corpo è d'un verde verdiccio; il petto è d'un bel color rancio; il ventre, le cosce e le piume più corte della coda sono di un rosso brillante; il resto della coda è di un verde cupo, macchiato di rosso; le gambe e i piedi son neri.

Il toucan si addomestica facilmente. Ei mangia di tutto ciò che gli si offre, ma si nutre principalmente di frutta. Pozzo, che ne allevò uno, dice che il suo grido rassomigliava a quello di

una pica. Cibavasi come i pappagalli, ma era specialmente avido d' uva; e quando a lui se ne gettavano dei grani, li prendeva assai destramente in aria col suo becco; questo, nell' uccello di cui parliamo, è incavato, picciolo, e sì debole, che non può servirgli ad atterrare o guastar nulla. La sua lingua di straordinaria conformazione non è già un organo carnoso o cartilaginoso, come quella di tutti gli animali o di tutti gli altri uccelli. È una vera piuma con barbe serrate da ambo i lati, e similissime a quelle delle piume ordinarie. Queste barbe, dirette in avanti, sono tanto più lunghe, quanto più si trovano situate presso l' estremità della lingua, che anch'essa è lunga come il becco.

Varj autori hanno scritto che il toucan fora gli alberi come il pico; ma la forma del suo becco adunco e curvato all'ingiù basta per ismentire questa opinione.

I toucan fanno il lor nido nel cavo degli alberi, cui formano talvolta essi medesimi. Depongono essi due uova, e nessun uccello, dice il signor di Buffon, sa meglio difendere i suoi pulcini, che hanno a temere non solo i volatili, gli uomini ed i serpenti, ma una moltitudine di scimmie più malvage e più voraci che tutto il resto. Fanno queste ai toucan frequenti visite; ma essi le ricevono all' ingresso del cavo che abitano col loro gran becco di tal maniera, che fanno sempre a quelle insidiatrici prender la fuga.

Il toucan è originario della Gujana e del Brasile. È ricercatissimo nell'America meridionale per la delicatezza della sua carne e la bellezza delle sue piume, particolarmente quelle del petto. Le indiane fanno disseccar la pelle di questa parte del suo corpo, e l'applicano sulle loro guance, credendo accrescere la loro bellezza.

In alcune contrade dell'America meridionale si è dato agli uccelli di cui si tratta, il nome di toucan predicatori, perchè nella notte, quando son tutti radunati, uno di essi, tenendosi sovra un albero elevato, fa udire un fischio acuto, movendo la testa a destra ed a manca, ad intendimento, per ciò che si crede, d'allontanare gli uccelli di preda. I toucan cangiano di paese, per aver sempre frutti maturi, che sono il loro principal nutrimento.

IL COMMENDATORE.

È presso a poco della grossezza di uno stornello. I suoi piedi e il suo becco son neri; e nere interamente sono anche le piume, eccetto la parte anteriore dell'ali, che è d'un rosso brillante. Questa parte rossa, che somiglia in qualche modo alla decorazione di un ordine cavalleresco, gli ha fatto dare il nome di commendatore.

Gli uccelli di questa specie sono in sì gran numero in alcune parti dell'America, che se ne prendono sovente fino a trecento con un sol trarre di

reti. Si nutrono essi d' insetti, di frumento, di mais di cui consumano una gran quantità. Talvolta i fittajuoli, onde evitar tanto guasto, intingono il mais prima di seminarlo, in una decozione d'elleboro bianco, il quale fa che gli uccelli, i quali ne mangiano, cadano presi da vertigine. Questi uccelli si chiamano in America predatori di mais. Sono così voraci ed arditi, che si può far fuoco due o tre volte contro di essi, senza che si scompongono; anzi sovente, prima che siasi ricaricato l'archibugio, il loro numero è aumentato.

Catesby assicura, che i commendatori nella Carolina e nella Virginia depongono sempre le loro uova fra i giunchi, di cui sanno intrecciare le punte, per farne una specie di comignolo o di ricovero, sotto cui stabiliscono il loro nido a così giusta misura, che sempre si trova al di sopra delle maree più alte. Latham dice che lo costrùiscono sopra rami d' albero a tre o quattro piedi da terra, e nei luoghi paludosi, ove l'uom penetra di rado.

Si prendono agevolmente nelle trappole, ed è facile addomesticarli qualunque età essi abbiano; e si insegna pur loro a parlare. Sono di natura allegrissimi, e si compiacciono a cantare e a scherzare, sia che si mettano in gabbia, sia che si lascino correre per la casa. Si chiudono sovente in una gabbia cilindrica, cui essi aggirano come fanno gli scojattoli. Nulla è sì piacevole come il vederli

riguardarsi in uno specchio, dinanzi al quale fanno morfie e gesti comicissimi. Dicesi che quando sono stati lungo tempo rinchiusi in una gabbia, divengono affatto bianchi e sì stupidi, che non pensano più nemmeno al lor cibo. Ciò per altro loro non accade mai nel paese ove son nati.

IL TRUPIALO.

Trovasi nell'isole della Carolina e della Giammaica. La sua grossezza è quella di un merlo. Ei si nutre d' insetti, e gli Americani lo custodiscono nelle lor case, poi ch' egli è loro utile a tal uopo. Saltella come la pica, ed ha molto dell'andar suo. Ma Albin assicura ch' ei rassomiglia in tutte le sue azioni allo stornello; e aggiunge che si veggono talvolta quattro o cinque trupiali uniti insieme per dar la caccia ad uno più grosso, e che uccisolo sel mangiano in buon ordine, e quasi tenendo ciascuno il suo grado. Nello stato selvaggio sono essi tanto feroci ed arditi, che assalirebbero sin l' uomo; ma addomesticati che siano, divengono mansuetissimi.

I nidi di questi uccelli sono d' una forma cilindrica, sospesi all' estremità dei più alti rami, ed ondeggianti all' aria liberamente; di modo che i pulcini di fresco venuti in luce, son di continuo dimenati come bimbi in cuna. In tal situazione si trovano sicuri contro certi animali terrestri, e sopra tutto contro i serpenti.

IL CAPO MORO.

Quest' uccello si trova nel Senegal e in più altre parti dell'Africa. Due femmine della sua specie, essendo state poste nell' istessa gabbia, si osservò che ne intrecciavano ai ferri dei rami di moro. Di qui si prese indizio che fossero vicine a far l' uova. Però si dieder loro delle picciole foglie di giunco, di cui ebbero bentosto costruito un nido di tanta capacità, da nascondervisi entro una di loro interamente. Ma all' indomani si vide distruggere l' opera del giorno avanti; il che prova che nello stato di natura il maschio e la femmina sono ambidue necessarj alla costruzione di un asilo per la loro prole; nè la femmina può bastarvi da sè sola.

Un uccello di questa specie avendo trovato per sorte una gugliata di seta l' intrecciò all'inferriata della sua gabbia. Quindi essendogliene data una certa quantità, se ne fece una specie di stuoja, per impedir che la luce entrasse da certa parte. Il verde e il giallo erano i due colori ch'ei sembrava preferire.

CAPITOLO VII.

Pari da lunge ai più bei fior, del fiume
Scherzano in riva gli augelletti a schiere,
Cui d'ogni color vivo in mille guise
Piacque a natura ingentilir le penne;
Ma larga di beltà lor niega il canto.
Poco ne cal della leggiadra pompa,
Che lor di Montezuma il ciel comparte,
Nè degli stuoli di volanti stelle,
Che a rai del sol coloransi. Decoro
Delle nostre foreste ec.

THOMSON.

IL GRANDE UCCELLO DEL PARADISO.

È impossibile il veder cosa più graziosa o più elegante che le piume di quest' uccello. Ma nulla di più mirabile che i due lunghi filetti che s'alzano al di sopra della sua coda, e la quantità delle lunghe penne, che nascono da ciascun fianco, fra l' ala e la coscia, e si prolungano al di là della vera coda, si confondono per così dire con essa, e formano una specie di coda falsa, che ha tratto in inganno parecchi osservatori. Queste penne *subolari* sono quelle che i naturalisti appellano decomposte. Leggierissime per sè stesse formano per la lor riunione un volume quasi senza massa, e per

così dire aereo. La testa e il di dietro del collo sono d'un giallo pallido; il petto è di un verde di smeraldo brillante; il ventre è bruno e talvolta nero; le ali sono di color di nocciuola; i piedi e l'unghie brune; il becco d'un giallo verdiccio. La testa è picciolissima in proporzione del corpo; gli occhi sono ancora più piccioli, e posti assai presso all'apertura del becco.

La lunghezza delle penne degli uccelli di questa specie loro impedisce di volare quando spira vento. Sorpresi dalla tempesta essi prendono il volo perpendicolarmente fino alla più alta regione, ove la calma dell'atmosfera permette loro di continuare con sicurezza il proprio viaggio.

Questi uccelli vanno soggetti ad una muta di penne, che dura parecchi mesi dell'anno. Si nascondono essi in tal tempo, che è la stagione delle piogge pel paese che abitano; ma al cominciar d'agosto, cioè a dire dopo che hanno deposte l'uova, le loro piume spuntan di nuovo, e durante i mesi di settembre e di ottobre, che è tempo di calma, vanno a stormi, come fan gli stornelli in Europa. Volando mandano un grido simile a quello del corvo.

Prima che i naturalisti fossero giunti a ben conoscere l'uccello che appelliamo del paradiso, si faceano intorno ad esso favolosi racconti, ai quali si prestava fede. Dicevasi ch'ei non aveva piedi; che volava continuamente anche dormendo;

che non vivea se non di vapore e di rugiada; che la femmina deponeva le sue uova in aria, e molte altre cose egualmente assurde che ridicole.

L' attaccamento esclusivo dell' uccello di cui si tratta, per le contrade ove crescon gli aromi, fa credere ch' ei trovi sugli alberi che gli offrono il nutrimento a lui conveniente. Tavernier assicura ch' egli ama all' eccesso la noce moscada, e che nella stagione della sua maturità ne mangia a segno d' inebriarsi e cadere per terra. Giovanni Ottone Elbigio, il qual viaggiò nell' Indie orientali, dice ch' ei si nutre di bacche rosse, le quali sono prodotte da un albero molto elevato. Linneo crede ch' ei faccia sua preda delle grandi farfalle, e Bonzio ch' ei dia talvolta la caccia ai piccioli uccelli e se li mangi. I boschi sono la sua dimora ordinaria. Ei si posa sugli alberi, ove gli Indiani lo aspettano ascosi entro capannucce leggiere, cui sanno appendere ai rami, e d' onde scagliano con essi le loro frecce di canna. Lo prendono altresì colle panie o coi lacci; se non che preso fa col becco una lunga e vigorosa resistenza. Alcuni selvaggi gli aprono con un picciolo coltello il ventre, ne traggono gli intestini e parte della carne, indi lo fan seccare al fuoco, e lo vendono a vil prezzo agli Europei. Nell'Indie e nella Persia si adoperano le sue penne per adornare i turbanti dei ragguardevoli personaggi ed anche gli arnesi dei cavalli.

I volatili della specie di cui parliamo non si trovano che in una picciolissima parte dell' antico continente, e non mai del nuovo. Essi fanno continuamente il viaggio dall' isole d' Arou alla Nuova Guinea, e ritornano all' isole d' Arou. Volano a stormi di trenta o quaranta sotto la direzione di un capo, che i nativi del paese appellano re, e suol essere nero macchiato di rosso. Questo capo vola sempre al di sopra degli altri, che mai non l' abbandonano, e discendono a terra per riposarsi, quand' egli il giudica a proposito, e loro ne dà l' esempio.

IL PICCOLO UCCELLO DEL PARADISO.

Si è parlato di quest' uccello come d'una varietà del grande, poi ch' esso ha con lui molta rassomiglianza. Più ragioni però fanno presumere che essi appartengano a due specie distinte: la più forte si è la differenza che esiste fra la condotta e le abitudini dei due uccelli. Quel di cui ora si tratta non si trova che nell' isole di Papous, che si estendono dall' estremità meridionale di Gilols e il nord di Ceram fino alla parte occidentale della Nuova Guinea; mentre l' altro abita la Nuova Guinea e le isole d' Arou. D' altronde il picciolo uccello di paradiso mai non abbandona il suo paese nativo, mentre l' altro viaggia ogni anno ad epoca fissa. Si rassomigliano essi nondimeno per la forma

e il colore; ma differiscono in grandezza, poichè il picciolo è appena lungo venti pollici, mentre il grande lo è d' ordinario due piedi e quattro pollici. Il picciolo ha il becco del color del piombo, occhi assai circoscritti, petto di un verde di smeraldo, cinto di nera collana. La testa e il di dietro del collo sono d' un giallo carico, la pancia e il ventre d' un bruno scuro, le ali corte e color di nocciuola. Le piume che escono al di sopra dell' ali sono d' un colore più pallido che quelle della specie precedente; il dorso è d' un giallo grigio. In generale i colori di questa specie sono meno brillanti che nell' altra. Il becco e il collo sono più grossi nel maschio che nella femmina.

Questi piccioli uccelli seguono sempre un re od un capo, a cui sembrano ubbidire. Si posano sugli alberi più alti delle montagne, e vi costruiscono il loro nido. I selvaggi di Maysol gli uccidono con frecce smussate, onde non alterare la bellezza delle lor piume. Gettano pure nei ruscelli, ov' essi d'ordinario bevono, una droga inebriante, che loro impedisce il salvarsi, quando vengono per prenderli. Questi uccelli amano molto un albero appellato tsampedoch, cui forano col loro becco per trarne il midollo. Quando i selvaggi gli hanno uccisi, ne cavano gli intestini, passano loro un ferro arroventato nel ventre, e li mettono nel cavo di un bambou per conservarli.

IL MANUCODE O RE DEGLI UCCELLI DI PARADISO.

Quest' uccello solitario mai non si posa sovra alberi elevati, come gli altri della sua specie, ma si aggira di rovo in rovo fra gli arbusti, che danno dei rossi frutti ond' ei si pasce. Gli isolani d'Arou mai non hanno ritrovato il suo nido; sicchè pare ch'ei venga dalla Nuova Guinea, e non abiti la loro isola che accidentalmente. Sogliono prenderlo con una trappola fatta con quella pianta ch' essi appellano gumunatty, e venderlo in seguito all' Indie, ovvero conservarlo, per fare degli ornamenti colle sue piume.

Il signor Sonnerat, ch' ebbe opportunità di ben esaminarlo, così ce lo descrive: « Il re degli uccelli di paradiso è presso a poco della grossezza d'un merlo d'Europa. Ei differisce dall'altre specie d'uccelli di paradiso, per ciò che ha l' ali più lunghe e la coda più corta. Ambidue queste parti, non che la testa, il collo, il petto, il dorso brillano di un color rosso a par del carmino, e morbido al tatto, e piacevole alla vista come il velluto. Il suo ventre è bianco, e si distacca dal collo per mezzo di una lista verde e lucente. Da ciascun lato del ventre, sotto le ali, egli ha lunghe piume grigie terminate in punta verde e lucida anch'essa come il collare. Del mezzo della coda escono due fili più lunghi di essa, la cui estremità guernita

di barba forma un riccio, volgendosi sopra sè stessa, ed è adorna d' occhi simili, in picciolo, a quei del pavone, e anch' essi d' un verde assai splendido. Il becco e i piedi son gialli, l' iride egualmente, e l' angolo interno dell' occhio è segnato di nero ».

Avvi un altro uccello di questa specie, osservabile per due mazzetti di piume che ha dietro il collo alla sua intaccatura. Il primo è composto di varie piumicine sottili, di color giallognolo, segnate presso la punta d' una picciola macchia nera, e che in luogo di star distese come all' ordinario, sorgono sulla loro base, di modo che le più vicine alla testa formano con essa un angolo retto. Il di sopra di questo primo mazzolino se ne vede un altro maggiore, ma che s' inalza meno, come quello ch' è più inclinato all' indietro. Si compone esso di lunghe barbe staccate, che nascono da tubi assai corti, e si riuniscono insieme in quindici o venti, per formare delle specie di piume color di paglia. Queste piume sembrano essere tagliate in quadro alla punta, e fanno degli angoli più o meno acuti col piano delle spalle. A destra e a manca del secondo mazzetto, di cui parliamo, sorgono alcune piume ordinarie, variate di bruno e di rancio. Esso poi termina, volgendosi all' indietro, in una macchia d' un bruno rosso e lucente, di forma triangolare, la cui estremità guarda la coda.

Un' altra particolarità caratteristica del nostro augello sono i due filetti della coda. Sono essi

lunghi un piede all'incirca, larghi una linea, d'un turchino cangiante in lucido verde, e nascono sulla groppa. Rassomiglianti per questa qualità ai filetti della specie precedente, se ne distinguono però nella forma; poichè terminano in punta, e non han barbe che a metà dalla parte interna.

Il mezzo del collo e del petto è segnato d'alcune piume regolarmente disposte e cortissime, le quali presentano una serie di lineette trasversali, alternativamente d'un bel verde chiaro cangiante in turchino, e d'un verde d'anitra scuro. Il bruno è il color dominante del basso ventre, della groppa e della coda; il giallo rossigno è quello delle gran penne dell'ali, e delle piume che le ricoprono; ma le penne hanno di più una macchia bruna alla loro estremità. Le piume della testa sono corte, diritte, folte, e mollissime al tatto, una specie di velluto di color cangiante, come in quasi tutti gli uccelli di paradiso, colore il cui fondo può dirsi un moro dorato. Il petto è anch'esso rivestito di piume vellutate, ma nere con aurei riflessi.

IL PAVONE.

Può a giusto titolo essere appellato il più bello degli augelli. La sua figura è nobile e maestosa; le sue piume splendenti riuniscono tutti i colori del cielo e della terra; la sua testa picciola e oblunga è adorna d'un ciuffetto, che potria dirsi

il diadema della bellezza. Questo ciuffetto si compone di ventiquattro picciole piume, il cui stelo è guernito dalla base fin presso alla sommità, non di barbe ma di filetti rari e staccati, e la cui sommità poi è formata di barbe ordinarie unite insieme e dipinte dei più bei colori.

Il vaghissimo augello di cui si tratta, è presso a poco della grossezza di un giovane pollo d'India. La sua lunghezza ordinaria dal becco all'estremità della coda è di tre piedi ed otto pollici; la sua coda è lunga un piede e mezzo, e le ali distese non sono che di cinque pollici più corte. Il becco, forte e convesso, ha due pollici di lunghezza; ed è di un color bruno. Ciascun piede del maschio ha uno sperone lungo tre quarti di pollice, ed è terminato da una punta acuta. Ma ciò che particolarmente distingue il pavone dal numero infinito dei gallinacci, si è la straordinaria lunghezza delle piume che coprono la coda. Queste piume sono in grande quel che le piume del ciuffetto sono in picciolo. Il loro pelo è parimente guernito dalla base fin presso l'estremità di filetti staccati d'un color cangiante, e termina in una piastra, se così possiamo esprimerci, di barbe riunite, adorna di quel che chiamasi occhio o specchietto. È questo una macchia brillante, smaltata dei più bei colori, giallo dorato di varia tinta, verde cangiante in turchino e in violacea secondo i differenti aspetti; ai quali colori sembra dar nuovo lustro quello del centro, ch'è un bel nero di velluto.

Il colore più permanente della testa, del petto, del collo e della pancia è il turchino con differenti riflessi di violaceo, d'aureo e di verde splendente. Da ciascuna parte della testa ha due macchie bianche, l'una al di sopra dell'occhio, e l'altra più larga posta al di sotto. Le piume che compongono la cresta, brillano degli stessi colori che quelle del ciuffetto; le piume del dorso e della groppa sono d'un verde brillante e dorato con riflessi color di rame, orlate d'un cerchio verde vellutato, e della forma delle scaglie del pesce; quelle che copron la coda sono divise in due ordini, l'uno al di sopra dell'altro: i così detti occhi o specchietti sono posti sul primo, mentre il secondo non ne ha punto, e le sue piume sembrano quadrate.

Il ventre e i fianchi del pavone son bianchi, con lievi tinte verdi e d'oro. La coda è composta di diciotto piume d'un grigio bruno. Le piume delle gambe sono di un bel colore fulvo; le picciole piume dell'ali piacciono per graziose tinte di nero, di verde e d'oro. L'iride dell'occhio è gialla; i piedi e l'unghie son grigie.

Quest'uccello, che sembra orgoglioso dello splendore delle sue penne, è l'emblema delle persone vane, il cui solo merito consiste nella ricchezza e nell'eleganza delle lor vesti. Poichè egli non è quasi di veruna utilità; la sua carne è dura, arida e senza sapore; la sua bellezza stessa

è di poca durata, poichè le piume più brillanti cadono ogn' anno. Il pavone, come sentisse vergogna di averle perdute, e questo stato di nudità fosse per lui umiliante, cerca i luoghi più oscuri e riposti, onde nascondersi a tutti gli occhi, finchè una nuova primavera, rendendogli l' usata sua pompa, lo riconduca sulla scena, a ricevervi gli omaggi dovuti alla sua beltà. Poichè pretendesi ch' egli ne goda infatti, e molto si compiaccia dell' altrui ammirazione; sicchè l' unico mezzo di indurlo a far mostra delle belle sue piume sia il volgergli uno sguardo attento con lodi, laddove all' incontro se è guardato freddamente e senza molto interesse, le raccoglie a sè, e le nasconde disdegnoso.

Sebbene i pavoni siano da lungo tempo naturalizzati in Europa, sono però originarj dell' Indie, ove si trovano in gran quantità, e vivono e si moltiplicano senza il soccorso dell' uomo. Dall' Indie saranno essi passati facilmente nella parte occidentale dell' Asia e di là nella Grecia, ove furono a principio sì rari, che ad Atene si mostrarono per trent' anni, come un oggetto di curiosità, sicchè accorrevasi dalle città vicine per vederli.

La bellezza delle loro piume si altera infinitamente nei climi freddi.

Quando Alessandro vide per la prima volta dei pavoni nell' Indie, ne rimase talmente ammirato, che proibì di ucciderli sotto pene severissime.

Sembra però che poco tempo dopo lui, ed anche prima della fine del suo regno essi divenissero assai comuni; poichè il poeta Antifane, contemporaneo di quel principe, e che gli sopravvisse, dice che un solo pajo di pavoni apportato di Grecia vi si era moltiplicato a tal segno, che vi si trovavano altrettanti pavoni che quaglie. Aristotele, il quale non stette in vita che due anni circa dopo la morte del suo allievo, parla dei pavoni come di uccelli comunissimi.

Giacchè i pavoni vivono all' Indie nello stato selvaggio; all'Indie appartien pure l' arte di dar loro la caccia. Non è possibile avvicinarli di giorno, sebben vadano errando pei campi in truppe assai numerose. Imperciocchè appena discoprono il cacciatore, fuggono da lui più celeri che la pernice, e si ascondono fra gli sterpi, ov' è impossibile il seguirli. Solo di notte pertanto si giugne a prenderli; ed ecco di qual maniera si pratica la loro caccia nei dintorni di Cambaie.

Si va presso all' albero su cui posano, si presenta loro una specie di bandiera, che porta due candele accese, e su cui sono dipinti de' pavoni al naturale. Essi abbagliati da quel lume, ovvero occupati a considerar la pittura, sporgono il collo, il ritirano, lo allungan di nuovo; e quando han cacciata la testa nel nodo a ricorsojo che si è preparato, si tira la corda, e i poveri uccelli rimangono prigionieri.

La femmina del pavone è molto più feconda nell' Indie, ov' essa fa, dicesi, venti in trenta uova, di quello che nei climi freddi, ove il loro numero non sorpassa quattro o cinque. Queste uova son bianche, maculate come quelle della pollanca, e presso a poco della medesima grossezza. Ove le si lasci la libertà di operare secondo il suo istinto, essa le depone in luogo segreto e appartato, e quindi le cova per ventisette o trenta giorni più o meno, secondo la temperatura del clima o della stagione. In quel tempo si ha cura di mettere a sua disposizione sufficiente quantità di nutrimento; per tema che essendo obbligata di andarne a cercar lontano, non abbandoni troppo a lungo le sue uova, e non le lasci raffreddare. È pur d' uopo guardarsi dal turbarla nel suo nido, o darle ombra veruna. Perocchè, in grazia del natural suo inquieto e diffidente, ov' ella si trovi scoperta, abbandona le uova, e fa poi una seconda covata, che non val la prima, a cagione dell'approssimarsi dell' inverno.

Quando i suoi pulcini son fuori del guscio, bisogna lasciarli sotto la madre per ventiquattr'ore, in seguito si può trasportarli sotto una muda. Si è osservato che nei primi giorni la madre mai non torna a dormire colla sua covata nel nido ordinario, e nemmeno due volte nel luogo medesimo. Come questa covata sì tenera non può ancora salir sugli alberi, ed è esposta a molti

pericoli, è uopo in quei giorni prendere particolar cura di essa e della madre, e procurarle sicurezza per mezzo di un recinto all' aria aperta.

I pavoncelli, fino a che siano un po' forti, portano male le loro ali, e non sanno ancora servirsene. In quei principj la madre li prende ogni sera sul dorso, e li trasferisce l' uno dopo l'altro sul ramo, ove debbono passar la notte. All'indomani mattina ella salta dinanzi a loro dall' alto al basso dell' albero, e gli accostuma a fare altrettanto per seguirla, e far uso delle loro ali. A misura ch' essi si fortificano, cominciano a battersi fra di loro, sopra tutto nei paesi caldi. Quindi gli antichi, i quali sembrano essersi molto più di noi occupati dell' educazione di questi uccelli, li tenevano in case separate. Quando i pulcini hanno un mese o poco più, comincia a nascer loro il ciuffetto, e allora soltanto il padre li riconosce per suoi, dacchè prima li persegue come stranieri. Non si debbono però mettere coi grandi prima che abbiano sette mesi; ed ove non si mettano da sè stessi sul posatojo, è d' uopo avvezzarveli, e non soffrire che dormano a terra, a cagione del freddo e dell' umidità.

Poichè i pavoni non possono volar molto, amano d' arrampicarsi. Passano ordinariamente la notte sul comignolo delle abitazioni, ove cagionano molto guasto, e sugli alberi più elevati. Di là fanno spesso udire la loro voce, che sembra tanto

disaggradevole, forse perchè turba il sonno, e che, giusta l' opinione di parecchi, ha loro dato il nome in quasi tutte le lingue.

I giovani pavoni possono servire di pasto assai buono; ma i vecchi son troppo duri, e tanto più che la loro carne è naturalmente molto asciutta. A ciò debb' essa il potersi conservare più anni incorrotta, se pur questa asserzione è abbastanza fondata.

Si adoperavano altra volta le piume di pavone a fare delle specie di ventagli; e se ne formavano corone in guisa d'alloro pei poeti appellati trovatori. Gessner vide una stoffa, il cui ordito era di seta e di filo d' oro, e la trama di queste piume, delle quali si favella. Tal era, senza dubbio, il mantello che il papa Paolo III inviò al re Pipino. Nella Cina le piume di pavone sono un' insegna di dignità: i mandarini hanno solo il dritto di portarne sui lor capelli. Altravolta servivano esse di ornamento ai re d' Inghilterra.

A Dunkerque, nell' inverno del 1776, si trovò un pavone sepolto da più giorni sotto la neve. Egli era vivo, ma interamente gelato. Riscaldato a poco a poco fu presto in istato di mangiare, e cominciò a star così bene, come se nulla gli fosse avvenuto. Il che deve sembrare tanto più straordinario, che il pavone in origine viene da un clima caldo.

La durata ordinaria della vita degli uccelli di

cui si tratta, è di venticinque anni: alcuni, dicesi, sono giunti sino ai cento.

IL PAVON BIANCO.

Quest' uccello, come annuncia il suo nome, è interamente bianco, senza eccettuarne le lunghe piume della coda, sulle quali però si distinguono alcune tracce di quegli occhi o specchietti, che formano l' ornamento dei pavoni ordinarj. Il pavon bianco serba il suo colore in tutti i paesi, così la state come il verno. Le uova stesse di questo uccello deposte e covate in Italia danno dei pavoni bianchi. La più parte dei naturalisti si accordano a riguardar la Norvegia e l' altre contrade del Nord come il suo paese nativo, ove sembra ch' ei viva nello stato selvaggio. Nell' inverno si fa vedere anche in Alemagna, e allora non è difficil preda dei cacciatori. Trovasi anche in contrade molto più meridionali, come la Francia e l'Italia, ma solamente nello stato di domesticità. Secondo Latham è più comune in Inghilterra che altrove. I naturalisti moderni nulla dicono della sua storia, se non che i suoi pulcini sono assai delicati, e si allevano difficilmente.

È verosimile che l' influenza del clima non siasi limitata alle piume dell' augello di cui si parla, ma siasi più o meno estesa al suo temperamento, alle sue abitudini, ai suoi costumi.

Nel 1783 a Gentilli presso Parigi, un pajo di pavoni comuni diede una covata di quattro piccioletti, di cui due erano interamente bianchi. Assicurasi che non vi fosse in tutto il vicinato un sol pavone di questo colore. Ciò proverebbe che una tal specie non sia assolutamente particolare ai paesi del settentrione.

IL PAVONE CON PENNACCHIO ED ALTRI.

Frisch crede che il pavone con pennacchio altro non sia che lo spurio dei due antecedenti, il pavone ordinario e il pavon bianco. Ei porta infatti sulle suè piume l'impronta di questa doppia origine; poichè ha del bianco sul ventre, sull'ali e sulle gote, e in tutto il resto è come il pavone ordinario, fuorchè non ha gli specchietti della coda nè sì larghi, nè sì rotondi, nè sì ben terminati. Tuttociò che si trova negli autori sull'istoria particolare di tale uccello si riduce a questo, che i suoi pulcini sono meno delicati ad allevarsi che quelli del pavon bianco.

Il pavon del Giapone non è conosciuto in Europa che per una figura dipinta, inviata al papa dall'imperadore di quel paese. Egli è presso a poco della corporatura del pavone ordinario; ma il suo becco è più grosso e color di cenere; l'iride è gialla, e il cerchio degli occhi rosso; la sommità

della testa è adorna d' un ciuffetto in forma di spica, alta quattro pollici, smaltata di verde e turchino; la testa e l' alto del collo hanno macchie di quest'ultimo colore; il petto è parimente turchino con riflessi verdi e color d' oro; il ventre e le cosce sono di color di cenere, segnate di nero. Le grandi penne dell' ali sono verdi in mezzo, indi gialle e nere all' estremità; le piume della coda sono in più picciol numero che quelle del pavone ordinario; il loro fondo è più bruno e gli specchietti più grandi, ma brillanti dei medesimi colori; i piedi son cinericci e non hanno sproni.

La femmina è più picciola che il maschio. Essa ne differisce pure in questo che ha il ventre interamente nero, e le piume della groppa assai più corte.

Il pavone chinese o portasperoni è più grosso che il pavon comune. Il suo becco è nero, l'iride dei suoi occhi gialla. Le piume della sommità della sua testa d' un color bruno si rialzano e formano una specie di ciuffetto. Il di sotto del corpo e le cosce son quasi nude; il di sopra generalmente è bruno. La coda è seminata di specchietti o macchie brillanti, di forma ovale, d' un bel colore di porpora, con riflessi azzurri, verdi e d' oro, i quali specchietti fanno tanto maggior effetto, ove siano distaccati dal fondo per mezzo di un doppio cerchio, l' un nero e l' altro rancio ed oscuro. Le gambe e i piedi son bruni, e ognuno di questi è

armato d' un doppio sperone, onde l'uccello trae il cognome.

La femmina di questa specie è di un terzo più picciola che il maschio. La testa, il collo, e il di sotto del suo corpo son bruni; il di sopra però è segnato di macchie azzurre, orlate d' un cerchio color d' arancio. Le piume, che coprono la coda, presentano questi stessi colori; i piedi non hanno sproni, come la testa non ha ciuffetto.

Il pavone del Thibet ha pressochè due piedi e due pollici di lunghezza. L' iride de' suoi occhi è gialla, il becco cinericcio, il fondo delle piume pur cinericce, variato di linee nere e di punti bianchi. Ma quelle che formano il principale e distintivo ornamento sono alcune belle e grandi macchie rotonde d' un turchino lucidissimo cangiantesi in violaceo ed in oro, sparse una ad una sulle piume del dorso e quelle dell'ali, due a due sulle maggiori penne dell' ali medesime, e quattro a quattro su quelle della coda, di cui le due medie son le più lunghe, mentre le laterali si vanno gradatamente raccorciando. I piedi son griggi, adorni al di dietro di due sproni, e l' unghie son nere.

CAPITOLO VIII.

Sol s' udia di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono.
PIGNOTTI.

IL CUCULO.

Ha quattordici pollici all' incirca di lunghezza, e venticinque d' aprimento delle sue ali. Il suo becco è nero, più o meno curvo, e l' iride dei suoi occhi è gialla. La testa, il collo, il dorso e l' ali sono d' un turchino pallido, un po' più carico sulla testa e sul dorso; il petto e il ventre son bianchi con strisce nere; la coda è assai lunga e composta di dieci penne di grandezza disuguale; le due di mezzo son nere macchiate di bianco, le altre brune egualmente sparse di macchie bianche; le gambe son corte e gialle; le unghie bianche poste due innanzi e due all' indietro.

Il cuculo fa udire il suo grido, che tutti conoscono, dalla metà di aprile alla fine di giugno. Egli non suol far nido; e la femmina (cosa ancor più singolare!) depone il suo uovo nel nido d'un altro uccello, che ha la bontà di covarlo. I nidi ch' ella sceglie a quest' uopo sono ordinariamente

quelli del verdone, della capinera, del fanello, dell' allodola; sembra però dar la preferenza a quello del primo.

Il signor Eduardo Senner pretende che quando il picciolo cuculo viene in luce, il primo uso ch'ei fa delle sue forze è per cacciar dal nido i figli della sua madre adottiva, onde rimanerne unico possessore. Ma il signor di Buffon non dice nulla di somigliante; e lungi dal pensare che il cuculo sia capace di tale ingratitudine, lo crede anzi uccello riconoscentissimo, e asserisce che al ritorno dal suo quartier d' inverno, si rechi sollecitamente al luogo della sua nascita, e attesti alla famiglia, che già lo accolse in seno, la gioja di rivederla.

Non si capisce bene perchè il cuculo, che sembra aver la stessa conformazione degli altri uccelli, non faccia nido e non allevi i suoi pulcini. La sola ragione che si possa arrecarne è il breve soggiorno di quest' uccello che fa nei luoghi destinati alla propagazione della sua specie. Il signor Stafford assicura però di aver veduto nel Derbyshire un nido di cuculo, in cui erano due pulcini, che i genitori nutrivano con amore; ma questo fatto sembra incredibile, nè mai altri ne ha citato uno simile.

Più autori opinano che i cuculi dimorino tutto l' inverno in uno stato d' intirizzimento e di stupore, e che si trovino spesso spogliati delle loro piume nel cavo degli alberi. Non si può garantire

per altro la verità di questo fatto; sebben sembri probabile che siansi talvolta rinvenuti nello stato sopra descritto alcuni giovani cuculi, che non aveano la forza di seguire i lor parenti.

I cuculi maschi par che siano in più gran numero che le femmine. Il che è troppo naturale, poichè essendo i soli che cantino, sono anche i soli che vengono avvertiti dai cacciatori, mentre la femmina silenziosa è per loro come non esistesse.

La carne, gli insetti, i bruchi soprattutto sono il principal nudrimento dei cuculi. Sebbene i piccioletti siano per lungo tempo deboli e stupidi, nondimeno si può in qualche modo addomesticarli, cibandoli di pane, latte, frutta, insetti, uova e carne o cruda o cotta. Così ingrassati sono abbastanza buoni da mangiare.

Le piume del cuculo variano più volte nel corso di sua vita. Invecchiando ei ripiglia presso a poco quelle che aveva nella sua gioventù.

La specie di cuculo, di cui parliamo, è la sola che si ritrovi nella Gran Brettagna, ed è comune in Europa. Le altre specie sono sparse nelle quattro parti del mondo; ma il loro numero è più grande nei climi caldi.

IL CUCULO INDICATORE.

Somiglia nell' esterno al passere comune; ma è alquanto più grosso e d' un colore più chiaro; ha

una macchia gialla su ciascun omero, e le piume della sua coda sono listate di bianco.

Quest'uccello, conosciuto pel singolare suo istinto d'indicare i nidi dell'api selvagge, trovasi nell'interno dell'Africa a qualche distanza dal capo di Buona Speranza. Fa egli udire particolarmente alla mattina e alla sera il suo grido molto acuto, che sembra chiamare i cacciatori e gli altri, che vanno a cercare il mele nel deserto, e che gli rispondono d'un tuono più grave, avvicinandosi sempre. Com'esso li vedeva a posarsi sull'albero incavato, ove sa ch'è un alveare, e se quelli tardano a recarvisi, addoppia i suoi gridi, va loro incontro, torna all'albero, su cui or s'arresta or s'aggira, dando loro i maggiori indizi che possa. Nulla insomma oblia per eccitarli a profittare del picciolo tesoro che ha discoperto, e di cui, per quel che sembra, egli non può godere che coll'ajuto dell'uomo, sia perchè l'ingresso dell'alveare è troppo stretto, sia per altre ragioni che non sappiamo. Or, mentre si trae il mele, e si tiene in qualche rovo poco discosto, osservando attentamente ciò che si fa, ed aspettando la sua parte di bottino, che sempre gli si lascia, ma non tanto che satollandolo spenga in lui quell'ardore, che riesce sì utile a chi lo prende per guida.

Nè tutto questo è il racconto d'un viaggiatore; ma l'osservazione di un uomo illuminato, il dottor Sparrmann, che assistì alla distruzione di parecchie

repubbliche d' api, tradite dallo spionciello, di cui parliamo. Il signor Bruce fe' prova di smentirne le asserzioni in modo alquanto severo; ma il signor Barrow, il quale viaggiò nell' interno dell' Africa meridionale nel 1797 e 98 conferma la relazione del dottor Sparrmann. « Tutti in quel paese, dice egli, conoscono troppo bene il moroc (il cuculo di cui si tratta), perchè possa dubitarsi della special facoltà, che gli è data dalla natura, d' indicare agli uomini gli alveari dell' api ». Aggiugne poi com' egli additi con egual sicurezza agli abitanti del paese medesimo gli antri dei lioni, delle tigri e d' altri animali feroci. Il signor Le Vaillant dice che gli Ottentoti hanno il moroc in grande estimazione, pei servigi che ad essi rende; e che volendone egli una volta uccidere uno, gli chiesero di risparmiarlo, avuto riguardo alla sua utilità.

IL CUCULO D'AMERICA.

È presso a poco della grossezza d' un merlo. La parte superiore del suo becco è nera, l'inferiore è gialla. Le grandi penne dell'ali son rosse; le picciole, non diversamente da quelle che gli coprono il corpo, la testa e il collo son cinericce. Il di sotto del corpo è bruno; la coda lunga e stretta si compone di dieci piume, sei maggiori e quattro minori; le gambe sono corte e forti. Il suo grido poi è differente da quello del cuculo

d'Europa. È augello solitario, abita le foreste più cupe, e scompare affatto all' approssimar dell' inverno.

IL CUCULO DEL CAPO.

Questo cuculo è più picciolo che quello del nostro paese. Ha il becco d' un bruno carico, il di sopra del corpo d'un verde bruno, il di sotto bianco, listato traversalmente di nero, e i piedi d' un bruno rossiccio. Abita esso il capo di Buona Speranza, ed è quello probabilmente che nomasi Edolio, poichè pronuncia di spesso questa parola d' un tuono basso e melanconico. I viaggiatori parlano altresì d' un cuculo del regno di Loango in Africa, il quale è dell' istesso colore del nostro, ma un poco più grosso. Anch' ei ripete il proprio appellativo, cioè cucù; ma con una inflession di voce differente.

IL CUCULO SACRO.

È un poco men grosso del cuculo ordinario. La testa e il di sopra del suo corpo sono di un cenerognolo nericcio, macchiato regolarmente di bianco; il petto e tutto il di sotto del corpo son bianchi, listati traversalmente di cinericcio. Questo cuculo è in venerazione sulla costa del Malabar, senza dubbio perchè si nutre d' insetti nocivi. La

superstizione in generale è sempre un errore, ma le superstizioni particolari hanno talvolta un fondamento ragionevole.

IL CUCULO DELLA GIAMAICA.

Quest'uccello è alquanto più grosso che il merlo, ed abita tutto l'anno i boschi e le siepi della Giamaica. Gli si dà il nome di tacco, poichè pronuncia sovente questa parola. Egli ha pure un altro grido, somigliante a quello dell'anitra, ma nol fa udire che quando è spaventato dalla presenza d'un gatto, o di qualch'altro nemico egualmente pericoloso. Gli si dà altresì il nome d'uccello di pioggia, poichè l'annuncia vicina, raddoppiando i suoi gridi. Ei si nutre di grani, di vermi, di bruchi, di lucertole, di serpentelli, di rane, di topolini e talvolta di piccioli augelli. È sì poco selvatico, che i fanciulli dei negri lo pigliano in mano. Il suo volo non è mai alto; salta da un rovo all'altro, e talvolta si posa a terra, ove cammina come fa la pica.

Al tempo della covata i cuculi di questa specie si ritirano nella profondità delle foreste, e vi si nascondono sì bene, che mai nessuno ha veduto il lor nido. Quindi parrebbe verosimile, ch'essi non ne facessero alcuno, e come il cuculo d'Europa deponessero l'uova entro il nido d'altri uccelli. Ma in ciò appunto differiscono e dal cuculo

europeo e dalla più parte dagli americani, che si fabbricano un nido proprio, e covano essi medesimi le loro uova.

In alcune varietà di questa specie le piume del petto sono coperte d'una lanugine bianca, somigliante moltissimo ad una barba, la qual cosa ha fatto dare al cuculo, di cui si tratta, il soprannome di vegliardo.

IL CUCULO BRILLANTE.

La sua corporatura è quella di un picciol tordo. Il becco è turchino; il di sopra del corpo è verde e dorato; il di sotto bianco, segnato traversalmente di verde e d'oro; il rovescio dell'ali quasi affatto bianco; la coda di un bruno carico; le gambe azzurre. Egli abita la nuova Zelanda.

Trentanove altre specie di cuculi si annoverano in varie parti del mondo. Diciamo una parola del cuculo della Cujenna, il quale è della grossezza del merlo, ed è conosciuto in quel paese sotto un nome, che nella nostra lingua significa diavolo. Gli indigeni del paese medesimo lo riguardano come uccello di cattivo augurio, ed hanno una gran ripugnanza per la sua carne, che d'altronde è pessima. Esso non è feroce, e si lascia avvicinare e talvolta prendere facilissimamente.

CAPITOLO IX.

Il picchio v' era e va volando a scosse.
PULCI.

IL PICCHIO VERDE.

Il genere dei picchj è numerosissimo di specie, le quali variano pei colori, e differiscono per la grandezza. Questi uccelli sono sparsi per tutte le quattro parti del mondo, ed abitano particolarmente i boschi e le foreste.

Il picchio verde è della grossezza della gazza. Il di sotto del suo corpo è d' un verde pallido, il di sopra di un verde più carico; le grandi penne dell' ali sono all' estremità macchiate di giallo e di rosso; la sommità della testa è rossa, e la coda colorata con bella gradazione di verde carico e di nero; le ali sono lunghe ed hanno diciotto o venti pollici d' aprimento. Ma il carattere più distintivo di questo picciolo animale si è il suo becco e la sua lingua, che gli servono di sostegno e difesa.

Si nutre esso d' insetti, particolarmente di quelli che si trovano negli alberi perforati e cariati; e s' arrampica agli alberi, cui percuote a colpi di becco raddoppiati. Dopo alcuni di questi dicesi che vada a vedere dall' opposta parte degli alberi

medesimi, se gli ha trapassati; ma è piuttosto da credersi che corra a raccogliere sotto la scorza gli insetti, che ha risvegliati e posti in movimento. Ciò che sembra ancor più certo si è, che il suono reso da quella parte del legno che percuote, gli faccia conoscere le cavità, ove si annicchiano i vermi da lui cercati, e quelle in cui possa alloggiarsi egli stesso e disporre il suo nido. Perocchè ei sempre lo colloca nell'interno d'un albero tarlato, qualche volta di legno tenero, come le tremule e i salci, e più sovente d' una quercia, a quindici o venti piedi dalla terra. Il maschio e la femmina lavorano incessantemente a perforare la parte viva dell' albero, fino a che incontrino il centro cariato, cui vôtano e scavano, gettando fuori co' piedi le scheggette e la polvere legnosa. Sono tanto indolenti, che non si danno cura alcuna di coprire internamente il lor nido. Le uova che vi depongono, non oltrepassano ordinariamente il numero di cinque. I loro piccioletti, ne' primi tempi, hanno le piume del petto rosse, il che accresce la loro beltà.

Il meccanismo della lingua del picchio fu oggetto d' ammirazione per tutti i naturalisti. La lingua, propriamente detta, è quella punta ossea, la qual non sembra formarne che l' estremità. Quello che prendesi per la lingua, è l' osso ioide istesso avvolto in un fodero membranaceo e prolungato all' indietro in due lunghi rami, a

principio ossosi, indi cartilaginosi, che dopo aver abbracciata la trachea arteria, piegano e si curvano sulla testa, si addentrano in una specie di solco tracciati sul cranio, e vanno a piantarsi nella fronte alla radice del becco. Questi due rami o fili elastici, guerniti di legamenti e di muscoli che si contraggono e si estendono, servono ai diversi uffici della lingua di cui parliamo. Tutto il fascicolo di questi muscoli e legamenti è chiuso, come in una guaina, entro una membrana, la quale è il prolungamento di quella, onde la mandibola inferiore del becco è tappezzata, di maniera che si distende al par di verme, quando l' osso ioide si slancia, e si ripiega in anelli, quando quest' osso si ritrae. La punta ossea, che sola tien luogo di vera lingua, è piantata immediatamente sull' estremità dell' ioide medesimo, e coperta di una scaglia cornea, irta di piccioli uncini volti all' indietro dei quali l' augello si serve onde ritenere e lacerar la sua preda.

Il picchio verde si tien sovente a terra presso de' formicaj. Egli aspetta le formiche al varco, distendendo la lunga sua lingua sul picciol sentiero, ch' esse han costume di tenere in fila; e quando la sente ricoperta, allor la ritrae per ingojarle. Che se le formiche, ritenute dal freddo, o da altro, non sono abbastanza in movimento, va egli medesimo sul formicajo, l' apre col becco e coi piedi, e collocandosi in mezzo alle breccia che ha fatta, le piglia e se le ingozza a suo agio.

Porta esso anche la denominazione d' uccello di pioggia, poichè si crede che la predica, facendo più strepito che all' ordinario.

IL PICCHIO NERO.

Pesa all' incirca dodici once. Le sue piume sono interamente nere, eccetto la sommità della testa nel maschio che è rossa, e il dietro nella femmina, che è spruzzato di rosso. Il becco è stretto, forte, angolare e puntuto nell' estremità. La sua coda, composta di rozze piume piegate al di dentro, troncate in punta, guernite di setole aspre, gli serve di punto d'appoggio nell' attitudine rovescia, che spesso è forzato di prendere, onde arrampicarsi, e percuotere con vantaggio.

Quest' uccello è abbastanza forte, da perforare gli alberi i più duri. Ei fa il suo nido nelle cavità da lui medesimo formate; e la sua femmina vi depone due o tre uova bianche. Il suo grido è disaggradevolissimo. Egli abita la Svizzera, l' Alemagna ed altri paesi settentrionali, cui abbandona nell' inverno; ma trovasi di rado in Inghilterra. Si nutre d' insetti, cui cerca negli alberi del modo istesso che il pico verde.

IL GRAN PICCHIO NERO CON BECCO BIANCO.

È della grossezza d'una cornacchia. Il suo becco d'un bianco d'avorio è lungo tre pollici e scanalato; la sua testa è ornata al di dietro d'un gran ciuffo colore di scarlatto, divisa come in due parti, l'una delle quali cadente in sul collo, e l'altra rilevata. Questa poi è coperta di lunghi fili neri, che partono dalla sommità della testa, cui adombrano interamente, poichè le piume scarlatte non occupano che il di dietro. Una striscia bianca, la qual discende pel collo e forma angolo in sulla spalla, va a congiungersi al bianco, che copre il basso del dorso e le penne medie dell'ali. Tutto il resto delle piume è d'un nero carico e senza mistura.

Quest' uccello si trova nella Carolina, nella Virginia e in alcune altre parti dell'America meridionale. Gli Spagnuoli l'hanno appellato legnajuolo, poichè lo strepito che fa col becco, percotendo gli alberi, somiglia molto, in certa distanza, a quello appunto de' legnajuoli. Trovasi spesso al piè d'un albero, ove dimora questo picco, un cumulo di scheggiuole, ch'è il risultato del suo lungo scavare. Ei pone il suo nido entro i più grossi alberi, e fa la sua covata nella stagion delle piogge.

Catesby dice che gli Americani delle contrade

settentrionali compongono, coi becchi degli uccelli di questa specie, delle corone pe' lor guerrieri; e poichè non hanno simili uccelli in lor paese, danno fino a tre pelli di capriolo per ciascun becco, facendone compra dagli abitanti del sud.

IL PICCHIO NERO CON CIUFFO ROSSO.

Ha nove pollici di lunghezza. Il suo becco, del color del piombo, macchiato di nero alla sua origine è lungo un pollice e un quarto. La sua testa è rossa come lo è il collo; il dorso e le ali son nere; la groppa, il petto e il ventre son bianchi, la coda è bianca e nera.

Il picchio del ciuffo rosso è un uccello assai comune. Può dirsi nocevolissimo ai campi di mais, ove punge le spiche, per cercarvi, secondo si crede, i vermicelli ascosi negli inviluppi, e agli orti, ne' quali distrugge molti alberi fruttiferi.

Vi sono degli anni, in cui gli uccelli della specie di cui si parla si mostran numerosissimi. In alcuni paesi si era messa la loro testa a prezzo, sperando esterminare la lor razza malefica; ma già da lungo tempo non vi si pensa più.

Questi uccelli, come gli altri delle varie specie che portano il loro nome, forman de' buchi negli alberi, onde costruirvi il lor nido. Vuolsi che lo strepito che fanno, percuotendo il legno

col becco, si senta assai da lungi. In inverno si rendono familiari, e vengono sovente nelle case, come fa il pettirosso in Inghilterra. Abitano essi tutto l' anno la Luigiana, la Carolina e la Virginia; ma se ne veggono in maggior numero nell' estate che nell' inverno. Alcuni popoli trovan buona la loro carne, e la mangiano.

IL GRAN PICCHIO VARIATO.

Pesa di rado più di tre once; l'aprimento delle sue ali è di quattordici pollici; il suo becco, lungo un pollice, è nero, scanalato e si termina in punta. La sua lingua è come quella del picco verde; l' iride del suo occhio è rossa; la sommità della testa è nera con una fascia rossa sull' occipite, e il ciuffo termina sul collo con una punta nera. Indi partono due rami neri, de' quali una parte risale da ciascun lato alla radice del becco e vi traccia un mustacchio, e l' altra scendendo abbasso pel collo, il guernisce d' una collana. Questo tratto nero s'insinua verso gli omeri in quella parte nera, che occupa il mezzo del dorso; e due gran tratti bianchi ricoprono le spalle. Le penne maggiori dell' ali son brune, le altre son nere miste di bianco; il di sotto dell' ali medesime è tutto bianco.

La coda lunga tre pollici, è nera, aspra, forcuta nell' estremità, e ricurvantesi al di dentro.

Le ultime piume da ciascun lato son nere macchiate di bianco.

L' uccello, di cui or favelliamo, si nutre della stessa maniera che il precedente.

IL PICCIOLO PICCHIO VARIATO.

Sarebbe in tutto un diminutivo dell' altro, se non ne differisse pel davanti del corpo, che è d' un bianco sporco o anche grigio, e per la mancanza di rosso sotto la coda e di bianco sovra le spalle. Del resto tutti gli altri caratteri sono somiglianti.

Così in questa specie come nell' antecedente il rosso non si vede che sulla testa del maschio.

Il picciolo picchio, di cui parliamo, non ha che dieci pollici d' aprimento d' ali, e non pesa che un' oncia.

IL PICCHIO DETTO MERLO DORATO.

Questo curioso augello si trova in Alemagna, in Italia, e talvolta nel mezzodì della Francia, ne' mesi di marzo e di aprile. Le sue piume sono miste di turchino e di verde su tutto il corpo. Il suo becco è nero, e fra il becco e gli occhi vedesi ciascun lato della sua testa una macchia bianca. Le maggiori penne dell' ali della femmina son nere, macchiate di bianco all' estremità.

Plinio dice che quest' uccello si sospende pei piedi ai rami degli alberi, e dorme così colla testa penzolante, che il suo nudrimento è come quello del picco ordinario, salvo che vi aggiugne i fichi di cui molto si diletta; e che forma il suo nido sovra alberi altissimi all' estremità di un ramo. Questo nido è sì ben costruito che nulla dee temere del vento o della pioggia. Esso non ha che un picciol foro, per cui il maschio e la femmina possono andare e venire.

Nella Guinea e nel Brasile il picco, di cui parliamo, compone il suo nido d' una specie di musco, ch' egli unisce e consolida con del glutine cavato dagli alberi. Questo nido è sospeso all' estremità d' un ramo, e non ha che un picciolo foro di fianco, onde lasciar passare l' augello.

« Nulla di più singolare, giusta le frasi di un moderno scrittore, quanto l' accorgimento, con cui i merli dorati sanno mettersi al coperto dei loro nemici. Nelle foreste più solitarie e rimote essi nulla hanno a temer dell' uomo, cui non veggono quasi mai; nè pensano che a garantire il lor nido dagli attentati della scimmia e del serpente. A tal uopo lo collocano all' estremità de' rami più alti d' alberi elevati, come il bananiero e il platano. Questi alberi immensi offrono spesso l' union più curiosa e più bizzarra d' animali, che non sembrano fatti per istare insieme. Perocchè la loro sommità è occupata da scimmie d' una specie

particolare, le quali cacciano tutti quelli che vorrebbero stabilirsi frammezzo ad esse. Un numero infinito di grossi serpenti circonda il tronco, aspettando che qualche animale imprudente venga a cadere in poter loro. I rami finalmente sono ornati di tutti que' piccioli nidi ingegnosi, che contengono augelletti di graziosissime piume ».

Le penne di quelli che abitano sotto il tropico, variano all' infinito.

IL PICCHIO GRIGIO.

Di quest' uccello vi hanno più specie, ma non se ne trova che una in Inghilterra, la quale ha cinque pollici e tre quarti di lunghezza. Il becco forte e diritto è lungo tre quarti di pollice; la parte superiore è nera, quella di sotto bianca. La lingua è corta e nell' estremità cornuta e dentellata. Il disopra del corpo è azzurro cinericcio; il petto e le guance bianchicce; la pancia e il ventre color d' arancio. La coda è corta e composta di dodici piume, fra cui le due di mezzo son grigie, le ultime da ciascun lato macchiate di bianco, le altre brune. Le gambe sono d' un giallo pallido, le unghie sono collocate tre davanti, ed una, che è la più forte, per di dietro.

L' uccello, di cui favelliamo, è selvaggio e solitario; abita i boschi, s' arrampica agli alberi e vi si posa al di sopra. Ha nella coda un movi-

mento alternativo d'alto in basso, come la lavandaja. Il suo nudrimento consiste in ogni sorta d'insetti, bruchi e scarafaggi, e in noci e nocciuole cui molto appetisce. Il dottore Pert dice, che quando il picchio grigio mette il suo becco in una fenditura d'albero produce un suono sì forte, che crederebbesi che l'albero si spezzasse.

I picchi grigi sogliono stabilire il lor nido entro qualche buco arboreo, e se non ne trova alcuno che loro convenga, sel fanno a colpi di becco, purchè il legno sia tarlato. Che se l'apertura esteriore di questo buco è troppo larga, la restringono con terra grassa. La femmina fa sei o sette uova; le cova con molta assiduità, e vi è talmente affezionata, che si lascia strappar le penne, anzi che abbandonarle. Qualora si introduca una bacchetta nel suo buco, si gonfia tutta, si arruffa e fischia come un serpente. Ella non abbandona le sue uova nemmeno per andare a prender cibo, aspetta che il suo maschio le porti da mangiare, ciò ch'egli fa sempre con amorevolezza. La carne de' pulcini è eccellente, massime quando sono grassi.

Non suole il picchio grigio passare d'uno in altro paese; ma tiensi così d'inverno come d'estate in quello che l'ha veduto nascere. Nella rigida stagione per altro si avvicina ai luoghi abitati, e viene talvolta sin ne' verzieri e ne' giardini. Credesi che non si posi mai, per dormire, sovra un ramo d'albero, come fanno gli uccelli in gene-

rale; poichè si è osservato che in una gabbia, in luogo di tenersi sui bastoni, passa la notte sul suolo. Che se talvolta fa altrimenti, prende di rado la situazione che sembra più naturale, stando colla testa in alto, ma sempre la tien di traverso, ove pure non la volga al basso. Si sono dati a quest'uccello in alcune lingue forestiere più soprannomi derivati dal picchiar che fa gli alberi, e dal suo gusto per le noci e le nocciuole.

IL PICCHIO CON CIUFFO.

Quest' uccello ha dodici pollici di lunghezza e diciannove d'aprimento d'ali. Il suo becco, lungo circa due pollici, è nero, sottile e lievemente incurvato; la sua lingua è cortissima e triangolare, gli occhi sono color di nocciuola. La sua testa è adorna di un ciuffo, composto d' una doppia schiera di piume color di arancio o con orlo nero. Questo ciuffo è ordinariamente dell' altezza di due pollici e rivolto all' indietro, non rizzandosi mai che quando l' augello è sorpreso o irritato. Il suo collo è d' un bruno rosso pallido; il petto e il ventre son bianchi; il dorso e le ale sono alternativamente listate di bianco e di nero; la groppa è bianca; la coda, che quando è chiusa ha la forma di mezza luna, è composta di dieci piume, ciascune macchiate di bianco; le gambe sono corte e nere.

Rarissimo è un tale uccello in Inghilterra, e non vi si vede mai che ad un' epoca fissa.

Dicesi che la femmina di questa specie deponga le sue uova due o tre volte all' anno in numero di quattro o cinque entro il cavo di un albero, e talvolta nel foro di un muro, ed anche sulla terra. Buffon peraltro assicura di aver trovati diversi nidi guerniti di musco e di lana, che ad essa appartenevano, sebben creda che fossero nidi già belli e fatti, e abbandonati da altre specie.

Il picchio con ciuffo si nutre principalmente d' ogni sorta d' insetti. È augello solitario, sicchè di rado se ne trova un pajo in compagnia. In Egitto, ove la sua specie è abbondantissima, non va mai che in picciole storme.

IL PICCHIO PICCIOLO DETTO RAMPICATORE.

È picciolo di tanto, che non pesa ordinariamente se non cinque dramme. Sembra un poco più grosso che nol sia infatti, perchè le sue piume, in luogo d' essere distese regolarmente le une sopra le altre, sono più spesso irte e in disordine, e d' altronde sono molto lunghe.

Questo picchio ha il petto di un bianco puro, ma che prende comunemente una tinta rossigna, sempre più carica sui fianchi e le parti che si allontanano dal petto, qualche volta il di sotto del corpo tutto bianco, e il di sopra variato di rosso, di bianco e di nericcio, più o meno puri,

più o meno carichi. La sua testa è d' una tinta ancor più bruna; il giro degli occhi e de' sopracigli è bianco; la groppa rossa; le penne dell' ali brune, le tre prime orlate di grigio, le quattordici altre segnate di una macchia bianchiccia, onde risulta sull' ali stesse una striscia trasversale del medesimo colore. Il becco lungo, debole, ricurvo è bruno al di sopra, bianchiccio al di sotto; le gambe sono corte e brune; le ugne forti, acute e uncinate sono propriissime ad arrampicarsi sugli alberi, ove il picchio picciolo va a cercare insetti, che sono il suo principal nudrimento. Sebbene quest' augellino sia comunissimo, è difficile il vederlo, perchè al minimo strepito che sente, fugge prontamente al lato opposto dell' albero. Egli costruisce il suo nido al cominciar di primavera in una arborea cavità. La femmina fa cinque o sei uova cenerognole, segnate d' alcuni punti d' un colore più oscuro.

L' uccello di cui parliamo, si trova in Europa ed in Asia, ed è pure assai frequente in alcune parti dell' America settentrionale, massime ne' contorni di Filadelfia. Si era cercato negli Stati Uniti di renderlo utile, collocando in fondo ai giardini una cassetta, in cui venisse a fare il suo nido; poichè per nutrire i suoi piccioletti distruggeva una gran quantità d' insetti nocivi.

Un gentiluomo ebbe un giorno occasione di osservare che il maschio e la femmina, i quali

uscivano alternativamente del nido, vi riportavano insetti per cinquanta o sessanta volte nello spazio di un' ora. Questa occupazione durava quasi tutta la giornata. Supponendo che continuasse per dodici ore, e che ciascuno de' due uccelli apportasse ciascuna volta un insetto, questo solo pajo avrebbe potuto distruggere seicento insetti per giorno. È probabile per altro che tanto il maschio come la femmina apportassero al nido più insetti per volta.

IL RAMPICATOR ROSSO.

Quest' augello è più picciolo che non l' altro della specie sopra descritta. Ci sembra osservabile il suo nido, ch' ei compone con molt' arte al di fuori di grossa paglia e fili d' erba un po' sodi, al di dentro con materiali più morbidi. Ei gli dona presso a poco la forma d' una cornetta, che è quasi dritta e della lunghezza d' un piede, e s' arrampica fino alla pancia della cornetta medesima, che è il vero nido. La covata e la covatrice vi si trovano al coperto dai ragni, dalle lucertole, e da tutti i lor nemici. Questo nido è si leggiero, che un zeffiretto basta per farlo ondeggiar all' aria.

Il rampicator rosso trovasi nella Nuova Spagna, e si nutre d' insetti, come le altre specie di picchii del suo genere.

CAPITOLO X.

Se tu avrai fra monte e monte
Curva apertura, che de' tordi e d' altri
Augelli sia tragetto, e 'l vento poi
Non signoreggi il loco, ivi fia bello
Che accolga quel terren nel vacuo seno
Doppio filare d' arbori, e torreggi
Agli arbori vicino una bertesca,
Ove origliare ad osservar tu possa
Degli uccei le venute: in mezzo tesa
Al filare una rete, ad ora ad ora
Molti d' essi vedrai le tremule ale
Fermare in quella e restar presi al varco.

TIRABOSCHI.

IL TORDO.

Ve ne hanno quattro o cinque specie; ma tutti i tordi hanno il becco sottile, un po' curvo all'estremità e leggiermente incavato. L' interno di questo becco è giallo, e la sua bocca è coperta d' alcuni peli o setole nere, dirette in avanti. Le narici sono ovali e quasi sempre ignude, la lingua è dentellata; la parte superiore del corpo è d' un bruno carico, l' inferiore più chiara e picchiata. La lunghezza dell' individuo varia dall' una specie all' altra dagli otto agli undici pollici.

Il tordo cantante merita d' esser distinto per la purezza della sua voce. Il suo canto, che piace per la dolcezza e la varietà, comincia in primavera di buonissima ora, e dura gran parte dell' estate.

Sebbene il tordo non sia riguardato in Inghilterra che come uccello di passaggio, nondimeno vi hanno de' luoghi ove si vede più frequente d' inverno che di primavera o d'estate, il che fa presumere che si rifugi in fondo a' boschi. Non sembra ch' ei passi l' anno intero nè in Francia, nè in alcun' altra parte del continente; dacchè il signor di Buffon dice che apparisce in Borgogna alla stagione della vendemmia, e abbandona il paese al cominciar dell' inverno.

I tordi fanno il lor nido ne' boschi e negli orti, e talvolta fra i rovi. Li rivestono al di fuori di musco, di paglia, di foglie secche, e al di dentro d' una specie di cartone molto sodo, composto di fango bagnato, impastato e battuto e fortificato con paglia e picciole radici. Quando l' interno è affatto secco, vi depongono le loro uova in numero di cinque o sei d' un azzurro verde, spruzzati di nero, principalmente nella più grossa estremità. Qnesti uccelli si appajano al cominciar di primavera, ed hanno in costume di fare due covate all' anno ed anche una terza, quando le prime due non sono riuscite bene. È difficile distinguere il maschio della femmina, sia per la

grossezza, ch' è uguale ne' due sessi, sia per le piume, i cui colori sono estremamente variabili.

Ogni covata, quando è in istato di volare, va separatamente sotto la condotta del padre e della madre. Talvolta più covate s' incontrano ne' boschi, e al vederle così unite insieme, potria credersi che sia loro costume l' andare in ischiere numerose; ma le lor riunioni sono momentanee. Bentosto ogni famiglia si separa, ed anche si disperde assolutamente, quando i pulcini son robusti abbastanza per andar soli.

Il tordo canta anche nella sua captività. « Una persona di mia conoscenza, dice Sonnini, avea un tordo cui guardava da otto anni. Esso era tanto familiare, che seguiva dovunque la sua padrona. Cantava benissimo e su tuoni differenti. Era nudrito con un pastello fatto di midolla di pane e di rape, del quale consumava quarantadue libbre all' anno. L' infelice andava soggetto alla gotta; le sue gambe si gonfiavano, ed egli parea molto soffrirne. Morì nondimeno per accidente, e non di questa o d' altra malattia.

Sebbene il maschio e la femmina si rassomiglino per la taglia del corpo e per la tinta, si è però osservato che i colori del maschio son più netti e più vivi, il che è comune a tutte le specie di uccelli.

Il tordo è un boccone eccellente, soprattutto quando è giovane e grasso.

IL TORDO VISCIVORO.

Questo tordo differisce da tutti gli altri per la sua grandezza. È lungo undici pollici dalla punta del becco all' estremità della coda. Il di sopra della sua testa, del collo, e tutto il corpo è d' un grigio bruno talvolta misto di rosso verso la groppa; le parti laterali della testa, il petto e il di sopra del corpo sono di un bianco giallognolo, macchiate di nero. Le penne dell' ali son brune, quelle della coda egualmente, con macchie bianche. La base del becco è gialla, il resto bruno; le gambe sono gialle e l' unghie nere.

Il tordo di cui parliamo, si trova in più parti dell' Europa, e sebbene in alcuni luoghi non sia che uccello di passaggio, dimora però tutto l' anno in Inghilterra.

Esso fa il suo nido sovr' alberi or di mediocre, ora di misurata altezza, preferendo quelli che sono più guerniti di musco; il qual gli serve egualmente che l' erbe e le foglie per la formazione del nido medesimo. Questo nido rassomiglia meno a quello degli altri tordi, che a quel de' merli, quando altro non fosse, perchè al di dentro ha una specie di materassa.

Gli uccelli della specie di cui parliamo, danno per ogni covata quattro o cinque uova grigie maculate, e nutrono i loro pulcini con bruchi, vermicelli, lumachette, ed anche lumache, di cui

rompono il guscio. Quanto a sè mangiano ogni specie di bacche di ciriege, d' uve, di bagole nella buona stagione; e nell' inverno di grani di ginepro, di rusco, d' edera, di faggiuola, ma particolarmente di vischio.

Il maschio ha la voce disaggradevolissima. Ei canta assai di buon' ora in primavera, e si colloca a quest' uopo sulla cima degli alberi più elevati. La sola differenza fra lui e la femmina è quella delle piume più nere nell' uno che nell' altra.

Il sig. di Montbeillard (il collaboratore di Buffon) dice che i draini sono dolci e pacifici. Il sig. Le Vaillant contraddice quest' opinione, e pretende che sieno anzi de' più inquieti e litigiosi; che si battano non solo fra di loro, ma si azzuffano ben anche con volatili assai più forti, come il falcone ed il nibbio; usando per altro la cautela, quando il nemico è formidabile, di mettersi in molti contro di lui. Lo stesso naturalista racconta che fu testimonio del combattimento di dieci draini con un' aquila, nel quale quest' ultima fu battuta e messa in fuga.

Avvi in Inghilterra un' altra specie di tordo, appellato di brughiere, poichè ivi costruisce il suo nido. Esso è d' un colore più scuro che gli altri, e stimatissimo pel suo canto.

IL GRILLIVORO.

Questa nuova specie d'augello non si trova che nell'interno dell'Africa meridionale, e ne' luoghi ove abbondano le cavallette, di cui si nutre. Il sig. Barrou gli ha dato il nome specifico di grillivoro.

Ha la testa, il petto e il dorso cenerognoli, la groppa bianca, le ali nere egualmente che la coda, la quale è corta e un po' forcuta. Sotto il suo occhio e al di là vedesi uno spazio ignudo color di zolfo. Il di sotto del petto ha anch'esso due spazj ignudi, ma neri.

Sembra che la provvidenza abbia collocato quest'uccello ne' paesi infestati delle cavallette, per liberar gli abitatori da insetti così nocivi. Il nido del grillivoro apparisce molto grande a certa distanza; ma, esaminandolo da vicino, si vede ch'è diviso in piccole cellette, ciascuna delle quali forma un nido separato. Di queste cellette ve ne hanno talvolta sino a venti, e sono tutte ricoperte di ramoscelli intrecciati, come sul nido della pica.

IL FANELLO.

È universalmente ammirato per la melodia della sua voce; ha cinque pollici e mezzo di lunghezza, e pesa ordinariamente dieci dramme. Il

becco è d' un azzurro, che trae al grigio; gli occhi sono color di nocciuola; il di sopra del corpo è di un rosso bruno, il di sotto d' un bianco rossigno; il petto è più scuro, e divien rosso in primavera; quasi tutte le penne dell' ali e della coda alquanto forcuta son nere, orlate di bianco; le gambe son brune.

Molti preferiscono il canto del fanello a quello di molt' altri uccelli più celebri. Preso nel nido, esso impara facilmente a zufolare e cantar le arie che si vuole; e talvolta anche a pronunziare distintamente alcune parole.

Il fanello maschio, o vecchio o giovane che sia, si riconosce alle piume del dorso più scure, ed agli orli bianchi di quelle della coda, più larghi che nella femmina.

Ambidue si annicchiano ordinariamente ne' rovi, nelle siepi, e talvolta fra arboscelli di ginepro o di ribes; vi fanno un grazioso nido, composto esteriormente di picciole radici, di foglie e di musco; e al di dentro d' un po' di piume, di crini e di molta lana. La loro covata è comunemente di quattro o cinque uova bianche, macchiate di rosso bruno dalla parte più grossa; ed ha luogo comunemente verso la metà d' aprile o al principio di maggio. Quando si vuol allevarne i pulcini, si può prenderli dieci giorni dopo che sono usciti del guscio, cercando di tenerli molto caldi e puliti, e dando loro a mangiare di due

in due ore. Si nutrono dapprima con del pastello d'avena e rape cotte nel latte o in acqua zuccherata; ma in capo a sei settimane si può dar loro miglio ed acqua cruda, ch'è il cibo che loro più convenga. Quello però che appetiscono più di tutto è il seme di lino.

Quando la famiglia è allevata, i fanelli vanno a schiere numerose, che cominciano a formarsi verso la fine di agosto, quando la canapa giunge alla sua maturità. In quest' epoca se ne prendono talvolta sessanta con un solo trar di rete; e come s'addimesticano facilmente, è quasi inutile il toglierli dal nido per allevarli. Navaretti, nella sua opera sulla Cina, parla d' un volatile simile al fanello, che i nativi del paese l' ammaestrano al combattimento, presso a poco come il gallo d' Europa.

IL CALDERUGIO.

Questo graziosissimo augellino è ugualmente ricercato per la gentilezza del suo canto e la bellezza delle sue piume. Ha d' ordinario cinque pollici e mezzo di lunghezza, e pesa un' oncia all' incirca. Il suo becco picciolo è un po' ricurvo e cenericcio; i suoi occhi sono d' un color di nocciuola. Un cerchio di piume di colore scarlatto circonda la base del suo becco; le sue gote son bianche; nera è la sommità della sua testa, onde

si stende da ambedue le parti insino al collo una larga lista pur nera; il di dietro della testa è bianco; il collo, il dorso egualmente che il petto, i fianchi e la groppa sono d' un rosso cinericcio; il ventre è bianchiccio, le piume dell' ali e della coda son nere, ma finiscono quasi tutte in una punta bianca; e le ali sono attraversate d' una fascia gialla assai elegante.

La femmina ha meno rosso che il maschio, e nulla affatto di nero. In generale i colori di questo sono più vivi e brillanti, il che può in ogni età farlo distinguere dall' altra.

Questi augelli vivono lunghissimo tempo; e non è raro che giungano all' età di vent' anni. Willoughby ne cita uno, il qual ne visse ventitrè. Essi vanno a schiere numerose, e si nutrono di grani di cardo, di canapa, di cicoria selvaggia e simili.

I calderini, come i fringuelli sono gli augelli, che sappiano costruir meglio il lor nido, renderne il tessuto più solido, dargli una forma più rotonda e per così dire più elegante. I materiali, ch'essi impiegano al di fuori, sono il musco fino, i licheni, i giunchi, le piccole radici intrecciate con arte; e nell' interno l' erba secca, il crine, la lana e la calugine. Lo posano essi comunemente sovra alberi fruttiferi, scagliando i rami deboli, che sono anche più mobili. Così il lor nido è sempre in sicuro, poichè di rado si tenta

di levarlo, per timore di far danno ai fiori ed ai frutti. Talvolta pure si annicchiano fra le macchie e i rovi spinosi. Le loro uova, che mai non oltrepassano le cinque o sei, sono bianche spruzzate di rosso bruno.

Sebbene questi augelli siano vigorosi, nè loro avvenga spesso d' essere ammalati, nondimeno è difficile l' allevarli, nè si dee toglierli dal nido prima che abbiano fatte tutte le loro penne. Si nutrono, come i fanelli, con un pastello di rapa cotta nel latte, sino a che non siano abbastanza forti per mangiare da sè. La rapa, il miglio, i grani di cardo sono il nutrimento, che loro meglio conviene.

Gran quantità di cardellini si prende ne' mesi di giugno, luglio e agosto con trappole e reti, e si addomesticano prontamente, poichè la loro docilità e intelligenza è mirabile. Si insegna loro ad eseguire diversi movimenti colla massima precisione, come fare il morto, metter fuoco a un mortaletto, trarre piccioli secchj, i quali contengono il suo bere e il suo mangiare. Onde però far loro apprendere quest' ultimo esercizio, conviene saperli abbigliare. L' abbigliamento consiste in una picciola fascia di cuojo molle, larga due linee, perforata con quattro buchi, per cui si fanno passare le loro ale e i lor piedi, le estremità della quale congiungendosi sotto il ventre son ritenute da un anello, a cui si attacca la ca-

tena del picciolo galeotto. Nella solitudine in cui egli si trova, prende piacere a riguardarsi in qualche specchietto, credendo vedervi un altro augello della sua specie; ed anche, siccome altri pretende, giovandosene per far la sua toeletta, cioè ripulirsi le penne e disporle in modo più vezzoso.

IL CANARINO.

Quest' augellino era originariamente particolare alle isole, di cui porta il nome. Fu recato in Europa nel secolo quattordicesimo, ed ora vi si alleva con tanta facilità, che vi si può dire naturalizzato. Ha cinque pollici e mezzo di lunghezza. Il suo becco è d' un color di carne pallido come le gambe; le sue piume in generale son gialle, miste più o meno di grigio, e talvolta di bruno sulle parti superiori del corpo.

Buffon annovera ventinove varietà di canarini, a cui se ne potrebbero aggiugnere alcune altre. Questi amabilissimi augelli sono buoni mariti, buoni padri, d' un' indole sì dolce, d'un naturale sì felice, che nulla più. Ricreano continuamente la loro femmina con piacevol canto; le danno sollievo, quando la fatica del covare lo stanca; l' invitano essi medesimi a lasciar loro il posto gravoso; nutrono con lei i pulcini; imparano tutto quello che si vuol loro insegnare.

Possono i canarini accoppiarsi col verdone, coi cardellini, coi fanelli, coi fringuelli ed anche colle passere.

Il dottor Darwin dice d' aver veduto un canarino, il qual soffriva d' epilepsia ogni volta che se gli nettava la gabbia; ei rimaneva per mezz'ora privo di senso; indi appoco appoco rinveniva.

Sembra che il canto di quest' augellino sia un misto di quello dell' allodola e dell' usignuolo. Il sig. Barrington dice d'averne veduto qualch'uno che veniva dalle Canarie, e punto non cantava. Gran parte di quelli che vengono dal Tirolo sono istruiti da un rosignuolo. Il canto però dei canarini d' Inghilterra somiglia maggiormente a quella dell' allodola.

L' USIGNUOLO.

Quest' ammirabil cantore non può trarre alcun vanto dalla varietà o dalla ricchezza delle sue piume. Il di sopra del suo corpo è d' un bruno rosso misto d'ulivigno; il di sotto è cenerognolo, quasi bianco sul petto e sul ventre. La sua lunghezza è di sei pollici.

I rosignuoli non passano già tutto l' anno in Inghilterra; ma vi arrivano alla fine del mese di marzo o al cominciamento d' aprile, e se ne ritornano a quello di settembre o d' ottobre. Non si sa precisamente in qual luogo passino l'inverno.

Una cosa che merita d'essere osservata si è, che i brillanti augelli dell' America sono quasi tutti privi di canto, le cui modulazioni danno alle campagne e ai boschetti d'Europa sì particolari attrattive. Ma fra tutti i graziosi volatili, che lì riempiono d'armonie, nessuno può stare a confronto dell' usignuolo. Una delle cagioni, che danno a questo tanta superiorità, come osserva il sig. Barrington, è il cantare che fa di notte e solo, onde la sua voce, non offuscata da verun'altra, esce chiarissima e sonora. Al che si aggiunga l'arte di piegarla soavissimamente, e prolungarne talvolta la durata a dieci secondi. L'osservatore da noi citato contò in un solo gorgheggio sedici riprese differenti, ben determinate nella prima e nell' ultima nota, e ben variate nelle intermedie. Secondo lui la voce dell' usignuolo non si estende, quando l'aria è tranquilla, a meno di un mezzo miglio di distanza, che è quella presso a poco a cui giugne la voce umana.

È cosa mirabile che un sì picciolo augello, il qual non pesa mezz' oncia, abbia tanta forza negli organi della voce. Il sig. Hunter ha osservato che i muscoli della laringe erano a proporzione più forti in esso che in qualunque altra specie d'augelli; e vie maggiormente poi nel maschio che canta, di quello che nella femmina, a cui un tal dono è negato.

Gli usignuoli selvaggi non cantano che dieci

settimane dell'anno, mentre quelli che sono captivi continuano a cantare per nove o dieci mesi; e questo canto non solo è più a lungo sostenuto, ma è altresì più perfetto e meglio formato.

È altresì loro proprietà l'abbellire il loro canto naturale di tutti i passi, che loro piacciono nel canto degli altri uccelli, se qualche volta se ne fa loro udire alcuno. Apprendono anche a cantare alternativamente o a coro, e a ripetere a proposito il lor ritornello. Se taluno zufola un'aria vicino a loro, si sforzano di mettersi all' unissono. Talvolta anche si addestrano a proferir parole. Il figlio dell' Imperador Claudio, per ciò che si narra, ne aveva uno, il qual parlava greco e latino. Ma quello che aggiunge Plinio è ancor più meraviglioso, cioè che altri usignuoli preparavano ogni giorno frasi nuove, per divertire i loro augusti padroni. L' adulazione poteva dar ad intendere queste sciocchezze a de' giovani principi; ma un filosofo come Plinio non dovea permettersi nè di crederla, nè di cercare di farle credere; poichè nulla è più contagioso che l' errore appoggiato ad un gran nome. Quindi più scrittori, valendosi dell' autorità di Plinio, sono poi andati al di là delle stesse sue maraviglie, quantunque abbastanza incredibili. Gessner, fra gli altri, riferisce la lettera d' un uomo (come si vedrà) degnissimo di fede, in cui si parla di due usignuoli d' un oste di Ratisbona, i quali passa-

vano le notti a dialogare in tedesco sugli interessi politici d' Europa, sulle cose passate, su quello che doveva avvenire, e che avvenne di fatti ben tosto. Veramente, per render la cosa più credibile, l'autore della lettera confessa che i due augelletti non faceano che ripetere quello che aveano udito da alcuni militari, i quali frequentavano l' osteria. Malgrado però questo temperamento la sua storiella è assurda quanto basta, nè merita una seria confutazione.

Il tempo della covata degli usignuoli è la fine di aprile o il principio di maggio. Essi costruiscono il loro nido vicino ai ruscelli, sui rami più bassi degli arbusti, e scelgono ordinariamente de' folti roveti, ove i bronchi e le spine siano meglio intrecciati, per istarvi con maggior sicurezza. Il nido è composto di foglie, di giunco, di paglia e di musco. La femmina fa quattro o cinque uova d' un bruno verdognolo; ma è raro che tutti vadano bene. Quando si vuol discoprire un nido di rosignuoli, è uopo ascoltare onde venga la voce del maschio, mettere sui rovi all' intorno de' vermicelli, osservare per qual via esso torni qualor venga a prenderli, e porgere attento orecchio alla parte, onde escono le grida de' pulcini che ricevono il lor nudrimento.

Non si debbono questi trarre dal nido, prima che abbiano messe tutte le loro penne; e traendoneli convien tenerli molto caldi. Il loro cibo si

farà consistere in un pastello fatto con cuor di montone o con qualche altra vivanda cruda tagliata minutissima e mista con un poco d' uovo duro. Si può metterli in una gabbia tappezzata di paglia fina o di musco secco, avendo ben cura di tenerli puliti, poichè altrimenti vengon loro la gotta e talvolta cascan le unghie. In autunno si può ad essi togliere il pastello per una quindicina di giorni, e dal loro in quella vece alcuni vermi di farina tre volte la settimana, e due o tre ragni per giorno. Si mette loro alcune volte un poco di zafferano nell' acqua; e si mischia un po' di fico nel lor pastello per ingrassarli. Quando hanno la gotta (e quelli che si tengono in gabbia vi vanno soggetti) si fregano loro le gambe con burro fresco o con adipe di cappone per tre o quattro giorni. Se divengono tristi e languenti, si pone dello zucchero condito nella lor acqua, e si danno loro, oltre il cuor di montone, tre o quattro vermi per giorno, alcune formiche, e un poco d' uovo duro minuzzato.

Gli usignuoli rapiti dal nido, divengono cantori eccellenti, massime quelli di prima covata. Si prendono poi facilmente con trabocchelli piantati in terreno smosso di fresco, e sparso di ninfe, di formiche, di vermi; ovvero con glutine, di cui s'intridono i rovi, su cui si posano ordinariamente per cantare. Appena sono fatti captivi, si legano loro generalmente le ali con un filo, onde non

si dibattano nella gabbia; ma questa cautela divien presso che inutile, poichè si familiarizzano prontamente.

Questi augelletti son solitarj; non vanno a stormo come la più parte de' piccioli volatili, si nascondono entro i rovi più densi; non cantano quasi mai durante il giorno.

IL PETTIROSSO.

Quest' augello, universalmente ammirato per la delicatezza e agilità del suo canto, ha il becco debole e sottile; gli occhi grandi, neri, espressivi, e lo sguardo dolce. La sua testa e il di sopra del corpo son bruni misti d'un verde di olivo; il collo e il petto (come l' indica il suo nome) sono d' un bel rancio carico, il qual tende al rosso; la sua fronte è segnata di simil macchia; il becco è bianco; le gambe e i piedi quasi neri. Egli ha presso a poco sei pollici di lunghezza dalla punta del becco all' estremità della coda.

Distinguesi il maschio dalla femmina pel colore del petto, che è più scuro nell' uno che nell' altra, per le gambe che son più nere, e per alcuni peli ch' egli ha da ambidue le parti del becco. Il verde ulivigno del suo dorso è anch' esso più carico; e vi son femmine che non hanno sul petto alcun vestigio di rosso.

L' augello di cui parliamo passa tutta la state

ne' boschi, incomincia a covare in primavera, e fa talvolta fino a tre covate fra l'aprile, il maggio ed il giugno. Ei colloca il suo nido presso terra, sopra le radici de' giovani alberi, tra i bronchi e le spine, lo compone di musco intrecciato, di crini e foglie di quercia, con un letto di piume al di dentro; inseguìto, onde nasconderlo a tutti gli sguardi, lo ricopre di frondi accumulate, lasciando appena sotto quest' ammasso un ingresso angusto ed obbliquo, ch' ei sempre tura con altre frondi all' uscire. La femmina fa ordinariamente cinque o sei uova brune, maculate di rosso.

Quando si vogliono allevare de' pettirossi, è d' uopo trarli dal nido dieci o dodici giorni appena sono usciti del guscio, tenerli caldissimi specialmente alla notte, e nutrirli dell' istessa maniera che l'usignuolo. Quegli uccelli vivono di rado più di sette o otto anni, soffrono d' epilepsia, di granchio, di soffocazioni.

Sono essi annoverati fra gli uccelli di passaggio. « Ma, dice Buffon, la loro partenza non è indicata e, per così esprimerci, proclamata come quella degli altri uccelli che vanno a stormo. Molti ne restano indietro, ossia che ancor giovani e non istrutti dall' esperienza non conoscano il bisogno di cangiar clima, ossia che loro bastino i piccioli mezzi di sussistenza, che possono trovare nei nostri inverni. Veggonsi allora avvicinarsi alle

nostre abitazioni, e cercare i luoghi meglio esposti al sole. Che se taluno riman ne' boschi tra i rigori dell' aspra stagione, diviene ivi il compagno del legnajuolo, si accosta al suo fuoco per riscaldarsi, va a beccar il suo pane, e gli si aggira intorno continuamente, facendo udire un picciolo grido. Ma quando il freddo cresce, ed alta neve copra la terra, ei viene fin nelle nostre case, batte i vetri col becco, quasi per domandare un asilo, che gli si dà volentieri e ch' egli paga colla più amabile familiarità, raccogliendo le bricciole della tavola, mostrando riconoscere ed amar le persone di famiglia, e spiegando una specie di canto meno vivo, ma più delicato che in primavera, quasi per ringraziare ogni giorno i suoi ospiti della loro beneficenza, e della dolcezza del ritiro che gli concedano. Ei rimane tranquillo fra loro, sino a che la primavera che ritorna, facendogli sentire nuovi bisogni e annunciandogli nuovi piaceri, lo agita e lo sforza a domandare la libertà ».

Il pettirosso cerca l'ombra folta e i luoghi umidi, e si nutre nella buona stagione di vermi e d' insetti, a cui dà la caccia con molta destrezza.

IL COLLIGIALLO.

Ha un cantar delicato e piacevole, che fa sentir tutto l' anno. È lungo quasi cinque pollici, ha

il becco bruno, e grigio nero il capo. Un tal colore gli si va rischiarando verso il collo, gialleggiante come il petto, ma si fa vie più scuro in sul dorso. Una bianca linea, che gli corona l' occhio, si congiugne ad una punteggiatura gialla, posta fra l' occhio e il becco. Il ventre è bianco; i fianchi sono spruzzati di bianco e di grigio nero; la parte superiore dell' ali è segnata a liste orizzontali di nero e di bianco: la coda è d' un grigio cupo; e sulle quattro penne maggiori si veggono grandi macchie bianche.

L' augello di cui parliamo, già interessantissimo per la grazia della sua voce, che par che esprima gli affetti, non lo è meno per l' intelligenza, e la sagacia, con cui si vede costruire e disporre il suo nido. Ei non lo colloca già sugli alberi, in quella parte ove due gran rami escono insieme e divergono, siccome fanno ordinariamente gli altri uccelli; ma lo sospende a piante rampicanti ove formano intreccio fra albero e albero, e massime ove si sporgono sopra fiumi e burroni profondi. Coi viticci di quelle piante egli allaccia fili d' erba secca, fibrille di foglie, radichette sottili tessute con grand' arte, e così compone il suo nido, che riesce una picciola materassa aggomitolata, impenetrabile alla pioggia ed ai venti, che pur l' agitano mollemente.

Poco però sarebbe alla sua previdenza il mettersi al sicuro dall' ingiuria degli elementi in luo-

ghi ove ha tanti altri nemici. Quindi egli sembra impiegare particolarissima industria, onde assicurare sè e la famiglia anche dalle loro aggressioni. Il suo nido invece d' essere aperto in alto o di fianco, lo è più a basso, e tanto appena che l' augello possa entrarvi, e scendere poi fra pulcini, che abitano più addentro, separati dall' ingresso per mezzo di una specie di parete.

Quest' augello è originario di San Domingo e d' altre isole dell' Indie orientali. Si pasce principalmente d' insetti e di frutta.

IL BECCAFICO.

Non è lungo più di cinque pollici, il suo becco è debole, sottile e nero, eccetto alla base la quale è bianchiccia; i suoi occhi e le sue pupille son rosse, il dorso è d' un bruno cupo misto al giallo; la pancia, le cosce e una parte del ventre sono di un rosso oscuro; il mezzo del ventre è bianco, e bianche sono pure le barbe esterne delle due prime penne della coda, che è bruna, le gambe sono gialle.

Quest' uccello è rarissimo in Inghilterra. Buffon dice, ch' è originario dalla Provenza, ov' ebbe il nome che porta in grazia del suo gusto particolare pei fichi. Egli si nutre altresì di farfalle e di piccioli insetti. È celebrato per la delicatezza della sua carne.

IL CULOBIANCO.

Pesa un' oncia all' incirca; il suo becco è sottile, nero al di dentro e al di fuori, e lungo un pollice; la sua lingua è fessa. Una macchia nera comincia agli angoli del suo becco, passa al di sotto dell' occhio, e si estende al di là dell' orecchio; il dorso è grigio cenerognolo misto d' azzurro; la groppa, il ventre e la coda, lunga due pollici, son tutti bianchi.

Quest' augello si tiene abitualmente fra le zolle nelle terre lavorate di fresco, e di qui ha il nome di *zolloso* (motteux). Compare in Inghilterra alla metà di marzo e vi rimane fino in settembre.

Se ne prende gran quantità nella provincia di Sussen verso il cominciamento dell' autunno, tempo in cui sono più grassi e delicati. Willoughby descrive la caccia che ivi ne fanno i pastori. Levano qua e là l' erbosa cotenna del terreno, segnando ad un tempo de' piccioli solchi, ove distendono un lacciuolo di crine. Gli augeletti spinti o dal desiderio di cibo o dal costume di nascondersi ne' solchi, vanno facilmente a cader nell' insidia, poichè basta a ciò l' apparizione di uno sparviero, o anche l'ombra di una nube, che subito gli impaurisce.

Il sig. Pennant crede che questi augelli siano attirati nella provincia di Sussen da una specie di farfalla ch' ivi abbonda, e che forma il loro prin-

cipal nutrimento. S' annicchiano essi non di rado all' ingresso delle tane abbandonate dai conigli. Il loro nido è composto al di fuori di musco o d' erba fina, e di piume o di lana al di dentro. Vi si trovano comunemente cinque o sei uova d' un bianco azzurrino, con un cerchio d' azzurro più carico della parte ove sono più grosse.

LA CUTRETTOLA.

Quest' augelletto non pesa più di sei dramme, non ha che sette pollici di lunghezza, e l' aprimento delle sue ali si estende appena dodici. Il suo becco picciolo, sottile, affilato è lungo un pollice e mezzo all' incirca. Una mezza maschera bianca nasconde la sua fronte e i suoi occhi, e cade da ciascun lato del collo. La sommità della sua testa, il petto e il dorso son neri; il ventre è bianco, le penne dell' ali son nericce, orlate di grigio bianco; la coda composta di dodici penne (delle quali le dieci intermedie son nere e le due laterali bianche fino quasi alla radice) è lunga tre pollici, ed ha un movimento quasi continuo d' alto in basso; le ugne son nere, lunghe ed acute.

Si veggono sovente le cutrettole correre in riva ai fiumi, agli stagni ed ai laghi, e talvolta pure sulle zolle erbose ancor umide della rugiada, per cercarvi de' vermi, degli scarafaggi, delle farfalle

ed altri piccioli insetti di cui fanno il lor nutrimento. Esse collocano il loro nido sotto il tetto delle case o ne' fori de' vecchi muri, e vi depongono quattro o cinque uova.

Avvi una specie di cutrettola grigia così chiamata, perchè tale è il colore della sua testa, del suo dorso e del suo collo. La lunghezza della sua coda la fa parer più grande che la cutrettola ordinaria. Il di sopra del suo corpo è bianco, con una fascia bruna ad armacollo, la coda nericcia con un poco di bianco sull' esterno delle piume; le pelli maggiori dell' ali son brune, le altre nericce con un poco di frangia bianca; il becco è bruno scuro; le gambe sono d'un giallo bruno.

Quest' uccello abita i luoghi stessi che la cutrettola sopra descritta; e il suo cibo è pure il medesimo. La femmina costruisce il suo nido sopra la terra, comunemente in riva a' ruscelli; e vi depone sei o otto uova d' un bianco sporco, macchiate di giallo.

Avvi un' altra cutrettola, la quale è gialla, ed ha sei pollici e mezzo di lunghezza. Il suo becco è nero; il mantello sino alla groppa verde color d' olivo; la groppa gialla come la pancia, e il ventre che hanno delle picciole macchie brune; il fondo delle piume dell' ali è d' un grigio bruno, e l' orlo esterno delle tre più vicine al corpo è d' un giallo pallido; la coda è nera, eccetto nelle piume esteriori che sono bianche; i piedi son neri e l' unghie lunghissime.

Buffon osserva che questa cutrettola è la prima a ricomparire in primavera ne' prati e ne' campi, ove si annicchia in mezzo alle verdi biade. Essa fa d' ordinario quattro o cinque uova d' un bianco giallognolo, irregolarmente spruzzate di bruno.

Le cutrettole in generale lasciano l' Inghilterra in autunno; senza per altro andar molto lungi, poichè se ne veggono sovente in mezzo all' inverno, quando il sole esce fuori. Esse non hanno che un picciolo grido insignificante, cui ripetono spesso, specialmente quando volano. Quest' affetto che mostrano per gli armenti, l' abitudine di seguirli ne' prati, la loro familiarità co' pastori che li precedono, ha loro in qualche lingua meritato il nome che per noi equivalerebbe a *pastorelle*.

CAPITOLO XI.

> Quanto picciolo più, vie più giocondo
> Ama l'orror di solitario bosco,
> E di sue dolci note il fa giocondo.
>
> ANONIMO.

IL TROGLODITE.

L'AUGELLO di questa specie è comunissimo in Europa. Ugualmente picciolo che il reattino pesa circa tre dramme, e non è lungo che quattro pollici. Ha volo corto e quasi a spirale; ed or si tien fermo sopra un albero, or sopra una capanna presso qualche podere, cui rallegra col suo canto melodioso. Anche nella captività la sua voce è agile e forte. Nell'inverno, e persin caduto nella neve, egli non cessa dal far udire i suoi graziosi concerti; e in ogni stagione li prolunga oltre il tramontar del sole, ma non già nella notte come l'usignuolo.

Egli ha le piume segnate trasversalmente da picciole zone ad onda, il cui colore è bruno scuro, e nericcio sulla testa, sul collo e sul di sopra del corpo; ma sul di sotto è misto di bianchiccio e di grigio. Le ali e la coda sono macchiate di giallo e di nero. Il maschio, dicesi, ha l'occhio più grande che la femmina, ma la differenza fra

loro è sì lieve, che non può comprendersi, se non quando il primo comincia a cantare.

La primavera il troglodite alberga ne' boschi, ove fa il suo nido presso terra su folti rami o anche sull' erba, e talvolta sotto un tronco o contro una rupe, ovvero sotto la riva sporgente d' un ruscello, e talvolta ancora sotto il tetto di stoppia d' una capanna isolata in un luogo selvaggio, e fin sovra il ridotto dei carbonaj e d' altri che fan lavori ne' boschi. Egli ammassa a tal uopo molto musco, il qual serve all' esterno del nido, e delude le altrui ricerche. Questo nido è quasi tutto rotondo, molto grosso, con istrettissimo ingresso da un lato, e guernito internamente di piume. La femmina vi depone dieci e fino diciotto uova assai picciole, bianche e interamente spruzzate di rosso.

Per trarre i pulcini di questa specie dal nido, bisogna aspettare che abbiano messe tutte le loro penne. Allora si pongono in una gran gabbia, perchè non amano trovarsi allo stretto; si sparge di sabbia ben fina ed asciutta il fondo della gabbia medesima, rinnovandolo spesso perchè stiano ben puliti; e si cerca di tenerli, nell' inverno specialmente, ben caldi. Malgrado però tutte queste cure è assai difficile il giugnere ad allevarli, poichè sono uccelli estremamente delicati. Quanto al nutrirli si fa con essi come cogli usignuoli.

IL REATTINO.

Di tutti gli augelli d'Europa ecco il più picciolo: esso non pesa che tre dramme. Il suo becco è debole nero e diritto. Ciò che avvi di più singolare nelle sue piume si è la bella corona color d'aurora, orlata di nero da ciascun lato, cui egli sa far disparire, nascondendola sotto l'altre piume pel movimento de' muscoli della testa. Una bianca fascia, passando al di sopra de' suoi occhi fra l' orlo nero della corona e un altro tratto parimente nero, sovra cui ciascun occhio si posa, da per così dire maggior carattere alla sua fisionomia. Il resto della parte superiore del suo corpo, compreso il di sopra dell' ali, è d' un giallo ulivigno; il di sotto cominciando dalla base del becco è d'un rosso chiaro, che inclina all' ulivigno sui fianchi. Il contorno del becco è bianchiccio; se non che ne escono alcune basette nere. Le penne dell' ali son brune, orlate esteriormente d' un giallo ulivigno; ma quest' orlatura è interrotta verso il mezzo da una macchia nera, che comincia alla sesta penna, e segue più o meno fino alla quindicesima. L'esterno delle penne medie e delle grandi più vicine al corpo è anch'esso bruno e orlato di giallo ulivigno, ma termina in bianco sporco, sicchè ciascuna delle ali ha come una gran macchia di questo colore. Le penne della coda, lunga un pollice e mezzo, d' un grigio

bruno, sono orlate di color d' olivo. Il fondo delle piume è nericcio, eccetto sulla testa, al principio del petto, e al basso delle gambe; l' iride è color di nocciuola, e i piedi sono giallicci. La femmina ha la corona d' un giallo pallido, e al solito tutte le piume d' un color più debole che il maschio. Essa fa sei o sette uova della grossezza di un pisello.

I reattini sono assai rari nell' isole britanniche. Se ne trovano però alcuni ne' boschi all' intorno d'Oxford, nel Warwickshire, e nel mezzo giorno della Scozia. In Francia sono assai comuni, e in alcune provincie il loro nido è rispettato come cosa sacra. Questi uccelli si nutrono di piccioli insetti.

L' ALLUPATO O IL CANTORE.

È un poco più grosso che il reattino ordinario. Il di sopra del suo corpo è di un verde color d' ulivo; il di sotto d' un giallo pallido. Una lista giallognola passa sovra i suoi occhi. Il suo becco è bruno egualmente che l' ali e la coda, le cui penne sono orlate di un giallo verdiccio; le gambe son gialle.

Quest' augello è assai comune in Inghilterra. Ivi mai non passa l' inverno, ma vi ritorna di buon' ora in primavera; nell'estate abita i boschi. Egli fa il suo nido tra i rovi più folti o tra

l' erbe più spesse, impiegando musco al di fuori, lana e crine al di dentro, il tutto ben tessuto e ben ricoperto. Questo nido ha la forma di una pelle come quei del toglodite e del reattino, ed è dall'augello con somma cura nascosto. La femmina fa d' ordinario quattro o cinque uova d' un bianco sparuto, spruzzate di rosso.

Il sig. White osserva che vi hanno tre specie di allupati. Quello di cui parliamo chiamasi giallo; gli altri sono più piccioli, ed hanno un garrir differente. Il canto del più picciolo di tutti è frequente, ma debole e poco variato.

L'allupato giallo, di cui dicevamo, può a giusta ragione essere appellato il rosignuolo delle contrade settentrionali d' Europa. Ei si posa sui rami più elevati degli alberi, e fa risuonar l'aria della sua voce robusta e melodiosa.

LA CAPINERA SARTA.

È picciolissimo augellino, che non ha più di tre pollici di lunghezza: le sue piume sono affatto gialle. Fu scoperto recentemente, e quindi non conosciuto dal sig. di Buffon.

Esso trovasi nell' India, e non è rimarchevole che per la maniera onde fa il suo nido, la quale è curiosissima. Perocchè l' augello il compone di due foglie, adoperando il becco in vece d' ago per cucirle insieme con alcuni piccioli filamenti;

gli dà la forma di una taschetta o borsa aperta in cima, e lo fodera in seguito di piume e di musco. Egli unisce insieme più spesso una foglia secca ed una verde, di quello che due verdi; e la sua opera, quand'è finita, rassomiglia più presto a quella d'un uomo, che d'un animale privo di ragione. Il nido e gli uccelli che può contenere sono sì leggieri, che le foglie de' più deboli rami bastano a costruirlo; come l'estremità d'uno di que' rami basta a sostenerlo, e in piena sicurezza da ogni assalto nemico.

IL MARTIN PESCATORE O L'ALCIONE.

Quest'augello, bellissimo fra tutti quelli dell'isole britanniche, ha sette pollici di lunghezza, ed undici dall'una all'altra estremità delle aperte sue ali. Il suo becco è lungo quasi due pollici.

Le sue piume son nere, eccetto alla base della mandibola inferiore; i fianchi e la sommità della testa sono di un verde cupo, segnati di macchie azzurre trasversali; la coda è d'un turchino carico; il resto del corpo è ranciato, bianco e nero; le gambe son rosse; le ali, quantunque cortissime, non nuocciono al volo dell'augello, che è rapidissimo.

Il martin pescatore si trova in tutta l'Europa. Egli si nutre di pesciolini, ed onde prenderli si

tiene su di un ramo il quale si sporga sovra l' acqua. Ivi resta immobile una ed anche due ore, spiando il momento che il pesciolino passi. Allora vi si getta sopra, lasciandosi cadere nell'acqua, ove si tiene per alcuni secondi, e poi n'esce colla preda nel becco. Battutala contro terra onde ucciderla, alfin se la mangia, rigettando però le parti che gli sarebbero indigeste.

In mancanza di rami, che si protendano sull'acqua, egli si posa su qualche pietra nell' ultima riva, o anche sulla ghiaja. Ma, all'istante che scorge un piccolo pesce, fa uno sbalzo di dodici in quindici piedi; e si lascia cadere perpendicolarmente da tale altezza. Spesso anche egli è veduto arrestarsi nel suo rapido volo, rimanere immobile, e tenersi librato in aria, per più secondi; il che gli avviene specialmente d'inverno, quando l'acque torbide o i forti ghiacci lo forzano a lasciare i fiumi, e ridursi ai piccioli ruscelli d' acqua viva. Ad ogni pausa ei rimane come sospeso all'altezza di quindici o venti piedi; e quando vuol cangiar posto si abbassa quasi ad un solo piè di distanza dall' acqua: si rialza in seguito e si arresta di nuovo. Quest' esercizio reiterato e quasi continuo mostra che l'augello suole attuffarsi per ben picciole cose, come pesciolini minutissimi o insetti, e spesso invano. Per ottenerli percorre, della maniera che abbiano descritta, mezza lega di cammino.

Il sig. Gmelin, parlando del martin pescatore, dice che se ne veggono molti nella Siberia, e che i Tartari e gli Ostiachi adoprano le sue penne in usi superstiziosi. Pretendono i primi che toccando con una di esse, anche solo le vesti d'una donna, le si possa ispirare un violento amore. Gli altri poi racchiudono la pelle, il becco e l' unghie dell' augello in una borsa, che portano costantemente sopra di sè come un talismano, il qual li preserva d'ogni male; e attribuiscono alla sua perdita tutte le sciagure che loro avvengono.

Il sig. Daubenton nudrì per più mesi due o tre martini pescatori, dando loro ogni giorno piccioli pesci freschi; unico cibo che accettassero e che potesse loro convenire.

Tali augelli si annicchiano in riva ai fiumi e ai ruscelli, in fori scavati da topi d' acqua o da gamberi, cui essi approfondiscono, stringendone per altro l' apertura. In que' fori si trovano picciole reste e scaglie di pesce in sulla polvere, e su questa specie di nido depongono le loro uova, d' ordinario sette e talvolta di più. I pulcini, fatti un po' grandicelli, sono voracissimi, e non trovandosi soddisfatti del nutrimento che il padre e la madre loro recano, fanno uno strepito, che serve quasi sempre a far discoprire il lor nido.

Si è detto che i corpi disseccati di questi augelli siano opportuni a conservare i drappi e altre stoffe di lana, allontanandone le tignuole; si

è preteso altresì che avessero la proprietà della calamità di rivolgersi sempre verso il nord: di queste assurde opinioni è inutile mostrare la falsità.

IL COLIBRI E L' UCCEL MOSCA.

Questi augellini si trovano nelle parti più meridionali dell' America, e in alcune isole dell'Indie orientali. Si nutrono essi, come le api, del succo de' fiori, cui traggono, come farebbesi con una tromba, colla lor lingua lunghissima, composta di due fibre cave, che formano un picciolo canale, il qual si divide all' estremità in due fili sottilissimi.

Il colibri è stato così ben descritto da un celebre autore, che non crediamo di potere far meglio, usando al medesimo uopo altre parole che le sue.

« Potria credersi, che un augelletto di non maggiore grossezza dell'estremità di un dito fosse cosa una immaginaria, se non si vedesse frequentissimo ne' campi dell' America, volar di fiore in fiore, onde rapirne il succo.

« Il più picciolo colibri, cioè l' uccel mosca, è della grossezza d' una nocciuola. Le piume della sua coda e del di sopra delle sue ali son nere; quelle del di sotto dell' ali medesime e le altre di tutto il corpo sono d' un verde che trae

al bruno con riflessi rosseggianti, di tale morbidezza, che nessun velluto potrebbe imitarli. Egli porta sulla testa un ciuffettino verde e dorato così brillante, che ai raggi del sole sembra una stella. Il suo becco è nero, ordinariamente diritto, sottile, e della lunghezza di un picciolo spillo. Il più gran colibro è appena grosso la metà di un reattino e non ha ciuffetto. Il suo petto è rosso, e simile all' opalo cangia colore sotto differenti aspetti. In ambidue le specie la testa è assai picciola, gli occhi sono picciolissimi, e neri come lustrino.

« Il loro volo è continuo, accompagnato d'una specie di ronzìo, e tanto rapido, ch' è impossibile scorgere in essi alcun movimento e distinguerne i colori.

« Il nido di questi augellini corrisponde alla delicatezza del loro corpo. Esso è formato d'una bambagia fina, o d' una borra, che si direbbe serica, raccolta sovra i fiori, ben tessuto e consistente, come pelle morbida, ma grossa. È tutto opera della femmina, la quale lascia al maschio la cura di fornire i materiali. Quindi si vede essa tutta intesa al gradito lavoro scegliere filo a filo quanto può esserle necessario, levigare col petto gli orli della sua fabbrichetta, polirne colla coda l' interno, rivestirla al di fuori con pezzetti di scorza d' alberi che danno gomma, affin di renderla più solida, e di preservarla dalle ingiurie

dell' aria. Questo nido non è più grosso della metà d'un'albicocca, e incavato anch' esso a guisa di coppa; e sta appeso ad una o due foglie d'una pianticella di cedro o d' arancio, o talvolta ad una fessura la qual pende dal comignolo d' una casa. Vi si trovano due uova affatto bianche, e niente più grosse di due piccioli piselli. Il maschio e la femmina le coprono a vicenda per lo spazio di dodici giorni. Nel tredicesimo i pulcini escono del guscio, nè allora sono più grossi che mosche. Mai non ho potuto osservare, dice Dutertre, qual sorta d' imbeccata la madre loro apporti; ma sembra che loro porga a suggere la propria lingua, tutta coperta del miele tratto dai fiori ».

Mont-Didier, compagno di Labat nella missione d' America, trovò un nido di colibri sopra una tettoja della casa; e come i piccioletti ebbero quindici o venti giorni il levò di là, e lo mise in una gabbia, presso alla finestra della propria camera. Ivi il padre e la madre mai non mancarono di venire a dar loro da mangiare, e si addomesticarono a segno, che alfin vennero a dormirvi, e più non pensarono ad uscirne. Talvolta e figli e genitori andavano a posarsi sul dito di Mont-Didier, cantando così liberamente, come se fossero stati sopra un ramo d' albero. Ei li nutriva con un pastello finissimo, e quasi chiaro, fatto di biscotto, di vin di Spagna e di zuccaro,

cui lambivano colla lor lingua, e quando erano sazj volavano leggiermente all' intorno e partivano. Nulla di più grazioso è vedersi che questi quattro augellini, i quali si aggiravano per ogni parte al di dentro e anche al di fuori della casa, e poi tornavano tosto che udivano la voce del padrone. Essi vissero con lui di questa maniera per ben sei mesi. Ma quando egli sperava di vedere una nuova famiglia crescere sotto i proprj occhi, obliò sventuratamente di chiudere la loro gabbia, onde salvarli da' topi nella notte, e li trovò una mattina divorati.

Gli augellini, di cui parliamo, trovando sempre fiori per lor nudrimento così in America, come al Surinam e alla Giamaica, non abbandonano in tutto l' anno questi paesi. Alle Antille però si ritirano all' approssimarsi del verno, e alcuni pretendono che rimangansi, per tutta questa stagione, in uno stato d' intirizzimento.

Non è ancora ben noto se i colibri cantino o no. Tutti i viaggiatori si accordano a dire che, oltre il ronzìo prodotto dalle loro ali, non hanno che un garrir semplicissimo. Labat però assicura ch' essi hanno inoltre un canto aggradevole e tenero, proporzionato alla debolezza dei loro organi. È verosimile che questo canto non sia lo stesso in tutti i luoghi, e che da ciò proceda la differenza delle opinioni.

Si usa nel farne caccia, di abbatterli con una

sciabola od una cerbottana, perocchè sono così poco diffidenti, che si lasciano avvicinare a cinque o sei passi. Si può anche prenderli collocandosi in un fiorito cespuglio, con una verga intrisa di gomma in mano, la qual loro si applica, quando son presso. Presi appena cessan di vivere.

Le belle piume di questi augellini servivano una volta d'ornamenti alla nobiltà più cospicua fra i selvaggi. Ora però essi le conservano piuttosto per venderle come cose di curiosità agli Europei, che per farne uso per sè medesimi. In generale il gusto de' selvaggi è al nostro tempo assai più raffinato che ne' tempi anteriori. Il guerriero vagabondo più non si contenta di un arco o d'una corona di piume. È uopo, onde soddisfare la sua ambizione, donargli un archibugio, una camicia azzurra, o una coperta di drappo.

Il dottor Latham dice di aver conosciuto qualcuno, che mantenne più colibri vivi, mettendo nella lor gabbia fiori di carta dipinta, simili più ch'era possibile al vero, e pieni d'acqua zuccherina, che equivaleva per loro al suco dei fiori naturali.

L'UCCELLO MOSCA DEL PETTO ROSSO O IL RUBINO.

La lunghezza di questo picciolissimo augello non è che di tre pollici, compreso il becco. Il

suo petto ha il brillante e il fuoco d' un rubino. Veduto da un lato vi si mescola un color d' oro; veduto dal sotto in su non ha che quello di un'oscura mela granata. Il di sopra del suo corpo è d' un verde dorato, il qual si cangia in color rosso di rame; il petto e tutto il davanti è d' un color misto di grigio bianco e di nero. Le due piume del mezzo della coda sono del colore del dorso, e le piume laterali d'un bruno purpureo. La femmina non ha sul petto che picciole macchie brune, e le sue ali sono spruzzate di bianco. Il becco e le gambe son nere in ambidue i sessi.

Nulla uguaglia la vivacità di questi augellini ove non sia il lor coraggio o piuttosto la loro audacia. Si veggono essi inseguire furiosamente uccelli venti volte più grossi di loro, attaccarsi al corpo di quelli, e lasciandosi da essi trasportare a volo, beccarli a colpi raddoppiati, sino a che abbiano sfogate le picciole loro ire. Talvolta pure si danno fra loro vive battagliette. Naturalmente impazienti se si accostano ad un fiore, e il veggono appassito, ne svelgono i petali con un precipizio, che prova il loro dispetto.

Il rubino si colloca ordinariamente sovra un ramo d' albero nel mezzo dell' albero medesimo. Il suo nido e le sue uova sono simili a quelle degli altri uccelli mosca.

LO STORNELLO.

Pochi uccelli sono così generalmente conosciuti come questo, massime ne' climi temperati. Tutte le sue penne sono brune, variate d' azzurro e di color bronzino, e terminate da una lieve macchia giallognola. Le coperte delle sue ali sono orlate d' un giallo bruno; brune affatto son le penne della coda, e le gambe di un rosso bruno. La sua lunghezza è di nove pollici; il becco è picciolo e curvo; la lingua dura e forcuta; le narici ricoperte per metà da una membrana; il dito esteriore di ciascuna zampa unito a quel di mezzo sino alla prima falange.

Quelli fra tutti i volatili a cui gli stornelli più si assomigliano, sono i merli; anzi si assomigliano di tanto, che i giovani dell' una e dell'altra specie appena distinguonsi fra loro.

Lo stornello è familiarissimo, e si alleva assai bene nella sua captività. La sua voce è robusta e sonora: nondimeno egli imita il garrire del canarino. Gli si insegna a zufolare, a parlare più lingue, e a pronunciare seguitamente frasi un po' lunghe. Si nutre di carne cruda o di pane inzuppato nell'acqua. Egli è soggetto all'epilepsìa come tutti gli uccelli privi di libertà.

Il maschio si distingue dalla femmina in ciò che i suoi colori sono molto più vivi, e ch' egli è un poco più grosso.

Gli stornelli non hanno appena finita la lor casa, che si raccolgono in stormi numerosissimi, in ciò differenti dai merli, che vivono solitariamente. Siffatti stormi hanno una maniera di volare che è loro propria, e sembra avere una regola uniforme, come quella di una truppa disciplinata, la quale ubbidisce esattamente agli ordini d' un solo capo. Il loro istinto li porta ad accostarsi ognora al centro, mentre la rapidità del loro volo sempre li trasporta al di là. Così andando e tornando di continuo, circolando e incrociandosi per ogni verso formano una specie di turbine, e senza seguire una sicura direzione, hanno però un moto generale intorno a tutta l' unione, il qual risulta dai movimenti circolari proprj a ciascuna delle sue parti. Questa maniera di volare li difende contro gli uccelli di preda, che sopraffatti del loro numero, molestati dal battimento delle loro ali, storditi dai loro gridi, sconcertati dal loro ordine di battaglia, non potendo penetrare file sì dense, che la paura vie più concentra, spesso abbandonano sì ricca preda, senza aver potuto appropriarsene la minima parte. Ma d'altro lato porge agli uccellatori grandissima facilità di prenderne moltissimi ad un tempo, mandando loro incontro due o tre altri stornelli con fiscelle invischiate nelle zampe, onde entrati nel loro esercito ne strascinano seco quanti più è possibile.

Gli uccelli, di cui parliamo, cianciano molto fra loro la sera e la mattina prima di separarsi; assai meno nel resto della giornata; e nulla affatto nella notte. Sono essi talmente nati per la società, che non solo vanno di compagnia con quelli della loro specie, ma anche di specie differenti. Talvolta, in primavera e in autunno, cioè prima e dopo la stagione delle covate, si veggono mescolarsi e vivere colle cornacchie, le gracchie, le tordelle, le viscade, ed anche i piccioni.

Gli stornelli depongono ordinariamente le loro uova nel mese di maggio. Non si danno gran cura per formare il nido, dacchè spesso s' impadroniscono di quello del picco verde, come questo per altro s'impadronisce spesso del loro. Quando vogliono costruirlo da sè medesimi, si contentano di mettere alcune aride foglie, alcuni fili d' erba e di musco in fondo ad un buco d' albero o di muro. Su questa materassa fatta senz'arte la femmina depone cinque o sei uova d' un color cenerognolo verdiccio, e le cova per lo spazio di diciotto in venti giorni. Talvolta colloca la sua nidiata ne' colombaj al di sopra de' tavolati delle case, ed anche ne' fiori degli scogli sulle coste del mare. I piccioletti rimangono assai lungo tempo sotto la madre. Il lor colore, nella prima età, è un bruno nericcio, uniforme, senza punteggiatura, come senza riflessi.

Questi uccelli vivono di lumachette, di ver-

micelli, di scarafaggi, massime di que' picciolini così graziosi d' un bel color verde bronzino, lucente con riflessi rossi, che si trovano il mese di giugno sui fiori e principalmente sulle rose. Si nutrono altresì di frumento, di saracino, di miglio, di panico, di semi di canapa, d' olive, di ciriege, di uve. Vuolsi che queste sieno il miglior correttivo della naturale amarezza delle lor carni.

Lo stornello vive sette o otto anni, e talvolta di più nello stato di domesticità. L'Autore del Viaggio sentimentale, mentre rifletteva agli orrori della prigionìa, supponsi interrotto ne' suoi pensieri da uno stornello, che lagnavasi della propria.

« *Non posso uscire, non posso uscire* dicea lo stornello.

« E stetti a mirarlo; e verso chiunque andava e veniva, quel tapinello dibattendo le ali accorreva, e tuttavia lamentando con le stesse parole la sua schiavitù — *Non posso uscire* dicea lo stornello — Dio ti accompagni! esclamai, perchè io ti farò uscire, e costi che può. Andai attorno la gabbia a trovar lo sportello; ma era tortigliato e ritortigliato a tanti doppi di fil di ferro che bisognava, ad aprirlo, mandare in pezzi la gabbia — e mi sono provato a due mani.

L' uccello svolazzò dove io m' industriava di liberarlo; sporgeva il capo tra que' ferretti e premevali come per impazienza col petto — Temo,

povera creatura, gli dissi, ch' io non potrò darti la tua libertà! No; dicea lo stornello — *Non posso uscire, non posso uscire.*

IL PASSERE.

La lunghezza di quest'uccello troppo noto suol essere di cinque pollici e tre quarti. Il suo becco è bruno; gli occhi sono color di nocciuola; la sommità della testa e il di dietro del collo cinericci; il petto e il cerchio degli occhi son neri; le gote bianchicce; la pancia e il di sotto del corpo d' un color pallido di cenere; il dorso e le coperte dell' ali d' un rosso bruno misto di nero; la coda è bruna, orlata di grigio e un poco forcuta; le gambe di un bruno pallido. La femmina non ha macchia nera sul petto, e tutti i colori delle sue piume son meno vivi.

Il passere è familiarissimo, ma sì astuto che si dura fatica a prenderlo al laccio. Egli mai non si allontana dalle nostre abitazioni, e non esce quasi mai dei nostri giardini e dei nostri campi. Nello stato selvaggio la sua voce è dura, e non manda che un grido disaggradevole. Allevato per altro col fanello o il cardellino imita benissimo il loro canto.

I passeri sono generalmente detestati dai fittajuoli, ma forse ingiustamente, poichè sebbene loro facciano qualche danno, recano anche molto

IL PASSERE

maggiori vantaggi. Il signor Bradley, nel suo trattato generale della cultura delle terre, e del giardinaggio, dimostra che un pajo di passeri, nel tempo che nutre i suoi picciolini, distrugge trentatrè mila e sessanta bruchi per settimana. E avrebbe potuto aggiungere una gran quantità di farfalle, che senza di ciò sarebbero divenute bruchi.

Gli uccelli, di cui parliamo, figliano al cominciar di primavera, e fanno il loro nido sotto il tetto delle case, o ne' fori delle muraglie. Alcuni per altro il collocano sovra alberi, e il compongono di fieno al di fuori e di piume al di dentro, coprendolo al di sopra con una specie di berrettino, perchè non vi penetri la pioggia, e lasciandovi al di sotto un'apertura, che serve d'ingresso. Altri più pigri s'impadroniscono del nido d'altri augelli. La femmina depone cinque o sei uova d'un color rossigno, con macchie brune, e fa questo comunemente tre volte all'anno, ond'è che la specie è così moltiplicata.

Il sig. Smellie racconta un aneddoto, il qual prova l'affetto che i passeri portano ai loro pulcini.

« Quand'io era fanciullo, egli dice, levai un nido di passerotti, ch'io aveva trovato ad un miglio dalla mia casa. Mentre io lo portavo in trionfo, m'accorsi con sorpresa, che il padre e la madre mi seguivano, esaminando tutti i miei moti. Mi venne l'idea, ch'essi potrebbero en-

trare nella mia casa, e continuare a nutrirvi i lor piccioletti. Quindi, prima di chiuder la porta, alzai il nido verso di loro, onde far gridare i piccioletti medesimi, che tosto misi in una gabbia fuori d' una finestra. Questi chiedevano con gran rumore il loro cibo; e i parenti non tardarono ad arrivare con de' piccioli bruchi nel becco, dandone a ciascuno. Queste cure amorose si ripeterono per lungo tempo. Quando alfine gli augellini ebbero tutte le loro penne, io presi uno de' più robusti, e lo posi al di sopra della gabbia. Appena i parenti l' ebbero veduto, che accorsero a lui con mille dimostrazioni di gioja, e vollero indurlo a seguirli. Egli lo avrebbe voluto, ma parea che il timore di un viaggio per lui affatto nuovo lo ritenesse. I parenti non cessavano di agitarsi, e volavano dalla gabbia ad un camminetto vicino, e dal camminetto alla gabbia, per mostrargli quanto la cosa fosse agevole. Alfine egli spiegò l' ali, e giunse sano e salvo alla meta propostagli. All' indomani io feci la stessa esperienza con un altro de' passerini, e ne' due giorni successivi cogli altri che avanzavano; e posso assicurare che nè genitori nè figli visitarono mai più la gabbia detestata ».

I passeri variano molto pel colore delle lor piume. Se ne trovano talvolta de' bianchi; altri d' un color misto di bruno e di bianco; taluni quasi affatto neri, ed altri gialli.

LA PASSERA MATTUGGIA O DI MONTAGNA.

È assai più raro che il passere ordinario. Il suo becco è nero, gli occhi color di nocciuola; la sommità del capo e il di dietro del collo sono color di marrone; le guance son bianche; il petto nero, il di sotto del corpo bruno cupo macchiato di nero; il di sotto egualmente che la pancia è bianchiccio; le grandi coperte dell' ali son nere, orlate di rosso; la coda è d' un rosso bruno, e le gambe d' un giallo pallido. Quest'augello, non molto comune in Inghilterra, si trova in Italia, in Francia, in Alemagna ed in Russia.

Buffon dice ch' esso non si nutre che di frutta, di grani selvaggi e d' insetti. Ei fa il suo nido sugli alberi, e non nelle case come il passere ordinario. Quando è a posto non cessa di muoversi, di volgersi, d' alzare e d' abbassare la coda, il che fa di sì buona grazia che in Francia gli si è dato il nome di passera della mattuggia.

LA TORDELLA.

È meno grossa che il draino; ed è lunga circa dieci pollici. Il suo becco è giallo e contornato di peli e di barbe nere; i suoi occhi sono di un bruno chiaro; la sommità della sua testa e il di dietro del suo collo è d' un color cinericcio va-

riato di nero egualmente che la groppa; il dorso e le coperte dell' ali sono di un bruno carico; il petto e la pancia d' un color giallo, regolarmente macchiato di nero; il ventre e le cosce sono d'un bianco giallognolo; la coda è bruna, quasi nera, e le gambe sono di un giallo bruno.

Le tordelle arrivano a stormi in Inghilterra al cominciar d' ottobre, per evitare i rigidi inverni de' paesi settentrionali, cui abitano in estate.

Buffon dice che questi uccelli non vengono in Francia, se non al principio di dicembre; nè è raro vederli raccolti in numero di due o tre mila ne' luoghi ove si trovano degli alisi maturi, che mangiano con grande avidità. Ne' gran geli vivono di vischio, di frutti di spinalbo e d' altre bacche, o anche si nutrono di lumache e di vermi.

Quando le tordelle sono insieme radunate stabiliscono una specie di sentinella, per avvertirle del periglio. Se alcuni si accosta all' albero ove si posano, non fanno alcun movimento per fuggire. Quella, ch' è destinata a vegliare alla sicurezza comune, lascia che quel tale si avvicini tanto ch'essa possa conoscere se le sue intenzioni sono cattive. In questo caso ne da segno con un grido, e allora tutte prendono la fuga.

Sebbene le tordelle costruiscono il lor nido sovra alberi, ed ivi si tengano durante la giornata, passano però sempre a terra la notte. I

Romani faceano gran caso della loro carne; e le ingrassavano con mollica di pane e con fichi insieme impastati.

IL ZICCHIO O TORDO VISCADA.

Non ha più di otto pollici di lunghezza. Il suo becco è d'un bruno carico; gli occhi sono color di nocciuola; le piume in generale simili a quelle del tordo. Se ne distingue soltanto per una linea bianca al di sopra dell'occhio, per un poco meno di punteggiature sul petto, e per un poco di rosso al di sotto dell'ali, ond'ebbe in alcune lingue il nome di tordo dell'ali rosse.

Quest'uccello suol comparire alquanto prima delle tordelle; frequenta gli stessi luoghi; si nutre dell'istessa maniera; e lor rassomiglia interamente per le abitudini. Il loro canto è, dicesi, aggradevolissimo. La femmina costruisce il suo nido fra i rovi o fra le siepi; e vi depone sei uova d'un verde azzurro, macchiate di nero.

Anche i zicchii erano molto pregiati da' Romani per la delicatezza della loro carne.

IL MERLO.

Quest'uccello è uno dei primi a celebrare il ritorno della primavera colla forte e armoniosa sua voce. Messo in gabbia canta almeno quattro

o cinque mesi dell' anno, ed oltre l' abilità concedutagli dalla natura, egli ha pur quella che gli dà l' arte, poichè ripete facilissimamente tutte l'arie che ascolta. I giovani merli sono piuttosto rossi che neri, e il loro becco è cenerognolo. Ma invecchiando i maschi divengono affatto neri, e il loro becco ingiallisce: solo la femmina conserva i colori della prima età. L' interno della bocca però è giallo in ambidue i sessi.

I merli hanno comunemente undici pollici di lunghezza, compresa la coda, che ne ha quattro, e il becco che ne ha uno. Il tempo della loro covata è la fine dell' inverno. Essi collocano il loro nido sopra rovi poco elevati, e talvolta sopra terra. Lo compongono al di fuori di musco e di radici d' alberi congiunte insieme con limo; e al di dentro con fili d' erba, peli ed altre morbide materie. La femmina fa quattro o cinque uova d'un azzurro verdognolo, macchiate di bruno. Si possono prendere i giovani merli nel nido e allevarli facilmente, nutrendoli con cuor di montone o altra vivanda non salata, di cui si fa un pastello con farina di grano turco o molliche di pane.

Gli uccelli, di cui parliamo, sono vigorosi e di rado si ammalano. Quando veggonsi indisposti, si può guarirli prontamente, mettendo un poco di cocciniglia nella loro acqua, e dando loro a mangiare uno o due ragni.

Sono essi di natura solitarj, e mai non si trovano radunati in stormi: abitano volentieri i boschi e i luoghi selvaggi, ove si nutrono d' ogni sorta di bacche, di frutta e d' insetti.

IL MERLO AZZURRO.

Ecco la descrizione che Belon ci fa di tale uccello; ben superiore al merlo ordinario. « Questo bell' animale è in tutto similissimo al merlo, eccetto che nel colore delle sue piume, il quale è turchino. Si trova nelle montagne dell' Alpi, ov' egli sceglie le rupi più scoscese; onde riesce assai difficile prenderlo nel laccio. Egli è molto stimato pel suo canto dolce, vario, robusto e non dissomigliante da quello dell'allodola. Impara anche a parlare distintamente; ed è sì docile, che canta e favella ogni volta che gli si comanda, anche nel cuor della notte. Al cominciar dell' inverno le sue penne si anneriscono; ma in primavera ripigliano il loro primo colore. Quest'uccello nasconde con gran cura il suo nido, collocandolo nelle fenditure delle rupi, e all' alto delle caverne più inaccessibili, a cui l' uomo non può arrampicarsi senza gran stento e gran rischio. Di rado ei scende al piano; il suo volo è più pronto che quello del merlo nero, e il suo nudrimento è lo stesso ».

LA CINGALLEGRA AZZURRA.

Ha quattro pollici e mezzo di lunghezza. Il suo becco d' un mezzo pollice è nero e grosso; il di sopra della sua testa è pur nero. Una larga macchia bianca, la qual comincia alla base del becco, passa al di sotto degli occhi a ciascun lato del collo, che è giallognolo; il dorso è d'un verde brillante; la groppa è azzurra; le piume dell' ali sono variate di bianco, d' azzurro e di verde; il petto, il ventre e le cosce son gialle; la coda di due pollici e mezzo è nera, eccetto che alcune piume sono orlate di azzurro; le gambe e i piedi sono color di piombo.

Quest' uccello si nutre d' insetti, di grani e di frutta. Si azzuffa talvolta con altri due o tre volte più grossi di lui, particolarmente la civetta, a cui si sforza di cavar gli occhi. Quando ha preso degli uccellini, loro spacca il cranio, per nutrirsi del loro cervello.

Vi hanno più specie di cincallegra. La più grande ha cinque pollici all' incirca di lunghezza. Tutte costruiscono il loro nido con moltissima arte.

La cingallegra femmina è fecondissima, e fa diciotto o venti uova per ogni covata.

IL REMIZ.

Non ha meno di quattro pollici e mezzo di lunghezza. La sommità della sua testa è bianchiccia; il di sopra del corpo è grigio; il di sotto giallognolo ; la fronte nera. Le penne dell' ali e della coda son brune con orlo bianchiccio ; e i piedi sono d' un cenerognolo rosseggiante.

Ciò che avvi di più curioso nell'istoria dei remiz si è l' arte sopraffina ch' essi impiegano nella costruzione del loro nido. Scelgono a quest' uopo la calugine più leggiera del fior de' salici, dei pioppi, delle tremule, de' cardi; materia filamentosa, cui sanno intrecciare col loro becco, e formare un tessuto forte, quasi simile al drappo. Afforzano esteriormente simil tessuto con fibre e picciole radici che il penetrano ; il guarniscono al di dentro d' altra calugine non lavorata, onde i lor piccioletti vi stiano mollemente; lo chiudono in alto, affine che vi si conservi il calore; e lo sospendono con canapa o ortica ad un mobile ramo che sporga su qualche acqua, ond' essere agitati più mollemente, aver più abbondanza d'insetti pel lor nutrimento, e mettersi in salvo dai topi, dalle lucerte e dai serpi, loro principali nemici. Questo nido or rassomiglia un sacco, ora una borsa chiusa. Ha il suo ingresso da un lato, quasi sempre dalla parte dell'acqua; ed è un'apertura quasi rotonda, d' un pollice e mezzo di diametro; con labbro che più o meno si sporga.

Veggonsi de' nidi di remiz ne' maruzzi de' contorni di Bologna e in quelli della Toscana, in Lituania, in Polonia e in Alemagna. Se ne trovano parimente in Russia e in Siberia, ovunque insomma crescono piante, che forniscono materia opportuna alla lor costruzione. I paesani li guardano con superstizione; e forse non è capanna che non ne abbia uno sospeso alla porta. È creduto da taluni una specie di parafulmine.

LA CINGALLEGRA BARBUTA.

È più picciola che la comune. Il suo becco è giallo, grosso e corto; la sua testa è rimarchevole per una macchia nera, presso a poco triangolare, la quale si alza da ciascun lato al di sopra degli occhi, e poi cade sul collo fino a nove o dieci linee dalla sua base. Si è creduto vedere fra questa macchia bipartita e prolissa qualche relazione con un pajo di basette; e di qui è venuto un nome dato all' augello in diversi paesi. Il suo dorso, le sue ali, e il di sopra del suo corpo son bruni; la pancia e il ventre sono d' un bianco giallognolo. Due macchie bianche variano il colore della parte esterna dell' ali; la coda è bruna ed ha circa due pollici di lunghezza.

La femmina della specie di cui parliamo non ha mustacchi. Essa è tutta di un bruno cupo, più picciola ma più bella del maschio, il quale, di-

cesi, l' ama eccessivamente, ed ha cura di coprirla nella notte colle sue ali, mentre riposano.

Avendo la contessa d'Albermale apportato in Danimarca una gabbia piena di cingallegre barbute, ed alcune essendone sfuggite, formarono una colonia in Inghilterra, ove dapprima erano sconosciute. Esse abitano i luoghi paludosi, e si nutrono dei grani di giunco. Se ne trovano molte nelle provincie d'Essex e di Lincoln.

LA CINGALLEGRA DELLA CODA LUNGA.

Ha il becco forte e cortissimo, e le narici, guernite di picciole piume. L' iride de' suoi occhi è color di nocciuole, e le pupille sono gialle; questi occhi sono accerchiati d' una linea nera, la quale si prolunga fin dietro al collo; la sommità della testa è bianca; il dorso è bruno chiaro macchiato di nero; le penne dell' ali son nere orlate di bianco; la pancia e il ventre son bianchi, seminati di picciole macchie brune, le gambe e i piedi son neri; la coda è raffilata e più lunga che il corpo. Questa cingallegra è tanto sottile e tanto rapida, che quando vola prenderebbesi per una freccia. Essa è continuamente in moto, e passa da arbusto ad arbusto con estrema prontezza.

Non occulta il suo nido nel foro di un albero, ove starebbe a disagio colla sua lunga coda; ma

lo appende saldamente fra i rami degli arboscelli a tre o quattro piedi da terra; gli dà una forma ovale e quasi cilindrica, lo chiude per di sopra, lascia di fianco un ingresso di quasi un pollice di diametro, e si forma talvolta due uscite corrispondenti, per risparmiarsi l' imbarazzo di volgersi; cautela tanto più necessaria, chè le penne della sua coda si distaccano facilmente e cadono al più leggiero attrito. L' inviluppo esterno di questo nido componsi di fili d' erba, di musco, di licheni; e l' interno è guernito d' una gran quantità di morbide piume.

Le cingallegre giovani vanno col padre e la madre tutto l'inverno; non hanno che un picciolo grido acuto, per chiamarsi; ma in primavera spiegano il loro canto, che è forte e assai melodioso.

Questi augelli sono utilissimi in quanto che distruggono i bruchi e le uova d'altri insetti egualmente nocivi alle frutta. Si trovano nei paesi settentrionali dell' Europa.

LA PICCOLA CARBONAJA.

Essa ha quattro pollici di lunghezza, e non pesa che due drame. Il suo becco è nero, egualmente che la testa, il petto e una parte della pancia. Ha una linea bianca al di sotto dell' occhio, la qual si estende da ciascun lato del collo,

ed una macchia dello stesso colore sul di dietro della testa. Il suo dorso è verde cinericcio; le penne delle sue ali sono traversate obliquamente da due linee bianche, e finiscono in bianca punta; il di sotto del corpo è d'un bianco rossigno; le gambe sono del color del piombo; e la coda è un po' forcuta all' estremità.

La cingallegra cenerognola delle paludi, risguardata come una varietà della piccola carbonaja, ha tutta la testa e il di dietro del collo d'un nero profondo; ed è lunga cinque pollici all'incirca. Si nutre di vespe, d'api e d'altri insetti, non meno che di grani, di cui fa provvista per l' inverno. Abita i luoghi umidi e paludosi, onde le viene il nome, che più sopra dicemmo.

LA CINGALLEGRA DEL CAPO.

Non accenneremo di quest' augello, se non che il suo nido è fatto d'una specie di calugine, tessuta come la flanella, e morbida egualmente. Questo nido ha il suo ingresso da un lato, con una specie di tetto annesso al nido, ma che si sporge diciotto e più linee. Da un lato parimente del nido è un nicchio a parte, ove il maschio si tiene in tempo di notte.

CAPITOLO XII.

Degli altri augei la voce
Spesso per gioco imita,
Ed or da sè li fuga,
Or lusinghier gli invita.
ANONIMO.

IL MOTTEGGIATORE.

È presso a poco della grossezza del merlo, ma alquanto più piccolo, e rassomiglia molto al tordo pei colori. Le sue piume non corrispondono punto alla bellezza del suo canto. Egli ha il di sopra del corpo d' un grigio bruno più o meno scuro; le sue ali brune sono traversate obliquamente da una lista bianca; la coda del medesimo colore è orlata parimente di bianco; e il di sotto del corpo è bianco interamente.

Quest' uccello è comune in America e alla Giamaica. Quasi tutti i viaggiatori si accordano a dire, che quanto i colori delle piume de' volatili in quei paesi sono vivi, varj, splendenti; altrettanto il suono della loro voce è aspro, rauco, disaggradevole. Ma quello, di cui parliamo, ove si presti fede a Fernandez, Nieremberg e agli Americani, è il cantor più eccellente, fra quanti ve ne siano al mondo, compreso il rossignuolo. Al pari e meglio

di questo egli spiega note melodiosissime: e diverte inoltre col talento, che in lui è innato, di contraffare il canto o piuttosto il grido degli altri uccelli, onde gli è venuto il nome di motteggiatore.

Lungi però dal render ridicoli questi canti o gridi non suoi, egli sembra imitarli soltanto per abbellirli. Crederebbesi, che, appropriandosi tutti i suoni, i quali colpiscono l'orecchio, ei non cerchi se non di arricchire e perfezionare il proprio canto, esercitandolo infaticabilmente e in tutte le possibili maniere. Quindi i Messicani gli hanno dato un appellativo, il qual significa quattrocento lingue; e i dotti il chiamarono poligloto, ciò che vale presso a poco la stessa cosa.

Nè solo egli canta bene, con gusto e con infinita varietà; ma canta con azione, con anima, e sembra esprimere al vivo gli interni affetti. Ei si commove alla sua propria voce; e l'accompagna con movimenti in cadenza, sempre adattati alla inesauribile ricchezza delle sue frasi naturali e acquisite. D'ordinario ei comincia dall'elevarsi appoco appoco colle ali distese, e quindi ricadere colla testa in giù sul punto medesimo, onde si era partito. Solo dopo aver continuato per qualche tempo questo bizzarro esercizio ei comincia l'accordo de' suoi movimenti diversi, o, se vogliamo, della sua danza coi differenti caratteri del suo canto.

Il motteggiatore si diverte spesso ad attirare i

piccioli augellini, contraffacendo la voce della loro femmina; e quando gli sono dappresso gli spaventa e li fa fuggire, imitando il grido dell' aquila.

Il nido dei motteggiatori è simile a quello dei tordi. Essi lo collocano comunemente sui rovi o sugli alberi fruttiferi; ma se qualcuno per caso il discopre, lo abbandonano sull' istante. La femmina fa quattro o cinque uova. Sebbene i motteggiatori sembrino amare la società dell' uomo, poichè si accostano alle sue abitazioni, sono però difficilissimi ad allevare, ed appena vi si riesce a forza di cure e di cautele. Questi uccelli si nutrono d' ogni sorta di bacche e d' insetti, e particolarmente di cavallette. La loro carne è delicatissima.

L' ALLODOLA.

Si distingue da tutti i piccioli augelli per la lunghezza del suo tallone. Le sue piume in generale sono grigie nericce; le due penne di mezzo della coda hanno, per così dire, certe sfumature rossigne; i piedi e l' unghie sono di un grigio chiaro; il maschio ha di più una collana nera, che non ha la femmina.

L' augelletto, di cui parliamo, è vigoroso, e vive lungo tempo. Ha circa sei pollici e un quarto di lunghezza; e il più grosso non pesa due once. Si addimestica facilmente, e divien anzi familiare

a segno, da venir fino a mangiar sulla tavola e posarsi sulla mano. Ma non può tenersi sul dito, in grazia della conformazione dell' unghia posteriore, troppo lunga e troppo diritta, perchè si pieghi circolarmente. Per l' istessa ragione, senza dubbio, ei mai non posa sui rami degli alberi.

L'allodola comincia a cantare al comparir della primavera, e continua per tutta la bella stagione. La mattina e la sera specialmente sono le più rallegrate dalle sue armonie. Essa è del picciol numero degli uccelli che cantano volando. Più s'innalza e più rinforza la voce, a segno che spesso più non si vede, e ancor s'intende distintamente. La sua maniera ordinaria di volare è d' elevarsi quasi perpendicolarmente e a riprese, e di sostenersi a grande altezza. Discende all' incontro obliquamente per posarsi a terra, eccetto quando è minacciata da un augello di preda, o attirata da una compagna diletta; nei quali due casi vi precipita e piomba, per così dire, come farebbe una pietra.

Nell' inverno le allodole divengono grassissime. Scendono nella pianura, si raccolgono in stormi numerosi; e allora gli uccellatori ne prendono gran quantità. Si servono a quest' uopo di differenti insidie; la più ordinaria però è questa che tutti sanno. In una mattina fresca e di bel sole vanno i cacciatori alla campagna, portando uno specchio che si volge sul suo perno, e una o due lodolette

vive, che chiamino le altre, poichè non si sà ancor bene imitare il lor canto. I riflessi di luce, che manda d'ogni parte quello specchio mobile, eccitano la loro curiosità; sicchè vengono in folla e si lasciano prendere facilmente. Si adoperano anche, onde farle prigioniere, le paniuzze coperte di vischio.

Quando son giovani questi uccelli vivono di vermi e d'insetti; ma in seguito si nutrono di grani, d'erbaggi e d'altre sostanze vegetali. La femmina colloca il suo nido fra due mote di terra, e lo guernisce internamente d'erbette e di picciole radici inaridite. Fa (ordinariamente due volte all'anno) quattro o cinque uova grigie, e non le cova al più che quindici giorni. I piccioletti si tengono un poco separati gli uni dagli altri, poichè la madre non li raccoglie già sempre sotto le sue ali; ma spesso vola al di sopra di essi, dirigendo con amorosa sollecitudine i primi lor movimenti, provvedendo a tutti i loro bisogni, vegliando perchè non soggiacciano ad alcun periglio.

L'istinto che porta le allodole femmine ad allevare e curare così i loro pulcini si manifesta qualche volta assai di buon'ora, cioè prima di quello che le dispone a divenir madri, il qual naturalmente dovrebbe precedere. « Mi fu portata, dice il signor di Buffon, una lodoletta, la quale ancora non mangiava da sè. Io la feci nudrire, come conveniva; quando, cessato appena il

bisogno d' imboccarla, mi si recarono tre o quattro altri augellini della medesima specie. Non erano questi molto più giovani di lei; pure la buona allodoletta prese ad allevarli, a dar loro il cibo col proprio becco, a riscaldarli colle sue ali, a curarli insomma notte e giorno, senza che nulla potesse distrarnela. Tolta a forza dal loro nido, tornava ad esso appena era libera; e cento volte potendo volarsene altrove, mai non lo fece. Il suo affetto per loro giunse tant' oltre, che obliava persino il mangiare ed il bere. Più non viveva che dell' imbeccata, che le si dava nell' istesso tempo che a' suoi figli adottivi; e alfine morì consunta di questa specie di passione materna. Nessuno dei suoi pulcini le sopravvisse; ma tutti perirono l'uno dopo l' altro, tanto le sue cure erano loro divenute necessarie, tanto erano gradite e comprese ».

Quando si vogliono allevare delle allodole, è uopo prenderle nel nido dieci giorni dopo che sono uscite del guscio. Si nutrono da principio con molliche di pane e semi di canapa nel latte bollite. Ma poichè cominciano a far sentire il loro cinguettìo, bisogna dar loro del cuor di montone o di vitello cotto, sminuzzato, e impastato con uova sode; e alternativamente frumento, miglio, semi di lino, di papavero e di canape schiacciati e inzuppati nel latte. Soprattutto conviene tenerle ben al caldo e pulite in gabbia spaziosa, rinnovandovi spesso al fondo la sabbia e l'erba fresca.

Avvi una specie di allodola con cresta o ciuffetto, cui essa abbassa e rialza a suo grado.

L' ALLODOLA DEI BOSCHI.

È d' una grande bellezza così per la forma che pel colore. Il suo petto e il suo ventre sono di un giallo pallido, graziosamente macchiato di nero; la testa e il dorso d' un color nero e giallo rossigno.

Il maschio si distingue per una specie di corona bianchiccia, che non vedesi nella femmina, sebben questa abbia al par di lui un cerchio bianco intorno agli occhi. Esso ha pure la testa più grossa, la coda lunga e bruna, eccetto le due ultime penne da ciascun lato, che son macchiate di bianco. Ha tre picciole piume bianche su ciascun omero, mentre la femmina non ne ha che due; e a differenza di questa, il cui tallone è cortissimo, egli lo ha molto lungo.

L'allodola dei boschi non pesa più d'un'oncia; e la sua lunghezza suol essere di sei pollici. Ella si solleva molto alto, cantando, e si sostiene in aria non diversamente dall'allodola. Il suo canto è delizioso, e rassomiglia molto a quello del rossignuolo.

Fa egli il suo nido, sul cominciar di primavera, al piè d' un rovo o d' una siepe, e lo nasconde sotto di una zolla erbosa. Questo nido è composto al di fuori d' erbe secche e di picciole

radici; al di dentro è guernito di crini. La femmina vi depone quattro uova spruzzate di rosso e di giallo.

Gli augelli, di cui parliamo, sono sì delicati, ch' è difficilissimo il poterli allevare. Si nutrono essi della maniera medesima che le allodole ordinarie. Nello stato di libertà vivono di scarafaggi, di bruchi, e d' ogni specie di grani che possono trovare.

Si prendono cogli stessi stratagemmi, che si usano per l' allodola comune; e si familiarizzano facilmente. Albino dice che si fa la loro caccia in tre stagioni, in estate, nel mese di settembre e in quello di gennajo, ch' è il migliore. I giovani, che allora si prendono, cantano meglio e più distintamente che gli altri.

L' appellativo di allodole boscherecce non vien già loro dall' abitare ne' boschi, ma piuttosto dall' annicchiarsi ne' cespugli e posar su i grossi rami, mentre l'allodola ordinaria non posa che a terra.

L' ALLODOLA MATTOLINA O DE' PRATI.

Non ha che sei pollici di lunghezza e dieci e un quarto dall'una all'altra estremità delle aperte sue ali. La sua testa è picciola, il corpo lungo ed esile. L'iride dell'occhio è color di nocciuola;

la sommità del capo e il di sopra del corpo son di colore ulivigno, misto di nero e di cenerognolo; il petto è d' un bianco giallo, macchiato di nero; il ventre bianco senza alcuna macchia; le penne dell'ali son quasi nere con orlo di color d' olivo: così quella della coda, eccetto che in essa le penne più esterne sono orlate di bianco; i piedi son gialli, con unghie lunghissime. In generale il maschio ha più giallo che la femmina sul petto, sulla pancia, sulle gambe ed anche sotto i piedi.

Questi uccelli si nutrono d' insetti e di grani come l' altre allodole. Costruiscono il loro nido con musco e crine, e lo collocano sopra rovi poco elevati, sull' erba e ne' campi di biade. La femmina fa comunemente cinque o sei uova d'un bruno cupo. I piccioletti, allevati in casa con quelle cure che si usano per le allodole de' boschi e i rossignuoli, s' addimesticano facilmente.

IL CURVIROSTRO.

È della grossezza d' un' allodola; ed ha circa sette pollici di lunghezza. Il suo becco è d' una struttura singolare; perocchè le due mandibole, curvate alla loro estremità, s' incrocicchiano in senso opposto. I suoi occhi sono color di nocciuola. Le piume in generale son rosse miste di bruno sulle parti superiori del corpo: le inferiori

appariscono più pallide, e il ventre è quasi bianco. Le ali sono corte e brune, egualmente che la coda alquanto forcuta; le gambe son nere. Del resto il color suo può dirsi variissimo, poichè cangia più volte nell' anno.

A torto il sig. di Buffon disse del becco di quest' augello, che gli era più nocivo che utile. Perocchè, sebben deforme, par fatto apposta, per levare le scaglie de' frutti del pino, e trarne i pinocchi, di cui l' augello fa suo principal nutrimento. La punta inferiore serve a sollevar quelle scaglie, e la superiore a separarle. Nella quale operazione vi mette tanta cura sì intensa, che si può allora prenderlo facilmente con lacciuoli di crine.

I tedeschi lo nutrono in gabbia con grani di papavero e di canapa, ch' egli sa benissimo sbucciare. Nella sua prigione par che somigli molto, alle maniere, il pappagallo. Al par di questo ei monta pei ferri della prigion medesima, ajutandosi col becco. La qual cosa aggiunta alla bellezza delle sue piume lo ha fatto appellare da alcuni il pappagallo dell' Alemagna.

Egli non abita che i climi freddi, o le montagne de' paesi temperati. Si trova in Russia, in Isvezia, in Polonia, in Germania, in Svizzera, nell' Alpi e ne' Pirenei. Arriva talvolta, come per caso, e in grossa compagnia, anche in altri paesi. Di rado s'incontra in Inghilterra, ove non fa che alcune apparizioni irregolari.

Costruisce il suo nido, ordinariamente in gennajo, sotto i grossi rami de' pini; lo attacca a questi alberi con della resina; e lo spalma tutto di questa materia, sicchè nè l'umido, nè la pioggia, nè la neve possono penetrarvi. La femmina fa quattro o cinque uova macchiate di rosso alla più larga estremità.

IL FRISONE.

Quest' augello solitario e selvaggio ha quasi sette pollici di lunghezza. Il suo becco, color di corno, grossissimo alla base e di forma conica è circondato di nero. I suoi occhi son cenerognoli; la sommità della sua testa e le gote sono rossigne; alcune penne dell' ali son bianche, e la più gran parte è grigia; il di sotto del corpo è d'un giallo bianchiccio; la coda nera ha le piume più esterne macchiate di bianco; le gambe sono d' un bruno pallido.

La femmina è simile al maschio; ma i suoi colori sono meno vivi; e il cerchio del suo becco è grigio in luogo d' esser nero. Del resto le piume di questi uccelli variano moltissimo. Se ne veggono alcuni, il cui capo o il cui di sopra del corpo son neri; ed altri, in cui sono bianchi, eccetto le ali.

Appartengono essi ai climi temperati, dalla Spagna e dall' Italia fino alla Svezia. Non visi-

tano l' Inghilterra che accidentalmente e quasi sempre in inverno. Non hanno alcun canto, e nemmeno un garrire abbastanza spiegato. In estate abitano ordinariamente i boschi; e nella stagione più cruda si avvicinano alle capanne e ai casali.

La femmina di questa specie costruisce il suo nido sugli alberi con erbe e secche radici, distendendovi internamente materie più molli. Fa ordinariamente cinque uova azzurrine con macchie brune; e nutre i suoi pulcini d' insetti e di crisalidi.

Avvi un' altra specie di frisoni, la quale non si trova che nel settentrione dell' Inghilterra, e in altri paesi boreali d' Europa. Chiamasi il frisone dei pini, poichè abita le foreste di questi alberi, e si nutre de' loro frutti. La sua femmina fa tra essi il suo nido a poca distanza da terra, e depone in esso quattro uova bianche.

Il frisone verde, così appellato a cagione del suo colore, è un' altra specie comune nella Gran Brettagna, e si familiarizza facilmente. La femmina fa il suo nido tra le siepi o i rovi più bassi, ove depone cinque o sei uova d' un color verdognolo, segnate di rosse macchie brune dalla parte ove sono più grosse. Cova con tanta sollecitudine, che in quel tempo non è difficile il prenderla. Il maschio è tenerissimo per essa, e divide sovente le sue cure.

IL FRISONE CARDINALE.

Ha presso ad otto pollici di lunghezza. Il suo becco è forte e d'un color rosso pallido; la testa è adorna d'un ciuffetto; le piume in generale sono di un bel rosso; il cerchio, che ha il becco e il petto, è nero; e le gambe sono dell'istesso colore che il becco.

L'augello, di cui parliamo, si trova nel settentrione dell'America. Il suo canto è delizioso, e somiglia tanto a quello del usignuolo, che gli Americani gli hanno dato l'istesso nome. In primavera e quasi tutto l'estate si tiene sulla sommità degli alberi più elevati, e fa risuonar le foreste della voce melodiosa. Tenuto in gabbia non cessa in tutto l'anno di far sentire la dolcezza delle sue note.

Nella buona stagione ei fa provvista di miglio, e di grano turco pel verno. Fu trovato un nido di cardinale, che conteneva forse uno stajo della seconda specie di grano da noi accennata. Era diligentemente coperto di foglie e rami d'albero, e non aveva che un picciolo buco per ingresso.

IL FRISONE GRANATIERE.

È all'incirca della grossezza di un passere. Il suo corpo è in generale d'un bel colore scarlatto; la fronte, le parti laterali della testa, il petto ed

il ventre son neri, le ali brune, e le gambe di un bruno chiaro.

Trovasi quest' uccello al Capo di Buona Speranza, e in alcune altre parti dell'Africa. Credesi che sia quello che Kolben ha descritto nella sua Relazione del Capo. Ei dice che s' incontra specialmente nei terreni paludosi, pone il suo nido fra le canne, componendole di ramuscelli sì bene intrecciati con bambagia, che nemmeno l'aria può penetrarvi. Questo nido è diviso in due compartimenti: il superiore è occupato dal maschio, e l' inferiore dalla femmina.

Il colore brillante di questi uccelli produce, in mezzo alle canne ove si tengono, un effetto meraviglioso. Esso è un vivo scarlatto; ma in inverno si cangia in cenerognolo.

IL FRISONE DELL' ABISSINIA.

È alquanto più grosso che il frisone granatiere. Ha il becco forte e nero, come la testa, il petto e la pancia. Il di sotto del corpo, il ventre e le cosce sono di un bruno giallognolo; le penne delle ali e della coda brune, orlate di giallo; le gambe d' un grigio rossigno.

La forma del suo nido è presso a poco piramidale. Ei lo sospende sempre al di sopra dell'acqua, all'estremità d'un picciolo ramo. L'apertura è sopra l' una delle facce della piramide, ordinariamente

rivolta al levante. La cavità poi di questa piramide è separata per un tramezzo quasi in due camere. La prima, ove è l'ingresso del nido, è una specie di vestibolo, in cui l'uccello primieramente s'introduce, indi s'arrampica lungo il tramezzo che si diceva, poi discende sino al fondo della seconda camera, ove stanno le uova. Per l'artificio complicato di questa fabbrichetta i pulcini si trovano al coperto non solo dalle scimmie, dagli scojattoli e dai serpenti, ma altresì dalle piogge, che cadono in Abissinia per sei mesi continui.

IL FRISONE DEL BENGALA.

Nelle Ricerche Asiatiche trovasi di quest'uccello (sconosciuto dal signor di Buffon) la seguente descrizione fatta da sir William Jones. « È un poco più grosso di un passere; le sue piume sono di un giallo bruno; la testa e i piedi giallognoli; il becco di forma conica e assai grosso proporzionatamente al corpo ».

Esso è comunissimo nell'Indostan. Docile, fedele, sensitivo mai non abbandona volontariamente il luogo ove sono i suoi piccioletti; e ben diverso dalla più parte degli augelli ama la società dell'uomo, e si tiene volentieri sulla mano del suo padrone. Costruisce il suo nido sopra gli alberi più alti, particolarmente sul palmigio, o l'albero del

fico indiano, scegliendo di preferenza quelli, che si trovano in riva ad un ruscello. Questo nido è composto d'erbe intrecciate, e sospeso ai rami in guisa da poter essere agitato dal vento. Ha l'ingresso al di sotto, ond'essere al sicuro degli uccelli di preda; ed è comunemente diviso in tre caselle. Il popolo crede che l'augello rischiari di notte il suo nido con mosche lucenti; ma è più verosimile che ve le porti per farne suo pasto.

Si insegna facilmente a tale uccello di riportare, a guisa di un cane, un foglio di carta o altre picciole cose. Assicurasi che se il suo padrone getta nella profondità di un pozzo un anello, e gli ordina di andarlo a cercare, vi si precipita con tale prontezza, che lo coglie per via, prima che sia nell'acqua, e lo restituisce con aria di trionfo. Vuolsi pure che basti mostrargli una o due volte una casa, per potervelo mandare quando che sia con biglietti.

Le giovani donne indiane portano come ornamento in sulla fronte una laminetta d'oro appellata *ticas*, leggiermente attaccata. Or avviene sovente che, quando esse passeggiano per le vie, i giovanotti che si divertono ad allevare uccelli della specie che dicevamo, li mandino a certo segnale a toglier quella laminetta: è uno scherzo degli amanti alle loro predilette.

IL FRISONE SOCIEVOLE.

Trovasi al capo di Buona Speranza; e se ne deve al signor Paterson la discoperta. Vi hanno pochi uccelli che vivono in così grande comunità, come questo. Ei costruisce il suo nido sopra una specie di mimosa, albero grossissimo, i cui rami forti ed estesi sono capaci di sopportare molti nidi insieme; e il cui tronco alto e liscio gli assicura perfettamente dalle scimmie e dai serpenti.

Vi hanno talvolta sino ad ottocento nidi riuniti sotto un medesimo tetto, che rassomiglia a quello d' una capanna. Ogni anno si aggiungono ai nidi già esistenti altri nuovi, secondo che avvi nuovo numero di famiglia nella comunità. Quando l'albero su cui è fabbricata quest' aerea cittadella divien troppo picciolo, i suoi abitanti l' abbandonano, e ne scelgono un altro.

Il signor Paterson esaminò l' interno d' uno di questi castelli abbandonati. Aveva esso più aperture, ciascuna delle quali formava una via regolare, fiancheggiata da ambo i lati di nidi posti a due pollici di distanza l'uno dall'altro. L'erba con cui essi erano tessuti è quella stessa, per quanto credesi, del cui grano si pascono. Si sono però trovate in questi nidi ale e piedi di differenti insetti.

IL CIUFOLOTTO.

Quest' uccello è comunissimo. Ha d' ordinario sei pollici di lunghezza, e pesa presso a poco tredici dramme. Il suo becco è nero, corto, forte, adunco, e più lungo superiormente che di sotto, come nel falcone. La sua lingua è corta; gli occhi sono color di nocciuola; la testa e il collo grossi proporzionatamente al resto del corpo.

Il ciufolotto passa la bella stagione nei boschi o sulle montagne, ove fa il suo nido fra i rovi. Ma nell' inverno si approssima ai giardini od agli orti, ove fa strazio dei germogli degli alberi. La femmina depone cinque o sei uova azzurrine macchiate di rosso e di bruno. Essa è della medesima grossezza che il maschio, se non che i colori delle sue piume son meno belli.

Nello stato selvaggio il ciufolotto non ha che tre specie di grida, tutte poco aggradevoli. Ma quando l' uomo voglia educarlo, quando voglia dargli lezioni di gusto, fargli intendere con metodo suoni più belli, più armonici, più melodiosi, l' augello docile sia maschio sia femmina, non solo gli imita con giustezza, ma talvolta li perfeziona e sorpassa il suo maestro.

Coll' egual facilità però, con cui apprende le buone, ritiene anche le cattive lezioni. Un amico del signor di Buffon vide uno, che non avendo mai udito se non dei carrettieri a zufolare, gli imitava e fischiava così rozzamente com' essi.

Il ciufolotto impara anche a parlare senza molta difficoltà, e pronuncia le brevi sue frasi con un accento penetrante, che farebbe quasi credere in lui anima e affetto. Del resto egli è capace d'attaccamento personale ed anche fortissimo e durevole. Se n'è veduto qualcuno ben addomesticato fuggire dall'uccelliera, vivere in libertà ne'boschi per lo spazio di un anno, e in capo a questo tempo riconoscere la voce della persona che lo aveva allevato, e ritornare a lei per non più abbandonarla. Qualch'altro forzato di lasciare il suo primo padrone si è lasciato morir di dolore.

Grande è pure nel ciufolotto la memoria del male sofferto. Uno essendo stato gettato a terra colla sua gabbia da gente dell'infima plebe, non diede a principio alcun segno d'esserne offeso; ma in seguito si vide ch'egli cadeva in convulsione ogni volta che gli si offeriva allo sguardo simile gente; e morì in uno di tali accessi otto mesi dopo l'avvenimento, che dicemmo.

Il ciufolotto è assai pregiato in Inghilterra per la sua bellezza e la sua voce. Volendo allevarlo, bisogna prenderlo dal nido almeno dodici giorni dopo ch'è uscito del guscio, e nutrirlo come il fanello ed il fringuello.

Di molto tempo è uopo in seguito, onde istruirlo; e se bramasi ch'egli stia attento alla sua lezione, conviene non dargli nutrimento che dopo avergliela fatta ripetere.

L' AGAMI.

Quest' uccello ha ventidue pollici di lunghezza. Le sue gambe ne hanno cinque di altezza, e sono coperte di picciole scaglie, che si estendono fino a due pollici al di sopra del ginocchio. Le sue piume in generale son nere, la testa, come il petto e la metà superiore del collo è rivestito d' una calugine corta e morbida al tatto. La parte anteriore del basso del collo, come la pancia, è vagamente e largamente adorna di varj e bellissimi colori, verde aurato, azzurro e violetto. Le sue ali son nere; e nera è pure la coda brevissima, che da quelle è sorpassata. I piedi sono verdognoli; e il becco d' un giallo verde rassomiglia perfettamente a quello della gallinaccia.

Il carattere più particolare di quest' uccello consiste nel suono singolare ch' egli ha la facoltà di far sentire, senza aprir becco. Questo suono equivoco, che rassomiglia al tubar de' colombi, è talvolta preceduto da un grido selvaggio, interrotto da non so qual voce molto aspra. Un tal suono potrebbe anche paragonarsi a quello che fanno i pistori olandesi soffiando in una tromba, per avvertire che hanno cavato il pane dal forno. Esso forse proviene dalla grandezza del polmone dell' uccello e delle membrane che lo attraversano; e bisogna dire che passi per vie sconosciute, poichè il becco resta chiuso.

L' agami si familiarizza facilmente e si affeziona al suo padrone o benefattore. « Io medesimo ne ho fatta esperienza, dice il sig. Vosmaër, avendone allevato uno giovanissimo. Quando alla mattina io apriva la sua gabbia, questo carezzevole augello mi saltava intorno colle due ali distese, tubando (giusta la frase di alcuni) come se di tal maniera avesse voluto augurarmi il buon giorno. Nè mi faceva accoglienza meno affettuosa, quando io, essendo uscito di casa, ad essa ritornava. Poichè appena mi scorgeva da lungi, correva a me, sebbene me ne venissi in battello; e al mio por piede a terra si rallegrava meco, e per così dire mi complimentava, il che mai non vidi che facesse con altri ».

Quanto l' agami è piacevole verso il padrone cui aveva, altrettanto è implacabile contro chi prende in odio, perseguitandolo e cacciandolo a colpi di becco nelle gambe. Con quelli però, pei quali non sente avversione, usa modi meno aspri, anzi chiamato non ricusa di loro avvicinarsi. Gode delle carezze e presenta soprattutto la testa e il collo, onde farsi grattare. Avvezzo che sia a ciò, diviene persino importuno, e sembra esigerlo ad ogni istante. Anche non chiamato sempre accorre, quando le persone di casa si mettono a tavola. Comincia dal discacciare i cani ed i gatti, e dal rendersi padrone della camera prima di domandar da mangiare, ed è sì confidente e sì coraggioso

L' AGAMI

che mai non fugge, e i cani di taglia ordinaria sono alfine obbligati di cedergli. Ei sa evitare il lor dente, levandosi in aria, e cadendo sovr' essi con tanta furia di becco e d' unghie da trar loro gli occhi o almeno straziarli. Vincitore che sia, persegue il nemico sì ostinatamente, che lo farebbe perire se alcuno non l'impedisse.

Ei s' interessa pell' uomo quasi al pari del cane, e assicurasi che, addestrato, sia capace di condurre anche un branco di pecore. È poi così di chi possa dividere le attenzioni del suo padrone, che quando a tavola gli schiavi negri si accostano a questo, ei dà orribili beccate alle ignude loro gambe.

« Quasi tutti gli uccelli di questa specie (dice il signor De La Borde in una lettera al signor di Buffon) prendono piacere a seguire nelle vie o fuori della città persone che mai prima non videro; e si dura fatica a sbarazzarsene. Invano cercate nascondervi o entrare in qualche casa: essi vi aspettano senza muoversi, anche per lo spazio di tre ore e più. Io mi sono talvolta messo a correre (aggiugne il signor De La Bride) ma essi correvano più di me; quand'io mi arrestava, essi pure mi si fermavano vicino. Ne conosco uno, che mai non si scosta dagli stranieri che entrano in casa del suo padrone, e se vanno a passeggiare in giardino, li segue, e fa con essi gli istessissimi giri de' viali che essi fanno ».

Nello stato di natura gli agami abitano le grandi

foreste de' climi caldi dell' America, nè mai si avvicinano a' luoghi aperti, e molto meno agli abitati. Essi vanno in truppe numerose, e non frequentano che le montagne ed altri terreni elevati. Camminano e corrono piuttosto che non volino, poichè mai non s'alzano che di alcuni piedi, per riposarsi a picciola distanza sopra terra, o sopra alcuni rami poco elevati. Si nutrono essi di frutta selvagge. Quando vengono sorpresi, fuggono e corrono con estrema celerità, mandando un grido acuto come quello del pollo d' India.

La femmina raspa la terra al piè de' grandi alberi, per iscavarvi il luogo ove deporre le sue uova. Nulla essa raccoglie per guarnire questo buco, a cui appena si può dare il nome di nido. Fa le uova tre volte all' anno, or dieci, ora più, fino a sedici, secondo l' età.

IL FAGIANO.

I naturalisti moderni si accordano a dire che il fagiano appartiene all' antico continente; e i vecchi autori asseriscono ch' ei fu originariamente trovato in riva al Fasi, fiume della Colchide nell' Asia minore, d' onde sembra che traesse il nome. Checchè ne sia quest' uccello è da lungo tempo comune alla più gran parte del mondo conosciuto; e per più secoli fu di grandissimo

prezzo, così per la delicatezza delle sue carni, come per la bellezza delle sue piume. Narrasi che Creso, re di Lidia, essendo sul suo trono, circondato di reale magnificenza e di lustro asiatico, domandò a Solone se avesse mai veduto nulla di più bello. Il filosofo greco, poco sedotto da sì gran pompa, e orgoglioso non che pago della propria semplicità, rispose che avea veduto le ricche piume del fagiano, e che nessuna ricchezza maggiore poteva abbagliarlo. Nulla infatti può sorpassare lo splendore e la varietà de' colori di questo bellissimo augello. L' iride de' suoi occhi è gialla; gli occhi sono contornati d' un cerchio di colore scarlatto, spruzzato di nero; le piume della sommità della testa e del di sotto del collo sono morbide come seta, e sembrano or azzurre or verdi aurate, secondo le loro diverse posizioni; quelle del petto, delle spalle del dorso e de' fianchi, di un bruno nericcio, presentano pur esse, secondo che la luce le percuote, ora il purpureo ora il verde aurato. La sua coda, lunga diciotto pollici dall' origine all' estremità delle penne di mezzo, non è riguardevole per ispeciali colori. Le gambe, i piedi e l'unghie sono color di corno. Ciascun piede poi è munito di un nero sperone, più corto che quello del gallo; e i suoi diti sono congiunti fra loro da una membrana.

Il maschio è assai più bello che la femmina, le cui piume sono generalmente di un bruno

chiaro mescolato al nero. Il peso ordinario dell'uno è fra le due libbre e le tre; quello dell' altra non ne differisce che per una decina d' once di meno.

La carne del fagiano fu lungo tempo riguardata come cibo più squisito, che possa ricercarsi in autunno; e quando gli antichi medici voleano vantare la salubrità di qualche vivanda, la paragonavano a questa carne. Ciò bastava perchè l' uomo si sforzasse di addomesticare l' augello di cui parliamo. Esso però, di qualunque modo sia allevato, ove gli offra occasione di ricuperare la libertà, non lascia che se ne passi inutilmente; e sdegnando la protezione interessata dell' uomo, lo abbandona per rifugiarsi nelle più folte boscaglie e nelle foreste più solitarie. S' egli è preso già adulto, e quindi avvezzo allo stato selvaggio, la schiavitù lo rende furioso. Egli si scaglia colle zampe e col becco sovra gli altri volatili prigionieri al par di lui, e non risparmia neppure il pavone.

La femmina del fagiano diviene talvolta col tempo così bella come il maschio: ciò per altro non gli avviene quasi mai nello stato di cattività, stato che cangia perfino il suo temperamento e la rende sterile. Ciò si è osservato anche della femmina del pavone.

Il fagiano abita di preferenza i boschi ove l'erba è più alta; ma la sua femmina, come la pernice, fa spesso l'uova nei campi di trifoglio. Essa colloca

il suo nido per terra, e lo costruisce di paglia, d'aride frondi e d'altre simili cose. Le uova che ivi depone, in numero di dodici o di quindici, sono assai più picciole che quelle di gallina. I piccioli fagiani seguono la loro madre appena sono usciti del guscio. Questa famigliuola, ove nessuno la turbi, resta fra le siepi e le canne fino dopo il maturar delle biade; in caso contrario si ritira nei boschi, onde non esce che la sera e la mattina, per andar in cerca del suo cibo. I fagiani amano molto il frumento; si nutrono però in sua vece anche di bacche selvagge, di ghiande e d'ogni sorta d'erbaggi e di grani. Nello stato di cattività la femmina fa meno uova, e le cova con meno sollecitudine che nella libertà de' campi. Anzi è raro, che in tale stato ella si componga un nido; e le sue uova sono ordinariamente date a covare alla gallina comune.

Le ali dei fagiani sono cortissime, sicchè gli impediscono di levarsi a volo. Però vediamo quelli dell'isola Madre nel Lago Maggiore chiusi in modo, che non possono tentare un tragitto, il quale sarebbe sopra le loro forze, onde tutti perirebbero.

A certi riguardi gli uccelli, di cui parliamo, sono stupidissimi. Quando si dà loro la caccia, si posano sovente sopra di un albero, e guardano i cani con tanta attenzione, che si ha tutto il tempo di far fuoco sopra di essi. Dicesi ch' eglino si credono in sicuro, quando hanno la testa nascosta. I

cacciatori però narrano alcuni stratagemmi di vecchi fagiani inseguiti nei boschi, i quali proverebbero che al pari di qualunque altro uccello sappiano usare l' industria, quando trattasi di conservare la vita.

All'avvicinarsi del verno i fagiani si appollajano la sera in sulle querce, onde passarvi la notte.

Si prendono essi con ogni sorta d' insidie, con lacci o con reti distese attraverso la via, che fanno sera e mattina, andando in cerca del loro cibo; ovvero con uccelli di preda. Le volpi ne distruggono gran quantità.

I maschi cominciano a cantare nella prima settimana del mese di marzo; e si odono a distanza considerabile. Essi vengono spesso nei poderi vicini ai boschi che abitano, e producono talvolta una razza bastarda colle galline comuni.

Sebbene questi uccelli siano estremamente selvaggi, e si duri molta fatica ad addomesticarli; allevati però sotto gli occhi dell'uomo, depongono in parte la lor timidezza, e accorrono a prendere il loro cibo, solo che se ne dia ad essi il segnale con un fischio.

Trovansi dei fagiani in più parti dell'Inghilterra; nelle settentrionali però meno che in tutte le altre. In Iscozia quasi non se ne veggono; e in poco tempo la loro razza vi si estinguerebbe del tutto, se i ricchi non si studiassero di conservarla nei boschi di proprio diritto.

Vi hanno più sorta di fagiani, tutte ammirabili per bellezza di piume. Alcuni di questi augelli sono tutti coperti di macchie brillanti; ciò che fece dar loro il nome di fagiani pavoni. Altri sono adorni di graziosissima cresta. Il fagiano dorato, che trovasi particolarmente nella Cina, è all' incirca della grossezza del fagiano d'Europa. Il fagiano bianco, grosso egualmente, appartiene ai climi settentrionali. Le abitudini e i costumi di tutte queste specie sono le medesime.

L' OTTARDA.

Quest'uccello ha tre o quattro piedi di lunghezza dalla punta del becco all' estremità della coda, e pesa ordinariamente venticinque in trenta libbre. Ciascun individuo varia però grandemente per la grossezza e pei colori delle piume. In generale la testa, il petto e il collo sono di color cinericcio; cinericce sono pure le folte penne al di sotto del becco; un rosso cerchio sta intorno agli occhi; il di sopra del corpo è rossigno, maculato e rigato traversalmente di bruno e di fulvo; il ventre è bianco misto di rosso; le ali son nere e bianche, macchiate di bruno e di nero; la coda è rossa di sopra, e bianca di sotto; le piume che la compongono son rigate di nero, e terminano in grigio chiaro; il becco è d'un grigio scuro; l' iride dell'occhio d'un color rancio; le gambe e i piedi cinericci e coperti di picciole scaglie.

La femmina è d'un terzo più picciola che il maschio. Essa non ha, com' egli, una ciocca di piume da ciascun lato della testa, e i suoi colori sono meno brillanti. Un' altra differenza fra questo e quella si è, che il maschio porta sotto il collo una specie di sacchetto o di tasca, atto a contenere due pinte d'acqua, e, secondo alcuni, fin sette. L' apertura di questo singolare serbatojo è sotto la lingua; e il dottor Douglas fu il primo a discoprirla. Due vantaggi importantissimi si procura l' ottarda coll' acqua, di cui lo riempie; l' uno di avere con che dissettarsi nei deserti ove fa le sue ordinarie escursioni; l' altro di avere con che difendersi contro gli uccelli di preda, ai quali slancia quell' acqua violentissimamente.

Sebbene molto grosse, le ottarde sono timidissime, e non sembrano avere nè il sentimento della propria forza, nè l' istinto d' impiegarla. Si radunano esse talvolta in cinquanta o sessanta, ma non si mostrano niente più sicure pel numero, di quello che il siano per gli individuali mezzi che avrebbero di farsi valere. La minima apparenza di pericolo, o piuttosto la minima novità le spaventa; nè sanno provvedere alla loro conservazione che colla fuga. Il loro volo è lento; ma esse corrono con grande rapidità. Temono soprattutto i cani, e ciò debb' essere, poichè si adoprano comunemente questi animali per dar loro la caccia. La loro pusillanimità, per altro,

è tanta, che qualunque animaletto ardisca di salirle, le atterrisce, e per poco che siano ferite muojono, bisogna dire, di spavento.

Ove si creda agli antichi, l'ottarda è tanto amica del cavallo, quanto ha i cani in avversione. Quando lo vede, ella, che teme ogni cosa, gli vola all'incontro, e quasi si mette sotto i suoi piedi. Supposta vera questa singolar simpatìa fra animali sì differenti, potrebbe rendersene ragione dicendo, che l'ottarda ritrovi nel fieno del cavallo de' grani appena mezzo digeriti, i quali nella penuria le sono di grande soccorso.

Quest' uccello non costruisce alcun nido, ma scava soltanto un buco nella terra, ove la femmina depone due uova della grossezza di quelli d' un' oca, le quali sono d' un bruno ulivigno pallido, spruzzate di picciole macchie più scure. Le lascia talvolta per andare in cerca di nudrimento; ma se, nella breve sua assenza, taluno le tocca o colla mano o appena col fiato, vuolsi ch' ella al ritorno se ne accorga, e del tutto le abbandoni. I pulcini seguono la madre appena usciti del guscio, ma per lungo tempo non sono capaci di volare.

Secondo i naturalisti francesi l' ottarda appartiene all' antico continente. Essa si nutre d' erba, di grani, e d' ogni sorta di sementi e di vermi. Inghiotte pure tutti interi de' piccioli augelli, delle rane, de' sorci; e nell'inverno mangia spesso

le scorze degli alberi. Il sig. di Buffon dice che nello stomaco d'un' ottarda, che fu aperta dai membri dell' Accademia, si trovarono, oltre una gran quantità di sassolini, novanta doppie, tutte corrose nelle parti esposte all' attrito.

La carne delle ottarde è sempre stata giudicata delicatissima. Delle loro penne si fa uso per iscrivere, come di quelle dell' oche e de' cigni. I pescatori le ricercano per attaccarle ai loro ami, credendo che le picciole macchie nere, di cui sono smaltate, attirino i pesci, a cui sembrano picciole mosche.

In alcune parti della Svizzera trovansi nel cuor dell' inverno delle ottarde gelate fra i campi; ma si fanno rinvenire prontamente, esponendole al calore. Opinasi che questi uccelli vivano presso a poco quindici anni. Nello stato di domesticità non si può renderli fecondi, forse perchè è impossibile procurar loro sufficiente quantità di convenevole nutrimento.

La picciola ottarda non differisce dalla grande che per le dimensioni. Ella non è più grossa d'un fagiano; ed ha diciassette pollici di lunghezza. Trovasi in varie parti d' Europa; ma non è comune in Francia e molto meno in Inghilterra, ove s'è incontrata appena tre o quattro volte.

Vi hanno sei o sette specie di ottarde. Due o tre (segnatamente l' houbaara e il rhaad partico-

lari all' Africa) sono adorne di cresta, e non differiscono da quelle d'Europa, che pel color delle piume. Nessuna specie se ne trova in America.

IL PICCIONE.

La grande fecondità di quest' uccello indusse l' uomo a toglierlo dalla vita selvaggia, per metterlo sotto la propria dipendenza, e vi riuscì. Le più belle specie di piccioni domestici traggono la loro origine dal piccione selvatico. Questo è d'un color cenerognolo, anzi quasi di un azzurro cupo; ha il petto variato di verde e purpureo; i lati del collo d' un rosso dorato; le ali segnate di due liste nere; il dorso bianco, e la coda rigata di nero all' estremità. L'uomo poi, addomesticandolo, ha saputo variare i suoi colori all' infinito, sebben non abbi cangiato punto le sue inclinazioni e le sue abitudini, che in tutte le specie sono pur sempre le stesse.

I piccioni tutti hanno il becco sottile e debole, diritto alla sua base, con una lieve protuberanza in cui sono collocate le narici. Le gambe sono rosse e corte nella più parte delle specie; e le unghie sono separate alla loro origine. La voce di questi uccelli è trista e lamentevole.

Le varietà de' piccioni domestici sono così numerose, che invano si tenterebbe di tutte descriverle. Il maschio e la femmina covano e allevano

insieme i lor piccioletti; e in alcune specie li nutrono con una sostanza bianca, molto simile al latte rappreso, la quale contiensi nel loro gozzo. La pelle di questo è sottile e membranosa prima dell' incubazione, si allarga dopo di essa, s' ingrossa, prende una forma glandulosa, e internamente irregolarissima. Da principio i piccioncini son nudriti coll' unica sostanza, che dicemmo; al terzo giorno però i parenti cominciano a mescolarvi un poco del proprio lor cibo, e ne aumentano la quantità a misura che quelli ingrandiscono.

Nello stato domestico i piccioni sono utilissimi. Perocchè figliano otto o nove volte all' anno, e sebbene non diano che due uovi per ciascuna, il loro accrescimento è sì rapido anzi prodigioso, che nello spazio di quattro anni, un solo pajo di piccioni può averne prodotti quindici mila.

Per indurre questi uccelli a ritornare al medesimo luogo, si adoperano ordinariamente quelle che si chiamano salamoje, e sono composti di terra grassa, di vecchia creta e di sale. Ma come si usa di tal mezzo anche frodolentemente, onde chiamarli a' colombaj non proprj, esso è riguardato come cosa turpe.

Il sig. John Lockman, in certe sue riflessioni sull' opera in musica, dice dell' effetto di questa sopra un piccione quello che siamo per riferire. Essendo egli nella casa del sig. Lee gentiluomo, la cui figlia cantava, e suonava benissimo l' arpa,

osservò un piccione, il quale, ogni volta che la giovinetta facea sentire, accompagnandosi, cert' aria dell'Amleto di Handel, scendeva da un colombajo vicino, si posava sulla finestra della camera, e pareva ascoltarla con gran commozione. Finita l' aria tornavasi ond' era venuto.

Fra le differenti specie di piccioni, i messaggieri sono a giusto titolo i più celebri. Essi hanno ricevuto un tal nome come quelli, di cui spesso si è fatto uso, per mandar lettere da un luogo all' altro. Anticamente il governatore di una città assediata gli impiegava per domandar soccorso ai generali della repubblica o dell' impero; i principi adoperavanli per comunicare a' sudditi la nuova di qualche felice avvenimento; e gli amanti per mandare biglietti alle loro belle. Lithgon assicura che uno di tali piccioni portò una lettera da Babilonia ad Aleppo in quarantotto ore; viaggio nel quale un uomo solea mettere trenta giorni. Un altro, di cui si parla nel registro annuo del 1765, fece nello spazio di quattro ore la via di Bury-S-Edmond a Londra, la quale ne è distante settantadue miglia. Il messaggiero si distingue facilmente dall' altra specie per un largo circolo di pelle nuda e bianca intorno agli occhi, e per le sue piume azzurre nericce.

Fra tutti i piccioni il più grosso è il palombo, che pesa ordinariamente dodici once. La sua femmina costruisce il nido sui rami d' albero, parti-

colarmente su quelli del pino. Questo nido è grande, aperto e composto di secchi ramuscelli; e le uova in esso deposte sono più grosse che quelle del piccione domestico. Il palombo si nutre di grani come il messaggiero; nondimeno il signor White ne uccise una volta uno, nel cui ventricolo trovò delle radicette tenere di ravanelli. Si è tentato più volte di ridurre i palombi allo stato di domesticità, facendo covare le loro uova da piccioni comuni ne' colombaj; ma appena i loro piccioletti hanno potuto volare, se ne sono fuggiti. Il sig. Montagu in ispecie si diede a tal riguardo non picciole cure, senza poter mai riuscire. Questo gentiluomo avea fatta una mescolanza curiosa di uccelli, che viveano tutti insieme nella più perfetta unione; un piccione comune, un palombo selvaggio, una civetta ed un falcone. Il palombo dominava sopra tutti gli altri.

In Inghilterra i palombi si radunano a grandi stormi sul cominciar dell' inverno; e il loro numero eccede allora di tanto quello che si vede in tutto il resto dell' anno, da non potersi dubitare, che la più gran parte lascino il paese in primavera. Supponsi che molti di essi vadano a passare la bella stagione in Isvezia. Le loro covate principiano in marzo.

Oltre le enumerate, vi hanno altre specie di piccioni, a cui si danno diversi nomi, derivati dalle rispettive loro qualità. Parleremo d' alcune più rimarchevoli.

IL PICCIONE DI PASSAGGIO.

È della grossezza del piccione comune. Il suo becco è nero; il cerchio degli occhi è chermisì; la testa, il petto e le parti superiori del corpo sono cenerognoli; i lati del collo d'un purpureo cangiante; il mezzo del collo e il petto color di vino; il di sotto del corpo d'ugual colore, ma un poco più pallido; le gambe rosse, l'unghie nere.

Gli uccelli della specie di cui parliamo, visitano a grandi stormi le differenti parti dell'America settentrionale. Di rado se ne veggono nelle provincie meridionali, quando il tempo è dolce. Essi cangiano di luogo per cercare il lor nudrimento, il qual consiste in ghiande e in ogni sorta di bacche.

Il signor Blackburne, in una lettera al signor Pennant, dice che in America si uccide una gran quantità di tali uccelli per mangiarli, e che furono di gran soccorso ai soldati nell'anno in cui Quebec fu preso. Quando la Hontan si trovò nel Canadà, il loro numero era sì prodigioso, che superava quello delle foglie degli alberi, e in diciotto o venti giorni se ne uccidevano, per ciò che narrasi, quanti potevano bastare al mantenimento d'un migliajo d'uomini.

I piccioni, di cui si tratta, diventano grassissimi ne' loro viaggi. Essi dirigono sempre il loro volo dalla parte d'oriente. Il signor John trovò

nel ventricolo d' uno di essi dei grani di riso non digeriti, sebbene si trovasse almeno a cinquecento miglia dal campo di riso il più vicino. Ne conchiuse quindi che il loro volo è rapido come il vento, o che interrompe la loro digestione.

Gli Indiani vegliano sovente la notte sotto gli alberi ove posano questi uccelli, e, percuotendoli sulla testa li fanno cadere a migliaja. Essi ne conservano l' olio o il grasso, di cui si valgono invece di burro. Altra volta non v' era picciola città nell' India, la quale non potesse vendere ogni anno quattrocento pinte di quest' olio.

Il sig. Dupratz, mentr' era in America, collocava sotto gli alberi, ove tali uccelli erano appollajati, de' vasi pieni di zolfo acceso, il cui fumo ne facea cadere a terra un numero immenso.

I coloni prendono ordinariamente questi piccioni entro reti distese sul suolo. Essi ve li attirano per mezzo d' altri uccelli delle loro specie, addomesticati, acciecati, e tenuti per una corda. Le grida degli infelici cattivi fanno accorrere gli altri, egualmente curiosi che compassionevoli, i quali sull' istante si trovano presi.

IL PICCIONE VERDE DALLA TESTA GRIGIA D' ANTIGUA.

Vi hanno poche specie di uccelli, le quali siano così generalmente diffuse, come quella del pic-

cione. Avendo egli l' ali robuste e il volo sostenuto, può facilmente far lunghi viaggi; quindi o selvaggio o domestico egli si trova in tutti i climi. Dall' Egitto alla Norvegia si allevano piccioni di colombaja: e sebbene prosperino assai più nei climi caldi, non lasciano di riuscire anche nei freddi, tutto dipendendo dalle cure che loro si danno. Ciò che prova che la lor razza non teme nè ardori, nè gelo si è che il piccione selvaggio si trova in quasi tutte le contrade dei due continenti.

Nell' isole di Luçon e d' Antigua abitano più sorta di piccioni verdi, che si possono riferire a quest' ultima specie, poichè le differenze delle lor piume sono lievissime, e non bastano per istabilire una vera distinzione.

Questi piccioni hanno la statura del nostro palombo. Un grigio pallido ricopre la loro testa; e il loro collo è tinto di un colore *lilà* dilavato. Sulla loro pancia si vede una larga macchia di giallo cupo. Un grazioso verde di pomo colora il di sopra delle loro ali, che sono inoltre orlate di una riga gialla. Le penne della coda e dell'ali son nere, e un bruno rosso dilavato si osserva sulla loro groppa. Il ventre è colorato d'un verde pallido e giallognolo. Il becco è grigio e corto; i piedi sono di un color violaceo oscuro. Le femmine hanno il di sopra del corpo d' un color verde grigio, e il di sotto d' un verde azzurro.

Le loro ali son nere, con orli gialli; e i piedi sono cenerognoli.

Un altro piccion verde che trovasi egualmente nell' isola di Panay che in quella di Antigua, è della grossezza del nostro palombo. Un grigio bianco gli colora la testa; e un bruno rossiccio gli riveste la nuca e il collo. Questo colore manda al sole dei riflessi brillanti, come il rame di primo getto. Un grigio oscuro gli ricopre il ventre e i fianchi; e sulle penne più picciole delle sue ali ammirasi un verde brillante d'uno splendore metallico. Siffatto colore cangia secondo l'aspetto della luce, come sul petto del piccione ordinario. Le grandi penne dell' ali e della coda son nere; il becco e i piedi d' un colore sanguigno, e l' iride dell' occhio è gialla. Potrebbe rassomigliarsi questo piccione alla tortorella che Buffon chiama turverde, ed è la tortorella verde d' Amboino descritta dal Brisson.

IL PICCIONE POMPADOUR.

Questo piccione, di specie non prima conosciuta, ci è descritto da Brown. Esso abita l'isola di Ceylan, i cui abitanti ne pregian molto la carne; si diletta de' grandi alberi; è di struttura ancor meno robusta della tortorella, e si prende con glutine facilmente. Le sue piume sono in generale d' un colore verdiccio; quelle dell'ali sono di un bel rosso purpureo; ma le penne maggiori

son nere, con una riga gialla all' orlo. Il petto e le parti laterali della testa sono d' un giallo bellissimo; e il becco è turchino. Tanta vaghezza gli ha ottenuto il cognome di una celebre per le grazie brillanti dello spirito e della persona.

IL PICCIONE DELL' ALI ROSSE DEL MARE DEL SUD.

Si sono apportate dall'isole d'Otahiti, di Tanna e d' Eimeo più varietà di questo piccione. La sua lunghezza è di nove pollici e mezzo; le sue piume in generale son nere; ma verso la nuca, e sopra l' ali appariscono di un rosso splendente. La fronte e le sopracciglia son bianche, il becco è giallo o nero, la coda è cinericcia dalla base insino al mezzo, e i piedi son bruni. Una varietà di siffatto piccione ha il petto e il ventre bianchi, le sopracciglia di color ferrugigno, la coda e le penne maggiori dell' ali nericce. In un' altra varietà, che trovasi nell' isola di Tanna, il color delle piume è d' un nero rossiccio; i piedi son rossi, il ventre e i sopraccigli bianchi.

IL PICCIONE CENEROGNOLO FERRUGIGNO DELL' ISOLE DEL MAR PACIFICO.

Così Latham ha nominato una nuova specie di piccione sparsa in più isole del mare del Sud, e

principalmente in quelle degli Amici. Labillardiere ve la trovò anch' egli nel suo viaggio in cerca di la Peyrouse. Il corpo di quest' animale è cenerognolo e d' un verde nericcio assai liscio, e brillante come un metallo sopra il dorso. La groppa è d' un color ferrugigno al di sotto; la pancia è tinta d'un grigio vinoso; le penne dell'ali son brune; quelle della coda sono d'un nero splendente con riflessi verdi; i piedi son rossi e talvolta bruni o neri; il petto è bianchiccio nella parte superiore; le narici son gonfie; e il becco è nero.

IL PICCIONE DEL BECCO RICURVO.

Questa specie di piccione trovasi nell' isola di Tanna. La sua lunghezza è più che di sette pollici. La parte inferiore del suo corpo è verde e giallognola. Il suo dorso e il di sopra delle sue ali sono d' un color lieve di cannella. Le penne intermedie di queste ali son verdi, attraversate da due fasce gialle; e le laterali cenerognole con fascia nera. Ma quello che avvi di più rimarchevole nell' uccello di cui parliamo, si è il suo becco acuto e ricurvo come una prua. Bisogna dire che la natura de' suoi alimenti abbia qualche rapporto con simile conformazione. Del resto il colore di questo becco è giallo, ma rosseggia verso la base. Una varietà del piccione, di cui parliamo, ha il dorso e le spalle verdi.

IL PICCIONE BIANCO MUSCADIVORO.

Abita la Nuova Guinea; e vive principalmente di moscade, cui rende senza averle digerite. La sua testa, il suo petto, il suo collo, le sue cosce, il suo ventre, e i due terzi della coda sono bianchi, siccome la metà anteriore delle sue ali. Un grigio chiaro gli colora i piedi ed il becco; l'iride del suo occhio è tinta in giallo, e l'estremità della sua coda è nera, come le penne dell'ali.

IL PICCIONE VIOLACEO DALLA TESTA ROSSA D'ANTIGUA.

Le sue particolarità sono queste che diremo. Da ciascun lato del suo becco si estende una membrana rossa e carnosa, che circonda gli occhi. Alcune piume fine, disposte a guisa di berrettino d'un rosso sfolgorante, ricoprono la sommità della sua testa. Un grigio azzurrino gli colora il collo, l'alto del dorso ed il petto; ma questo colore si va vie vie rischiarando presso l'estremità. Un bel nero di seta anzi di velluto gli riveste il dorso, il ventre, l'ali e la coda. Questo nero si riflette in violaceo ed azzurro. L'iride è grigia e rossa nel suo cerchio esteriore. Un color grigio apparisce sovra i piedi ed il becco.

IL PALOMBO DALLA COLLANA PURPUREA.

L'isola d'Eimeo, nel vasto mare del Sud, nutre un grazioso piccione, per altro grosso abbastanza, poichè ha quattordici pollici di lunghezza. Ciò che lo distingue si è una collana purpurea sul petto, accompagnato d' una fascia bianca. La fronte e il petto sono d' un colore vinoso; la sommità della testa e la nuca son brune. I lati della testa sono coperti di piume nere; il becco e l' unghie sono anch'essi di questo colore. Un bel giallo cupo dorato riveste il collo lateralmente, e cangiasi per successive gradazioni in un bel colore di porpora.

LA TORTORELLA.

La tortorella ama, forse più che qualunque altro augello, la freschezza in estate e il calore in inverno. Arriva nel nostro clima (d'Inghilterra) in primavera assai tarda, e lo abbandona verso la fine di agosto; laddove i palombi selvaggi arrivano un mese più tosto, e non ne partono che un mese più tardo, anzi molti restano in inverno.

Tutte le tortorelle, niuna eccettuata, si riuniscono a stormi, arrivano, partono e viaggiano insieme. Esse non soggiornano qui che quattro o cinque mesi, nel qual breve spazio s'accoppiano, fanno il nido, vi depongono l' uova, e allevano i

loro piccioletti a segno di poterli poi condurre con loro. Preferiscono essi i luoghi più ombrosi e più freschi per loro dimora. Ivi collocano il loro nido, che generalmente è piano, sovra gli alberi più alti e più lontani dell' abitato.

In Isvezia, in Alemagna, in Francia, in Italia, in Grecia e fors' anche in altri paesi o più freddi o più caldi esse non soggiornano che durante l' estate, e gli abbandonano prima dell' autunno. Solo Aristotele ci dice che ne rimane qualcuna in Grecia nei luoghi meglio difesi; ciò che sembra provarci, ch' esse cercano i climi più caldi, onde passarvi l' inverno. Si trovano quasi per tutto nell'antico continente; e incontransi pure nel nuovo, fino nell' isole del mare del Sud.

Sone esse, come i piccioni, soggettissime a variare; e sebben naturalmente più selvatiche, si può allevarle egualmente, e farle moltiplicare nelle uccelliere.

Se ne conoscono due specie o varietà costanti: la prima è la tortorella comune, la seconda è quella che chiamasi tortorella del collare (in grazia del collaretto nero che porta), ed è un poco più grossa dell'altra, ma non ne differisce per l'indole o pe' costumi.

Si può anzi dire che in generale i piccioni, i palombi, le tortorelle, se non si rassomigliano per la figura, si rassomigliano però per l'istinto, e le abitudini naturali. Mangiano e bevono egualmente

senza alzar la testa, prima di avere tracannata tutta l'acqua che loro è necessaria; volano egualmente a truppe; fanno sentire una specie di mormorìo o di gemito, piuttosto che un canto modulato; non producono che due uova o tre, ma più volte all' anno in paesi caldi o dentro le uccelliere.

Le tortorelle possono dirsi i più piccioli e i più selvatici augelli del genere dei piccioni. Sono essi rimarchevoli per la loro costanza e la loro fedeltà, e quindi sono divenute l'emblema dell' amor conjugale. Dicesi, che ove ne sia posto in gabbia un pajo, se una di essa viene a morire, l'altra di rado le sopravviva. La loro voce è tenera e lamentevole. Il maschio s' inchina alla femmina diciotto o venti volte di seguito, accompagnando questi saluti co' gemiti i più amorosi.

Il signor La Borde parla delle tortorelle della Cajenna, che ivi sono abbondantissime, e si nutrono specialmente di semi d'arancio e di cedro. Si riuniscono a dieci a dodici mila in un medesimo luogo per mangiare; e in altrettanto numero nei tempi secchi vanno a bere. Non producono che nella stagione delle piogge due uova, di raro tre, d'un color bianco; e posano il loro nido fra le siepi sopra gli arbusti, ove adattano alcuni morti ramoscelli. Sono facili a prendersi e ad addomesticarsi.

Vi hanno, com' egli nota, altre picciole tortorelle chiamate ortolani, che fanno in terra due

uova sulle sabbie o fra i rovi. Essi ripetono ordinariamente il loro gemito, strascinandolo con grande lentezza.

Il medesimo osservatore fa pur menzione d'altre tortorelle, appellate piccioli palombi delle savane. Si riconoscono ad alcune piume di color vivo, quali si veggono sul petto dei piccioni, ma ch' esse portano lateralmente sul collo e sulla testa. La loro dimora attuale è una savana (che equivale presso a poco ad una delle nostre brughiere) presso qualche boschetto, che apparisce di distanza in distanza. La loro covata è specialmente nel tempo delle piogge; ma pur si trovano delle loro uova in qualunque stagione, come d' ogni specie di palombi o di tortorelle.

LA TORTORELLA SANGUIGNA.

Sonnerat ha descritto due tortorelle, che hanno una macchia sanguigna sulle piume del loro petto, come se fossero state ferite da un pugnale. Questo segno di ferocia, impresso in un animale sì dolce e sì innocuo, ricorda all' uomo che anche nella nostra specie il debole porta spesso le stimate della violenza, mentre le razze potenti e depredatrici si coprono dell' insegne del piacere e dell' opulenza.

Una delle tortorelle, di cui si parla, è tutta bianca; ma ha gli occhi e il becco rossi. L' altra

si distingue dalla precedente per tre fasce grigie traversali sulla testa, sul ventre e sull' ali. Noteremo altresì che la macchia sanguigna, la qual si estende nella prima parte del collo, nella seconda si restringe al sol petto. Ambidue abitano l' isole Manille.

LA TORTORELLA DEL SURINAM.

Trovasi in quest'isola una tortorella lunga dieci pollici, che posa il suo nido sovra i più alti alberi nelle foreste meno frequentate e più selvagge. Essa fa l' uova due volte l' anno; e la sua carne è assai pregiata. Le sue piume in generale sono cenerognole, ma sotto il corpo bianchicce; il nero suo petto riflette de' raggi verdicci; e le penne maggiori delle sue ali son brune. Il lungo suo becco poi al di fuori è turchino, e rosso al di dentro.

LA TORTORELLA DELL' ALI DORATE.

Il capitano Phillip ci descrive questo grazioso volatile nel viaggio alla Nuova Galles del Sud. « La sua grossezza, egli dice, è quella di un grosso piccione; le piume superiori del suo corpo sono d' un color cinericcio bruno con orlo bianchiccio; le inferiori sono d' un grigio bianco; quelle del di sopra dell' ali non differiscono dalle

sovraccennate del dorso. Alle estremità poi di ciascuna di esse osservasi una macchia ovale bronzina. Queste macchie, quando le ali son chiuse, formano per la loro riunione due fasce splendenti, che or sembrano rosse, or verdi, ora color di rame, secondo i varj riflessi della luce. Altre piume superiori dell' ali hanno delle macchie bianche irregolarmente disposte. La coda è composta di sedici penne cenerognole, con una fascia nera all' estremità: le due penne di mezzo sono brune. Un rosso cupo colorisce il becco e le zampe; il petto è d' un grigio chiaro, e la fronte è pallida ».

John White, in un viaggio al porto Jackson, osservò egli pure l' augello di cui parliamo, e si espresse presso a poco di questa guisa: « Le sue ali sono sparse di macchie gialle brillanti e dorate; e tutte le sue piume hanno de' bellissimi riflessi verdi o color di rame, secondo che sono esposte alla luce. Il petto è d' un color vinoso, come quello dei nostri piccioni; e un colore di bufalo riveste il di sotto del collo. Una lista rosso-bruna si prolunga dalla radice del becco insino all' occhio.

Labillardiere trovò delle tortorelle della specie qui descritta al capo Diemen. Sembra ch' esse abbondino in quasi tutto il continente della Nuova Olanda.

LA QUAGLIA.

È metà meno grossa che la pernice, a cui molto somiglia per la figura e pei costumi. Le piume della sua testa son nere, orlate di bruno; il petto è d' un giallo rossigno pallido, macchiato di nero; il dorso è traversato da liste d'un giallo pallido.

Per maggior somiglianza colla pernice, la quaglia si nutre, fa il suo nido, alleva i suoi pulcini alla maniera di questa. Ma poi differisce da essa a troppi altri riguardi.

Le quaglie sono uccelli di passaggio. Esse non hanno dietro gli occhi quello spazio ignudo che hanno le pernici, nè sul petto quel ferro di cavallo, che hanno i maschi di queste. Le loro uova sono più picciole e di tutt' altro colore; la loro voce è anch' essa differente.

Di rado le quaglie si riuniscono in compagnie, eccetto quando i piccioletti ancor teneri stanno attaccati alla madre, i cui soccorsi sono loro necessarj, o quando un medesimo impulso porta tutta la loro specie a passare i mari e approdare nello istesso paese. Sono esse meno astute che le pernici, e più facili a cader nell' insidia che loro si tendono, soprattutto quando sono ancor giovani e senza esperienza.

La femmina fa ordinariamente dieci uova bianchicce, segnate di bruno; e il tempo della sua

incubazione è di tre settimane. Fu un inganno il credere ch' ella facesse due covate all' anno.

Nascondonsi le quaglie fra l' erbe più alte, ove ordinariamente dormono il giorno. Sono esse così indolenti, che un cane può correre sopra di loro prima che siansi poste in salvo; e forzate a volare, di rado vanno lontano. È facile il prenderle anche senza reti, purchè s' imiti il loro grido; ciò che si fa per mezzo di un picciolo strumento chiamato fistio.

Si trovano quaglie ma in picciola quantità in più parti della Gran Brettagna, ove la loro carne è riguardata come un cibo eccellente. Il tempo della loro partenza da questo paese è in agosto o in settembre. Credesi che passino l' inverno in Africa, e poi ritornano al cominciar di primavera. Viaggiano, per ciò che sembra, di notte; e non abbandonano successivamente differenti paesi, che per passare da quelli ove le raccolte sono già fatte, a quelle ove ancora sono da farsi, ed ove per ciò abbonda il nutrimento. Al loro arrivo ad Alessandria, si vende in mercato sì gran quantità, che si può averne tre o quattro per una medina, picciola moneta che vale meno di tre liardi. Più volte hanno esse servito d'unico cibo agli equipaggi dei bastimenti, sino ad esser cagione de' riclami dei marinai contro i capitani, che loro non davano altro.

Arrivano questi uccelli in sì gran numero sulle coste occidentali del regno di Napoli, ne' dintorni

di Nettuno, che sopra un' estensione di quattro o cinque miglia se ne prendono talvolta sino cento migliaja in un giorno. Gran parte se ne manda a Roma, ove sono men comuni, ed ove si vendono a caro prezzo. In primavera ne arrivano pure degli eserciti sulle coste di Provenza, particolarmente ne' luoghi vicini al mare; e tanta è la loro stanchezza pel lungo tragitto, che i primi giorni si prendono colla mano. Anche in alcune parti meridionali della Russia se ne prendono migliaja al lor passaggio, e si mandano poscia entro barili a Mosca e a Pietroburgo. Quando il vento è loro favorevole fanno talvolta in una notte una cinquantina di leghe, traversando il mar nero; cosa notabile trattandosi di uccelli d' ale sì corte.

Gran quantità di quaglie o piuttosto di quagliotti suol mandarsi di Francia in Inghilterra. Si mettono a quest' uopo cento a cento, in una larga scatola quadrata, divisa in cinque o sei compartimenti l' uno al di sopra dell' altro, dell' altezza giusta degli uccelli, onde non possano percuotere la testa sì fortemente da ammazzarsi. Ogni compartimento ha una specie di griglia, ed è fornito di un vaso che contiene il cibo.

Sembrano le quaglie molto coraggiose ed intrepide; e i loro litigi finiscono sovente colla morte vicendevole delle contendenti. Siffatta disposizione indusse gli antichi greci e romani ad educarle ai combattimenti, come alcuni popoli moderni fecero

de' galli. Le vincitrici erano in tanto pregio, che Augusto una volta punì di morte (orribil cosa ove pur sembri credibile) certo prefetto d'Egitto, che ne fece allestir una assai celebre per la propria mensa. I combattimenti delle quaglie sono ancora uno spettacolo alla moda nella China e in alcune parti d'Italia.

Un fatto singolare prova che questi uccelli hanno una cognizione che potrebbe dirsi innata del tempo preciso de' loro viaggi. Si sono vedute delle giovani quaglie, allevate entro gabbie quasi dal nascer loro, e che non poteano perciò nè conoscere, nè sospirare la perduta libertà, provar regolarmente due volte all'anno, per quattro anni continui, un' inquietudine e un' agitazione singolare nella stagione de' passaggi, in aprile cioè e in settembre. Quest' inquietudine durava ogni volta trenta giorni all'incirca, e ricominciava ogni giorno un' ora innanzi al tramontar del sole. Vedevansi allora queste quaglie prigioniere andare e venire da un capo della gabbia all' altro, poi slanciarsi contro la rete, che lor serviva di coperta, e spesso con tanta violenza, che ricadevano affatto stordite. Passavano la notte in simili sforzi inutili; e il dì seguente apparivano triste, affaticate, addormentate.

LA FRAGOLA O QUAGLIA DELLA CINA.

Si è dato a questa specie di quaglia il nome di fragola a cagione d'una bianca fraga, che ha sotto il petto, e che fa grazioso contrasto col bruno nericcio delle sue piume. La sua statura è di quattro pollici; ma la femmina è più picciola che il maschio.

Anch' essa è combattitrice come quelle dei nostri climi, è occasione di grosse scommesse pei Cinesi, come il gallo per gli Inglesi. Serve in inverno a scaldar le mani dei primi, poichè nel loro paese le legne da ardere sono molte scarse.

LA SVEGLIARINA
O LA QUAGLIA DI JAVA.

Non è più grossa della nostra quaglia comune, a cui somiglia perfettamente pel color delle piume, e pel cantare che fa ad intervalli. Se ne distingue però in grazia d' altre particolarità che enumereremo.

Primieramente pel suono della sua voce, ch'è assai grave e assai forte, e sembra quasi quella specie di muggito che mandano i tarabusi, cacciando il loro becco nella belletta delle palludi.

In secondo luogo per la dolcezza del suo naturale, onde può essere addomesticata quasi al pari de' polli che si allevano nelle nostre case.

In terzo luogo per la singolar forza che ha il freddo sul suo temperamento. Perocchè essa non canta anzi non vive, se non quando vede il sole. Il tramontare che questo fa, si ritira essa in qualche buco, ove s' avvolge, per così dire, nelle proprie ali, onde passarvi la notte. Allorchè poi si leva di nuovo, ella esce del suo letargo per celebrarne il ritorno con gridi d' allegrezza, che risvegliano tutta la casa. Finalmente, quando è tenuta in gabbia, se non ha di continuo il sole, e il fondo della gabbia istessa non è coperto di uno strato di sabbia sopra un pannolino, onde conservarvi il calore, languisce, deperisce, e ben tosto muore.

In quarto luogo pel suo istinto, dacchè sembra, giusta la relazione di Bonzio, ch' essa lo abbia socievolissimo, e sempre vada in compagnia, aggirandosi per le foreste dell' isola di Java. Ora le nostre quaglie vivono isolate, e mai non si trovano in luoghi boscosi.

Finalmente per la forma del suo becco, un poco più lungo che nelle nostre quaglie.

Del resto anch' ella si batte, come queste fanno, accanitamente e come suol dirsi, sino all' ultimo sangue; altra somiglianza che non avevamo notato.

LA QUAGLIA DELLA CAJENNA.

Sonnini ha trovato in diverse contrade della Guianna francese un uccello, che appartiene alle famiglie delle quaglie. Esso non e già passaggiere, ma vive tutto l' anno nel medesimo paese. Siccome il tempo delle piogge, ch' ivi tien luogo d' inverno, è lungi dall' esser rigido come i nostri inverni d' Europa, nè impedisce punto le produzioni della terra; gli animali che vi abitano possono rimanervi di continuo, senza rischiar di perire per mancanza di nudrimento.

Le quaglie della Cajenna vanno in compagnia di sette o otto ed anche di quindici e sedici: le più vecchie sono le più avvedute, e si levano le prime.

Abitano esse di preferenza i piccioli nascondigli al confine de' boschi; nè sono tanto selvagge, che non se ne incontrino molte in vicinanza delle abitazioni. Le giovani non si alzano facilmente, e si nascondono assai bene fra le alte erbe, che s' intrecciano a' rovi e a' piccioli palmizi spinosi.

Questi uccelli non sono troppo moltiplicati, e vivono di diversi grani ed insetti. Quando partono non mandano grida, non volano più alto di cinque o sei piedi, e vanno dritto dritto senza interruzione. I quagliottini dispersi chiamansi fra loro con un lieve fischio simile a quello de' nostri perniciotti.

Sonnini riferisce d' aver veduto nodrire in una gabbia alcune quaglie della specie di cui parliamo, le quali, malgrado ogni cura, serbavano certa selvatichezza indomabile, e si agitavano straordinariamente, quando alcuno loro si accostava.

Tali quaglie somigliano un poco a quelle del Madagascar pei colori, ma sono più picciole. Hanno il becco lungo nove linee, largo sei e alto quattro. La loro mandibola superiore è convessa, e coperchia per così dire l'inferiore. Portano esse un ciuffo alto sei linee sopra la testa. Le penne di questo ciuffo sono rossigne, come quelle della nuca. Il petto è fulvo; il collo lateralmente è grigio e nero; il di sotto del collo medesimo, come il dorso e le coperte dell' ali, è rivestito di piume grige con tinte rossigne, ed alcune liste nere più o meno fine e fatte ad onda. Verso la groppa le piume sono rosse e nere. Le ali, la cui lunghezza suol essere di quattro pollici, sono di tinta grigia con una velatura rossigna. La coda, che oltrepassa d' un pollice le ali piegate, è bruna al di sopra con onde rossigne, e al di dentro è d' un grigio chiaro, lievemente ondulato. I piedi sono giallognoli e l'unghie nere.

LA GRANDE QUAGLIA DEL MADAGASCAR.

È due volte più grande che la quaglia d'Europa, e può riconoscersi a' suoi piedi rossigni, alle sue righe bianche sopra le ciglia, al suo petto, alla sua pancia, al suo ventre neri con macchie bianche. Il di sopra del suo corpo è d'un bruno fulvo con strisce bianche e nere sul dorso e la nuca. Una linea bianca, la quale comincia da ciascun lato del becco, passa al di sopra degli occhi. La parte superiore del petto è coperta d'una macchia del colore del petto di cerva; e questo colore si osserva pure sulle lunghe penne che rivestono i fianchi. Le principali penne dell'ali sono d'un bruno terreo sporco; le seguenti son nere con strisce bianche; la coda, che è nera, è solcata da righe giallognole; i piedi sono rossigni, e il becco è nero.

Il sig. Sonnerat, che ha descritto pel primo quest'uccello, nulla ci dice dei suoi costumi.

LA QUAGLIA DELL'ISOLA DI LUÇON.

Questa quaglia è d'un terzo più picciola che la nostra. La sua testa, la sua nuca, il suo petto sono d'un colore nero misto di bianco. La parte superiore della pancia è d'un cupo dorato, il ventre è giallo; i piedi e il becco sono d'un gri-

gio chiaro, le penne del dorso e dell' ali anche esse sono grige, ma hanno un orlo gialliccio.

Come le quaglie del Madagascar, di Gibilterra e dell' Andalusia, anche questa, di cui parliamo, non ha che tre diti per ciascun piede, mentre tutte le altre ne hanno quattro. Nella forma esteriore però nel portamento, nelle principali qualità somiglia ad esse; e prova che la natura sa essere costante senz' essere uniforme, e che nella riproduzione delle specie ella tiene un piano alquanto più vasto di quello, fra cui i nostri metodi vorrebbero circoscriverla.

LA QUAGLIA DELLA VIRGINIA.

Com' essa tiene il mezzo fra le pernici e le quaglie, debb' essere separata dall' altra specie, a cui sembra che Guenau di Montbeillard l' abbia riferita.

Questa quaglia è meno grossa che la nostra pernice grigia. Il suo becco è nero; dell' istesso colore è il suo collaretto; le tempie e il petto son gialli; la nuca, il dorso e la groppa sono di un rosso bruniccio misto di nero; i piedi, la coda e le ali son brune con orlo rossigno, e una fascia nera, sormontata da una linea rossa verticale, si stende al di sopra di ciascuno de' suoi occhi.

Ama essa posarsi in sugli alberi, e frequenta i luoghi ombrosi e le foreste, anzi che le aperte pianure.

Noi ne dobbiamo la conoscenza a Catesby. Latham fa menzione assai succintamente d' una pernice o piuttosto d'una quaglia verde che molto si assomiglia alla precedente, ma di cui ignoriamo il paese originario. Essa ha presso a poco un piede di lunghezza. Il suo becco è un poco adunco: la sua coda e la sua groppa son nere; le sue piume sono interamente verdognole, eccetto quelle delle ali, che sembrano piuttosto brune, miste di rosso, il becco è rossigno egualmente che il cerchio degli occhi e le zampe, le quali non hanno unghia al dito posteriore. Anche quest' uccello, che forma senza dubbio una specie particolare, tiene un di mezzo fra la quaglia e la pernice; ma somiglia più a quest' ultima che alla prima.

LA GALLINA REGINA.

Ha quindici pollici di lunghezza; ed è un poco più grossa che un piccione. Il suo becco è nero; le sue piume in estate sono d' un bruno chiaro; elegantemente screziato di macchie d' un bruno cupo, e di liste nere; il capo e il collo sono attraversati da larghe fasce nere, bianche e color di ruggine; le ale e il ventre sono di color bianco.

Le galline regine mutano penne al cominciar dell' inverno e diventano allora interamente bianche. Ciascuna di tali penne, eccetto quelle delle ali e della coda, è guernita d' una calugine, che,

per così dire, la raddoppia, e rende il nuovo abito opportunissimo contro il freddo. Alla fine di febbrajo nuova muta; e questa volta di nuovo le loro penne sono semplici. Il signor Barrington dice, che in estate le loro gambe e i loro piedi son nudi, ma che in inverno sono guerniti di piume insino all' unghia; e appena è ignudo il di sotto.

Ogni mattina questi uccelli prendono il loro volo perpendicolarmente, forse per iscuotere la neve di cui sono ricoperti. Così alla mattina poi come alla sera vanno in traccia del loro nutrimento, e a metà del giorno si riscaldano al sole. Si nutrono di germogli di pino, di felci, di frutta e d' ogni sorta di bacche, le quali si trovano sulle montagne.

Al principio d' ottobre le galline regine si adunano in truppe di centocinquanta o ducento, e vivono fra i salici, di cui mangiano le sommità. Nel mese di dicembre si ritirano esse dalle valli della baja d' Hudson sulle montagne, ove in quel tempo la neve è meno alta che sulle basse terre, ed ivi si nutrono di bacche. Alcuni degli abitanti credono ch' esse ne facciano provvisione pel verno, e le nascondano a quest' uopo nelle fenditure delle rupi. Sembra che colle loro unghie lunghe forti e uncinate si formino delle buche sotto la neve, ed ivi si mettano al coperto del freddo. Nell' inverno si veggono volare in gran numero fra le sommità più dirupate.

Sebbene se ne trovino talvolta nelle montagne del nord della Scozia; abitano esse però quella parte del globo principalmente, che appartiene al circolo asiatico. Assai di rado se ne veggono in Danimarca. Una, che per qualche accidente, si era smarrita, comparve alcuni anni sono a cento miglia da Stockolma, e mise in apprensione tutti i paesi all' intorno. All' udire quel suo grido straordinario che, secondo il costume della sua specie, non manda che in tempo di notte, si sparse voce che il bosco da lei scelto a dimora fosse abitato da uno spirito. Il terrore divenne sì forte che nulla al mondo avrebbe potuto indurre i postiglioni a traversare quel bosco, dopo il tramonto del sole. Ma lo spirito fu bentosto cacciato; ossia il povero augello innocente fu discoperto ed ucciso dai cacciatori, che alcuni gentiluomini mandarono apposta nel bosco al chiaro di lume.

Le galline regine sono sì stupide, che si può senza difficoltà percuoterle alla testa, e attirarle in qualunque siasi agguato. Esse allungano sovente il collo, come per curiosità, nè si scompongono, mentre l'uccellatore le apposta. Quando sono spaventate se ne volano via, ma ricadano immediatamente trafelate a piè del lor nemico. Se la femmina viene ad essere uccisa, dicesi che il maschio, il qual non vuole abbandonarla, si lascia anch' egli uccidere facilmente. Le galline regine sono così poco spaventate dalla presenza dell' uomo, che si

lascierebbero facilmente condurre, come uno stormo di polli. Malgrado però questa dolcezza e questa apparente docilità, è impossibile di addomesticarle; perciocchè appena sono prese, ricusano di mangiare e si muojono.

Ordinariamente si prendono esse con una rete di venti piedi quadrati, attaccata a quattro pertiche, dietro le quali è una lunga corda, di cui qualcuno nascostamente tiene il capo a certa distanza. Le galline regine sono in sì gran numero nell' America settentrionale, che, massime ne' dintorni della baja d' Hudson, se ne prendono sovente fra novembre e maggio più di dieci mila.

I Laponi le prendono per mezzo di una siepe formata di rami di betulla con picciole aperture ad intervalli, in ciascuna delle quali è posta un' insidia.

Le galline regine fanno il loro nido per terra, e vi depongono sei in dieci uova brune spruzzate di rosso cupo. La loro carne si reputa eccellente, e simile a quella del gallo d' India, da cui non è facile distinguerla.

LA GALLINA REGINA DI LAPONIA.

Si può riconoscere facilmente questa specie alla linea sopracciigliare formata d'una membrana rossa, che corona i suoi occhi. Il collo è d' una tinta ferruginea con macchie nere. Il dorso e il di

sopra dell' ali e della coda son neri con liste ferrugigne. Le principali penne così della coda come dell' ali sono orlate di bianco alla loro estremità. Il petto è bianco; ma nella femmina è sparso di macchie gialle.

L' augello, di cui parliamo, si compiace delle foreste e delle montagne. Se l' aspetto del cacciatore lo spaventa, egli manda fuggendo un clamore sonoro, che rassomiglia ad un riso sgangherato.

La femmina suol fare dodici in quindici uova della grossezza di quelle d' una gallina, ma rossicce e marezzate di bruno.

Squisitissima è la carne così della femmina che del maschio; ma il rozzo palato de' Laponi mal ne distingue la delicatezza.

LA GALLINA REGINA DEI NAMACHESI.

Dobbiamo al sig. Lathan la descrizione di questa nuova specie di galline regine. Essa ha posta la sua dimora fra gli aridi deserti di quella parte dell' Africa, la quale è abitata dall' orde degli Ottentoti Namachesi. Si nutre dei grani sparsi delle gramigne di quel misero paese; e spesso il viaggiatore la vede accorrere con molte compagne verso le sorgenti d' acqua viva, onde estinguere la sete che la consuma. La sua grandezza è minore di quella delle nostre pernici; perocchè

non giunge a nove pollici di lunghezza. Del resto somiglia molto alla gallina regina dei Pirenei.

Il suo colore è fulvo leggiero al di sopra del corpo; e cenerognolo sulla testa, sul collo, e sul petto, il quale è adorno d'una mezza luna bianca a foggia di collana. Sulle cosce il color cinericcio si rimbrunisce. I piedi, armati di sperone, sono azzurrini come il becco; e i diti son neri.

LA GALLINA REGINA DE' RENAJ.

In quelle mobili arene, che coprono gli immensi deserti; per cui si aggira silenzioso il Volga, e verso il territorio sterile di Astracan, Pallas ha trovato una nuova specie di galline regine.

Sovente si vede essa nel giorno, unita ad altra della sua specie, inoltrarsi per l'umide rive del fiume, o volar terra a terra tranquillissimamente. Nel lento e grave suo volo essa fa udire una voce aggradevole, modulata e penetrante. La femmina depone in un buco da lei fatto nell' arena più uova simili a quella de' piccioni.

La forma di quest' augello, il quale ha più di un piede e mezzo di lunghezza, si avvicina a quella della gallina regina dei Pirenei. Essa ha un collare nero, e il ventre del medesimo colore. Le penne della coda, segnate di bruno e di grigio, hanno un' orlatura bianca all' estremità; e le due intermedie sono giallognole. Sopra la testa,

di un color cinericcio, s' alzano due piume elastiche brillanti, che sembrano tronche. Un color terreo pallido, sparso di macchie terree e brune, si osserva nelle parti superiori del corpo. Il petto è d' un rosso ferrugigno; le ali molto appuntate sono coperte d' un color d' arancio; le gambe sono corte e nere; e l' unghie, con cui termina il piede, son nere anch' esse oltre all' essere ottuse.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DEL TOMO TERZO

FINE DELL' INDICE.

REGISTRO
DELLE TAVOLE INCISE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO